



HAL
open science

”Lo regno della morta gente”: la necropoli meridionale di Megara Hyblaea

Reine-Marie Bérard

► **To cite this version:**

Reine-Marie Bérard. ”Lo regno della morta gente”: la necropoli meridionale di Megara Hyblaea. Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell’identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell’identità, 2022, 978-88-6164-545-5. halshs-03843548

HAL Id: halshs-03843548

<https://shs.hal.science/halshs-03843548v1>

Submitted on 8 Nov 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



REGIONE SICILIANA



PARCO ARCHEOLOGICO E
PAESAGGISTICO DI SIRACUSA,
ELORO, VILLA DEL TELLARO
E AKRAI



“Lo regno della morta gente”

La necropoli meridionale di Megara Hyblaea

Catalogo della mostra

a cura di *Reine-Marie Bérard*

Con la collaborazione di Michel Gras, Henri Duday e Jean-Christophe Sourisseau
e di Rosa Maria Albanese Procelli, Federica Cordano e Francis Prost

Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi

Siracusa

8 ottobre 2022 – 8 gennaio 2023

Regione Siciliana

Assessorato dei Beni Culturali e della Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

2022



REGIONE SICILIANA



PARCO ARCHEOLOGICO E
PAESAGGISTICO DI SIRACUSA,
ELORO, VILLA DEL TELLARO
E AKRAI



Lo regno della morta gente

La necropoli meridionale di Megara Hyblaea

Catalogo a cura di

Reine Marie Bérard

Mostra a cura di

Reine Marie Bérard

Anita Crispino

Coordinamento generale

Antonio Mamo

Anita Crispino

Segreteria amministrativa

Sebastiana Alota

Progetto Espositivo

Reine Marie Bérard

Anita Crispino

Gerlando Pantano

Testi dei pannelli didattici

Reine Marie Bérard

Restauro delle opere

Gerlando Pantano

Margherita Maugeri

Sandra Olindo

Traduzioni

Ingrid Susanna Kimbell, Marco Messina

Associazione culturale Exedra

Fotografie

Germana Gallitto

Archivio Fotografico École française de Rome

Video

Montaggio: Philippe Soubias

Tecnico del suono: Sébastien Eugène

Comunicazione

Anita Crispino

Progetto Grafico e stampa catalogo

La Stamperia Invernale

Progetto Grafico e stampa per allestimento

Teyco Officina creativa

Si ringrazia:

l'École française de Rome, il Centre Camille Jullian, Mariangela Liuzzo e Dario Caraccio (università degli studi Kore di Enna, Maurizio Vasile, la Segreteria e il personale di custodia del Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi.

© 2022 Regione Siciliana

Assessorato dei Beni Culturali

e della Identità Siciliana

Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa,

Eloro, villa del Tellaro e Akrai

È vietata la copia e la riproduzione dei contenuti e immagini in qualsiasi forma.

Museo archeologico regionale Paolo Orsi <Siracusa>

Lo regno della morta gente: la necropoli meridionale di Megara Hyblaea : Museo archeologico regionale Paolo Orsi, Siracusa, 8 ottobre 2022-8 gennaio 2023 / catalogo della mostra a cura di Reine-Marie Bérard ; con la collaborazione di Michel Gras ... [et al.]. - Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità, 2022.

ISBN 978-88-6164-545-5

1. Necropoli - Oggetti di scavo - Megara Iblea <Augusta> - Cataloghi di esposizioni.

I. Bérard, Reine-Marie. II. Gras, Michel.

927.81425 CDD-23 SBN Pal0357777

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Le necropoli, nella ricostruzione della società antica, con i corredi funerari e i rituali connessi al seppellimento, sono campo privilegiato di indagine archeologica, sia per la migliore preservazione dei reperti rispetto agli abitati, che per la grande varietà dei soggetti a cui questi reperti sono associati: uomini, donne, bambini appartenenti a differenti classi sociali e di differenti origini. Un riflesso talvolta non sempre chiaro e netto del mondo dei vivi, poiché il modo in cui una società affronta il tema della morte interessa ampie tematiche ideologiche, di identità culturale e di coesione sociale non sempre oggi del tutto comprensibili. Problematiche che, a causa delle poche fonti scritte rimaste, vengono affrontate e indagate grazie allo scavo archeologico, uno dei mezzi principali per la ricostruzione e lo studio dei riti e delle pratiche funerarie.

Questa mostra, che si inserisce nel percorso di approfondimento, attraverso esposizioni temporanee, di periodi e contesti archeologici esposti nelle sale del museo “Paolo Orsi” di Siracusa, presenta al grande pubblico i risultati ottenuti dallo scavo, condotto dall’*École française de Rome*, in una delle necropoli di Megara Hyblaea, quella meridionale. Risultato di indagini attente a tutti gli aspetti connessi al seppellimento in età greco arcaica, oggetti personali, vasellame, monili, esposti per la prima volta, raccontano ai visitatori un segmento della vita degli abitanti della *polis* greca di Megara Hyblaea. Il catalogo ammirevolmente edito contestualmente all’inaugurazione dell’esposizione, è un approfondimento dei temi affrontati nel percorso espositivo.

Sarà possibile comprendere le varie tipologie di sepolture, la funzione degli oggetti deposti, il trattamento funerario riservato ai bambini della colonia megarese, grazie ad uno studio completo di quanto il tempo ha risparmiato. Una collaborazione, quella con l’equipe dell’*École française de Rome*, rinsaldata grazie a questo lavoro scientifico che di certo otterrà il favore sia degli studiosi di settore che del grande pubblico.

Antonio Mamo

*Direttore del Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa,
Eloro, villa del Tellaro e Akrai*

RINGRAZIAMENTI

“Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?”
Dante, *Inferno*, canto VIII, vv. 84-85.

Questa mostra costituisce una nuova occasione per illustrare la lunga collaborazione tra la missione archeologica francese a Megara Hyblaea e il Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa. Si tratta di un'eccezionale opportunità per esibire i reperti provenienti dagli scavi della necropoli meridionale di Megara Hyblaea, custoditi presso il Museo e di cui solo una piccola parte era stata finora esposta ai visitatori. Essa prova a rintracciare sia alcuni aspetti della vita e della morte degli antichi Greci di questa famosa città siciliana, sia il lavoro dell'archeologo che li ha studiati, “costui, che senza morte, va per lo regno della morta gente” (Dante, *Inferno*, VIII, 84-85). Questo libretto è stato pensato sia come un catalogo che come un complemento alla mostra.

Desidero ringraziare calorosamente la Dott.ssa Anita Crispino, funzionario direttivo archeologo al Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa, che per prima mi ha proposto di allestire questa mostra già nel 2020, prima che i nostri progetti venissero travolti dal Covid e rimandati di quasi due anni. Ringrazio inoltre i tre direttori del Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi che da allora si sono succeduti e che tutti e tre hanno accolto favorevolmente questo progetto, l'arch. Calogero Rizzuto, purtroppo lui stesso portato via dal Covid nel marzo del 2020, l'arch. Carlo Staffile e il Dott. Antonio Mamo. Desidero inoltre ringraziare il Dott. Lorenzo Guzzardi, direttore del Parco Archeologico di Leontinoi e Megara Hyblaea, e l'arch. Salvatore Martinez, Soprintendente per i Beni culturali e ambientali di Siracusa, per permetterci di prolungare ancora oggi la collaborazione scientifica che dal 1949 ha consentito all'*École française de Rome* di lavorare nelle migliori condizioni a Megara Hyblaea. Rivolgo infine all'*École* i miei più sentiti ringraziamenti per avermi accolta come membra scientifica per quattro anni e per avermi permesso, per molti anni, di proseguire le mie ricerche sulle orme di tanti suoi illustri membri che mi hanno preceduta a Megara.

Vorrei inoltre ringraziare Michel Gras e Henri Duday, che per primi mi hanno offerto l'opportunità di lavorare sulla necropoli meridionale di Megara Hyblaea più di dodici anni fa; mi hanno formata, supervisionando i miei lavori, ed accompagnata con una grande benevolenza e fiducia in ogni fase dello studio. I miei ringraziamenti vanno anche a Jean-Christophe Sourisseau, da tanti anni coinvolto, anche lui, nello studio delle necropoli megaresi; a Rosa Maria Albanese Procelli, che oltre ad avere partecipato allo studio dei reperti e al catalogo, ha anche riletto e corretto tutti i testi di questo libro; a Federica Cordano e Francis Prost, per la loro partecipazione alla preparazione di questa mostra e di questo catalogo; a Dino Pantano e Agnès Oboussier per il restauro degli oggetti, e a Germana Gallitto per le bellissime fotografie.

Infine, vorrei dedicare questo lavoro alla memoria del maestro, collega e carissimo amico megarese Henri Tréziny, scomparso il 10 agosto 2021.

Reine-Marie Bérard, agosto 2022

INDICE

Ringraziamenti	Pag. 5
<i>Reine-Marie Bérard</i>	
1. Megara Hyblaea: 150 anni di attenzione archeologica (1872-2022)	“ 11
<i>Michel Gras</i>	
2. Le necropoli di Megara Hyblaea: fra tutela e ricerca	“ 19
<i>Michel Gras</i>	
3. Corredo, necropoli, società	“ 29
<i>Michel Gras</i>	
4. Lo studio antropologico: metodi e dati	“ 39
<i>Reine-Marie Bérard, Henri Duday</i>	
5. Tipologia delle tombe	“ 47
<i>Reine-Marie Bérard</i>	
6. I contenitori di ceramica	“ 53
<i>Jean-Christophe Sourisseau</i>	
7. Trattamento del corpo	“ 57
<i>Reine-Marie Bérard</i>	
8. Le tombe plurime	“ 63
<i>Reine-Marie Bérard</i>	
9. I segnacoli funebri	“ 69
<i>Reine-Marie Bérard, Francis Prost, Federica Cordano</i>	
10. Le tombe di bambini	“ 79
<i>Reine-Marie Bérard</i>	
11. La tomba W 82	“ 85
<i>Michel Gras, Henri Duday, Reine-Marie Bérard</i>	
12. Contatti con i Siculi	“ 91
<i>Rosa Maria Albanese Procelli</i>	
13. Brevi notizie degli oggetti esposti	“ 99
<i>Henri Duday, Michel Gras, Reine-Marie Bérard e Jean-Christophe Sourisseau</i>	
Bibliografia	“ 111



Figura 1 – Foto aerea dell'acropoli e dell'agorà di Megara Hyblaea (primo piano), con il faro Cantera e dietro i pontili delle raffinerie della città di Augusta, che si vede in fondo (© L. Nifosi)



1. Megara Hyblaea: 150 anni di attenzione archeologica (1872-2022)

Michel Gras

Megara Hyblaea, a 20 km a Nord di Siracusa, è oggi un sito archeologico isolato in mezzo alla grande zona industriale di Augusta-Priolo. Chi la cerca fa fatica a trovarla. E tuttavia il visitatore curioso non sarà deluso se prende la precauzione d'informarsi prima, e di portare con lui qualche pianta per orientarsi. Si tratta di un'oasi di verde di circa 100 ha in mezzo alle alte ciminiere industriali che sembrano sfidare il piccolo faro della Marina militare (un dromo), messo in servizio nel 1885, e tornato al Demanio dal 1939 per diventare un appoggio alla ricerca archeologica; un faro costruito proprio sull'acropoli della città greca.

Megara è una delle poche città greche di Sicilia che non è sparita sotto una città moderna come è stato il caso a Siracusa, Catania, Messina, Gela o Agrigento. L'assalto condotto da Gelone, tiranno di Siracusa, nel 483 a.C. e ricordato sia da Erodoto che da Tucidide, ha segnato la fine politica della città greca ma non quella dell'occupazione del sito, la quale tuttavia non è andata al di là dei primi secoli della fase romana della Sicilia antica. Parlando di questa zona, un ufficiale francese scriveva nel 1675 al marchese Louvois, ministro del re Luigi XIV: "Questa è la migliore terra di Sicilia". Ed era così. Una pianura coltivata sotto i primi pendii dei Monti Iblei dove stava già Melilli, la sicula. Una pianura tagliata dalle profonde vallate dei fiumi come il Marcellino, il quale ospitava, un po' all'interno, la reggia del capo siculo locale, Hyblon, presso Villasmundo. In certi momenti, nella pianura abbondava la vite, in altri la cannamela, in altri ancora i frutteti e mandorleti. Di fronte, sulla sua penisola, la città di Augusta era stata costruita dal 1232 con le pietre della città greca che erano state trasportate con le barche attraverso il braccio di mare. Nei dintorni, forse a Megara stessa, e per la prima volta in Occidente, l'imperatore svevo Federico II aveva ordinato il 12 marzo del 1240 di fare ricerche archeologiche: "daremus licentiam fodendi in partibus ipsis".

La fine dell'Ottocento

Come dappertutto, il patrimonio archeologico di Megara ha sofferto. I terremoti troppo numerosi – in particolare quelli del 1169, del 1542, del 1693 e del 1783 – hanno fatto crollare le fortificazioni, i templi, le case. Dal 1863 furono trovate delle terrecotte portate nell'allora Museo Comunale di Siracusa. Dal 1868 al 1871, quando fu costruita l'attesa ferrovia, nel tratto fra Catania e Siracusa, il sito antico venne tagliato in due da Nord a Sud, e questa profonda ferita si vede ancora. Tuttavia tale evento fu benefico perché gli ufficiali della Marina Militare di Augusta – e in particolare Guglielmo Acton (1825-1896), erede di un grande famiglia inglese di Napoli e futuro ministro della Marina del Regno d'Italia (1870-1871) – si resero conto allora della ricchezza archeologica del sito. Certamente ci furono dei danni e per pochi soldi vennero dispersi oggetti che oggi farebbero capire meglio quella città. Furti che hanno danneggiato un patrimonio che è di tutti e *in primis* dei Siciliani ma ci fu allora un segnale. Pochi anni dopo infatti, nel 1872, Francesco Saverio Cavallari (1809-1896), dal 1864 direttore delle Antichità di Sicilia,



cominciò ad intervenire sul sito (Iacovella 2001). L'inizio di una lunga e feconda stagione di ricerca che va ancora avanti oggi.

Alla metà del Cinquecento, Fazello aveva localizzato bene la città greca di Megara conosciuta fin allora solo dalle fonti antiche. Tuttavia, per lui come per altri, si trattava di una piccola città di pochi ettari in riva al mare limitata da una cinta quasi sempre rimasta in vista. Era la piccola città classica e ellenistica oggi ben conosciuta (volume *Megara* 7, 2017). Solo nel 1864 il tedesco Julius Schubring si rese conto – in seguito ad un accurato sopralluogo – che si trattava di una città ben più ampia, limitata da una fortificazione arcaica già allora quasi scomparsa nel paesaggio; erano 60 ettari, più o meno la superficie dell'isola di Ortigia a Siracusa. Con due pianori Nord e Sud separati da un'insenatura (l'Arenella).

Paolo Orsi (1859-1935) arriva nel 1888 a Siracusa dalla sua nativa e lontana Rovereto quasi confinante con l'Austria, e comincia presto a lavorare a Megara. Il suo pensiero non si staccò mai da questo sito fino alla sua scomparsa. Orsi trova una situazione locale in profonda mutazione. Il progetto della ferrovia e poi la sua realizzazione, completata dall'apertura di due stazioni ferroviarie, l'una a Nord del fiume Cantera (Lumidoro) l'altra al Sud (Giannalena, proprio in mezzo alla necropoli meridionale) aveva profondamente sconvolto la struttura agraria di quei territori. Prima le terre erano soprattutto quelle della famiglia Moncada (principi di Paternò), e la vecchia masseria ancora presente sul sito, poco lontana dal faro, porta la data del 1758 iscritta sopra l'ingresso. Gli abitanti di Melilli e di Augusta si resero conto del valore aggiunto procurato dalla ferrovia per quelle terre con la facilità per raggiungere presto Catania o Siracusa per portare in città frutta e verdure. Altro che carretti tradizionali. E cominciarono a comprare delle terre. Il taglio della ferrovia condusse per forza a ridisegnare alcune particelle catastali.

Due grande casali "da padrone" furono allora costruiti sul sito, uno a Nord dal notaio Alfio Vinci di Melilli nel 1858 (ha anticipato tutti), l'altra più a Sud nel 1883 dalla famiglia Vinci Tranchina. Siamo quasi nel mondo descritto in modo raffinato da Luigi Capuana (1839-1915) e Giovanni Verga (1840-1922) anche se non siamo nella pianura di Catania. Oggi purtroppo queste belle case sono crollate: l'archeologia non deve condurre alla desertificazione dei territori.

Nel 1889, Cavallari aveva scavato il tratto occidentale della fortificazione arcaica. Orsi cominciava lo scavo della vicina necropoli (fig. 2) e il giovane Giulio Emanuele Rizzo veniva a trovarlo dalla sua vicina Melilli. Orsi aveva 30 anni, Rizzo 24: due ragazzi che dovevano segnare la storia dell'archeologia italiana. Molto più tardi, durante e dopo la prima guerra mondiale, Orsi esplorava un grande santuario greco all'interno dello spazio urbano scoprendo in modo inatteso un villaggio neolitico (1917-1921) (Vallet – Voza 1984).

Negli anni 20 e 30 succede poco. Orsi, senatore dal 1924, invecchia e gli impegni sono tanti. Lascia Siracusa nel 1934 e finisce la sua vita poco dopo (7 novembre 1935) nella sua natale Rovereto; aveva 76 anni.



Figura 2 – Pianta di Megara Hyblaea realizzata da Francesco Saverio Cavallari. Oltre i saggi archeologici sono indicati la ferrovia, la casa Vinci, l'agrumeto Vinci Tranchida e anche il faro Cantera (da Cavallari, Orsi 1892, tav. 1)



Il secondo dopoguerra

Nel 1941 è nominato Soprintendente archeologo per la Sicilia orientale Luigi Bernabò Brea (1910-1999), allora il più giovane soprintendente d'Italia. Un genovese preistorico di fama, francofono e francofilo. Fu lui a fare subito un sopralluogo a Megara (Gras 2004) dove i suoi collaboratori gli fecero vedere il luogo della scoperta fortuita, l'anno precedente (1940), della grande statua di un giovane (*kouros*) oggi al Museo di Siracusa con sulla coscia destra un'iscrizione verticale incisa in greco: "Sombrotidas, medico, figlio di Mandroklès".

Il sito di Megara era importante per il nuovo soprintendente per il villaggio neolitico e non solo. Il suo lungo incarico fino al suo pensionamento (1941-1973) fu un gran momento per Megara; e i suoi successori, Paola Pelagatti e Giuseppe Voza proseguirono (Gras 2020). Senza dimenticare l'impegno costante di tanti dirigenti e funzionari fino ad oggi. Megara è stata fortunata.

Nel 1948, un giovane archeologo francese, François Villard (1924-2013), arrivato da poco a Roma all'*École française* (Palazzo Farnese), lavorava sulla cronologia della prima ceramica greca di Corinto (il protocorinzio) e cercava un sito dove lo scavo avrebbe consentito di ritrovare in stratigrafia tale materiale (Gras 2019). Villard scelse Megara con l'appoggio del suo Direttore Albert Grenier (1878-1961) e la proposta fu fatta a Bernabò Brea il quale accettò una collaborazione con i Francesi dal febbraio del 1949. Villard fu raggiunto presto da un suo connazionale, Georges Vallet (1922-1994) allora latinista, il quale si legò al sito per il resto della sua vita come il suo coetaneo, il custode Salvatore Ranno di Melilli (Nobécourt 1991). Da allora la collaborazione istituzionale italo-francese è andata avanti col sostegno dell'*École française de Rome* e la Mostra attuale ne fornisce una nuova testimonianza.

Negli stessi anni, cominciava a girare la voce in Italia – e in particolare in Sicilia – sul progetto di un grande impianto industriale per rilanciare un'economia italiana profondamente danneggiata dalla guerra. Fu scelto il litorale fra Catania e Siracusa, facilmente accessibile dal Mediterraneo tutto, e il Soprintendente si rese conto subito che si doveva preparare ad un duro confronto per proteggere il patrimonio della zona. Nel 1949, i primi materiali cominciarono ad arrivare dal Texas per la costruzione della RASIOM e dei suoi serbatoi immediatamente a Nord di Megara, al di là del fiume Cantera.

In quelli anni la ricerca megarese andò avanti su un doppio binario. Da una parte si cominciava a scavare la città per raccogliere la ceramica, secondo il progetto iniziale di Villard; tuttavia gli archeologi francesi aderirono pienamente all'invito del Soprintendente di portare alla luce la fortificazione detta ellenistica (quella conosciuta da Fazello in poi), cosa che avrebbe impedito al progetto industriale d'istallare dei pontili sul sito stesso e così fecero dal 1953 al 1957. In seguito, il loro impegno scientifico fu ripreso, e la scoperta dell'agora megarese di età alto-arcaica sconvolse tutta la visione tradizionale della nascita dell'urbanistica greca, consentendo di datarla due secoli prima di Ippodamo di Mileto considerato l'inventore della pianta urbana greca sulla base di un testo di Aristotele mal interpretato.

Era un primo risultato clamoroso per Megara ma era anche l'inizio di una nuova stagione di ricerca. Fin allora si studiava la ceramica ritrovata negli scavi con un bilancio pubblicato nel 1964 in un volume *Megara 2*, molto innovativo per l'epoca. Successivamente il nuovo obiettivo era capire l'organizzazione della città, a cominciare dal quartiere dell'agorà. A



Megara era infatti possibile fare una ricerca estesa, cosa spesso impossibile altrove in Sicilia come in Magna Grecia per questa fase cronologica.

Tale stagione fu portata avanti con l'architetto svizzero Paul Auberson (1939-1985), ricco della sua esperienza sul sito greco di Eretria nell'isola dell'Eubea. Fu lui a realizzare dal 1964 in poi la pianta completa dell'agorà e dei suoi dintorni. Il fatto nuovo era l'identificazione di isolati urbani, i quali tuttavia presentavano vari orientamenti, lasciando fra loro uno spazio trapezoidale, l'agorà. Delle strade larghe (*plateiai*) e più strette (*stenopoi*) facevano vedere che c'era stata già nel VII secolo a.C. una organizzazione urbana regolare. La lettura dei dati non era facile perché la pianta originale era in parte nascosta dai cambiamenti successivi nelle fasi classiche ed ellenistiche. La pubblicazione del 1976 (*Megara 1*) fu salutata dal mondo scientifico come un momento forte e Megara faceva capire che – al di là del proprio caso – veniva fuori la questione della nascita della città regolare in Occidente. Non era poco.

La ricerca recente sull'abitato

Dopo il 1976 fu affrontata una nuova tappa della ricerca in piena continuità con la fase precedente. Era stata chiarita, almeno in parte, l'organizzazione del quartiere dell'agorà con i suoi 3 ettari ma si trattava adesso di affrontare tutto lo spazio urbano con i suoi 60 ettari. Era anche necessario capire se l'intero spazio urbano era stato costruito e organizzato in varie fasi con un allargamento progressivo partendo dall'agorà (o da un altro punto) o se, al contrario, si poteva intravedere un progetto unitario e coerente prima di una messa in opera graduale. Vari interventi nella depressione centrale (Arenella 1952, 1962, 1978, 1988-1992) e sul pianoro meridionale (1979-1983) portavano ad una visione unitaria del sito.

Le ricerche condotte allora si potevano anche appoggiare sui primi saggi fatti negli anni 50 sul pianoro occidentale quando si trattava ancora di ricercare la localizzazione dell'agorà. L'informatica consentì di integrare i vari rilievi fatti su un'unica pianta. Questo lavoro, portato avanti da Henri Tréziny (1948-2021) negli anni 1990-1994, fece capire che eravamo di fronte ad un'organizzazione razionale e durevole per tutta la fase arcaica della città. Il volume *Megara 5* nel 2004 ebbe per obiettivo d'integrare tutte le ricerche precedenti, da Cavallari e Orsi in poi, alla luce dei risultati più recenti.

Tale lettura globale faceva emergere la coerenza del tutto e questo sembrava incredibile sul piano storico. Come i primi Greci arrivati sul sito avevano avuto la capacità di pensare e di realizzare una organizzazione d'insieme su uno spazio di 60 ettari? Un'organizzazione senza ritocchi e ripensamenti che non era documentata in Grecia nella fase precedente a questo livello. Per trovare una spiegazione storicamente accettabile, nel rispetto completo dei dati dell'archeologia, era necessario aggiungere alla lettura dei dati di scavo una riflessione teorica. Si doveva abbandonare l'idea di una "fondazione" nel senso tradizionale con una città che sarebbe nata dal nulla e da un giorno all'altro (come lo suggeriva la *ktisis* ricordata dalle fonti) e di sostituirla con l'idea di un processo evolutivo lungo e complesso di cui noi saremmo in grado di cogliere solo dei momenti forti, dei salti di qualità. Fu proposto un modello d'insediamento con una fase preparatoria detta in modo convenzionale degli "accampamenti" durante la quale i primi emigrati avrebbero usato il loro sapere per immaginare e anche realizzare il loro progetto pur vivendo giorno dopo giorno in strutture provvisorie, capanne o tende (fig. 3).

Si trattava anche di tener presente che un gruppo non poteva crescere sul piano demografico senza l'inserimento di donne, forse anche sicule, in un contesto di altissima



mortalità infantile che la necropoli oggetto della mostra fa ben vedere. Si trattava infine di sottolineare che niente sarebbe stato possibile senza l'arrivo regolare di nuovi arrivati, *epoikoi*, che si sarebbero aggiunti agli *apoikoi*, i primi arrivati.

Megara Hyblaea, la storia di una città greca d'Occidente

Megara fa parte cronologicamente del primo gruppo di città greche d'Occidente che emerge nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. I fondatori venivano da Megara Nisea, situata fra Atene e Corinto, ancora poco conosciuta sul piano archeologico nonostante progressi recenti. Questa città era vicina e rivale di Corinto, la quale fondò Siracusa vicina a Megara; e il binomio greco veniva così riprodotto nella Sicilia orientale. Una particolarità sulla quale non si è ancora abbastanza riflettuto.

Megara era una *polis* come dicevano i Greci antichi cioè una città con la sua autonomia politica; aveva i suoi magistrati e i suoi santuari e si gestiva da sola. Una *polis* non era solo uno spazio urbano ma un insieme territoriale: l'abitato con l'acropoli, l'agorà, i santuari e le case; poi, al di là della fortificazione c'erano le necropoli (*infra*) e infine il territorio, la *chora* cioè i campi dove c'erano anche fattorie, altri santuari fino alla periferia (*l'eschatia*) dove s'imponesse la pastorizia. Tale era lo schema generale descritto dopo da Platone nelle *Leggi*. Platone, che viveva nel IV secolo a.C. aveva forse visitato Megara, lui che fece tre viaggi da Atene a Siracusa e che aveva visto l'Etna, cosa impossibile da Siracusa ma facile da Megara. Non ne abbiamo tuttavia la prova.

I fondatori erano guidati da un *oikistès* normalmente incaricato della distribuzione dei terreni con un sorteggio. Megara ebbe una situazione particolare ricordata dalle fonti perché l'uomo che aveva condotto la spedizione via mare (tale Lamis come *begemon*) si ammalò e morì nell'isoletta vicina di Thapsos. Comunque si andò avanti e tutto fu fatto per avere all'interno dei quartieri l'uguaglianza (*isomoiria*) anche se noi moderni possiamo vedere non delle "differenze" ma delle "variazioni" fra un gruppo di isolati urbani ed un altro. Ciascuno dei cittadini, dei capi famiglia, aveva un lotto abitativo (*l'oikopedon* che ospita la casa, *l'oikos*) e un lotto nel territorio (*il kleros*) per coltivare. Oggi l'archeologia ci ha fatto sapere a cosa assomigliava un *oikopedon* megarese: l'accesso si faceva dalla strada e si entrava in un cortile dotato di pozzo, e dal cortile si accedeva alla o alle stanze che vi si affacciavano.

I Megaresi si erano inseriti in Sicilia orientale fra i Calcidesi a Nord e i Siracusani al Sud. Leontinoi la città calcidese più meridionale (presso l'odierna Lentini) era una città di frontiera, una delle poche *poleis* che non si affacciava direttamente sul mare. Aveva per breve tempo ospitato i nuovi Megaresi arrivati dalla Grecia. Circa un secolo dopo la fondazione di Megara, quei Megaresi andarono a fondare Selinunte, un'altra città di frontiera a contatto col mondo fenicio della Sicilia occidentale, e la città nuova fu concepita come una Megara "al quadrato" dove tutto era raddoppiato. Il raddoppio era il segno materiale dell'ambizione della nuova città ma anche quello dei limiti della vecchia città. Per capire Selinunte conoscere Megara serve e servirà sempre di più.

Megara è oggi un riferimento negli studi sul mondo greco d'Occidente perché la ricerca archeologica ha trovato in questo sito un perfetto laboratorio a cielo aperto. Certamente diversa è stata la storia delle necropoli e del territorio dove l'interferenza brutale fra passato e presente ha portato a strategie diverse, più difensive.

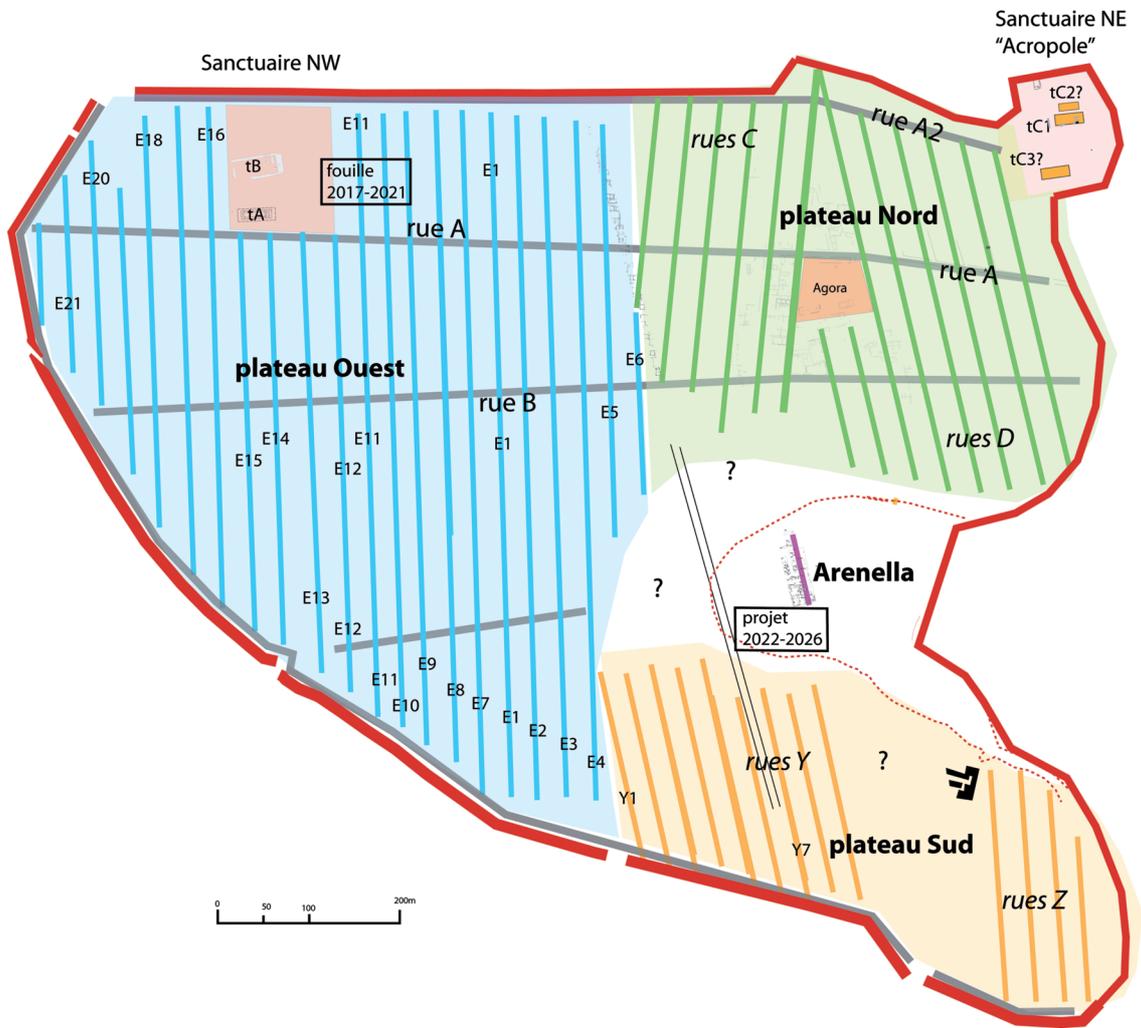


Figura 3 – Pianta di Megara Hyblaea dopo gli scavi 2022 (© H. Tréziny)



Figura 4 – Operai durante lo scavo della necropoli Sud nel 1974 (© M. Gras)



2. Le necropoli di Megara Hyblaea: fra tutela e ricerca

Michel Gras

La storia delle scoperte delle necropoli di Megara non assomiglia per niente alla storia della ricerca sulla città. Per lo spazio urbano c'è stata in primo luogo strategia scientifica. Per le necropoli, le parole magiche furono spesso “recupero” e “salvataggio”. Megara non è un caso a parte. Nell'immaginario collettivo delle nostre società le necropoli antiche sono state a lungo il luogo dei “tesori”; lo spazio urbano, invece, quello delle “rovine” e dei “sassi” che non si vendono né si comprano.

Tuttavia, per quanto riguarda il caso specifico di Megara, fattori particolari sono intervenuti pesantemente per condizionare il tutto. Prima, come già detto, il passaggio della ferrovia la quale “apre la pancia” dell'abitato e questo non suscitò all'epoca nessuna reazione, a quanto sembra, salvo per pochi custodi e funzionari esemplari ma poco ascoltati. Invece, dopo, la ferrovia proseguiva verso Sud attraverso la necropoli meridionale oggetto di questa mostra. Non sappiamo quasi niente ma furono certamente gli oggetti venuti fuori dalle tombe sconvolte dai lavori che furono alla partenza di traffici vari e di un interesse (ambiguo) per il sito stesso.

Il momento Orsi

Nel 1872, quando Cavallari interviene sulla necropoli occidentale fin allora sconosciuta, lo fa proprio perché sono segnalate manomissioni. E così prosegue nel 1879 nella prima campagna di scavi regolari recentemente rivisitata (Bérard 2016). Orsi, dieci anni dopo, ritorna sul posto perché lo scavo della vicina fortificazione interferisce con il settore funerario. E si tratta del primo e principale intervento massiccio con circa 1500 tombe che furono scavate in tre campagne nel 1889, 1891 e 1892. La recente e attesa pubblicazione del primo “taccuino” Orsi (Lamagna, Monterosso 2018) consente finalmente di vedere concretamente la qualità eccezionale per l'epoca (e non soltanto) dell'intervento del roveretano (fig. 4). E la pubblicazione delle prime 312 tombe nel primo volume (1890) dei *Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei* del 1892 proietta il giovane Orsi sulla scena internazionale dell'archeologia mediterranea. I suoi interventi successivi a Siracusa come a Gela confermeranno la qualità del suo approccio (Monterosso 2019). Rimane ancora molto da capire, sulla sua formazione e non solo, per apprezzarne la novità. Il principale merito di Orsi fu di far vedere che l'archeologia funeraria non doveva essere un semplice recupero di oggetti, staccati allora dal loro contesto non per colpa di clandestini ma per colpa proprio degli archeologi. Una pratica che purtroppo non sparisce con Orsi.

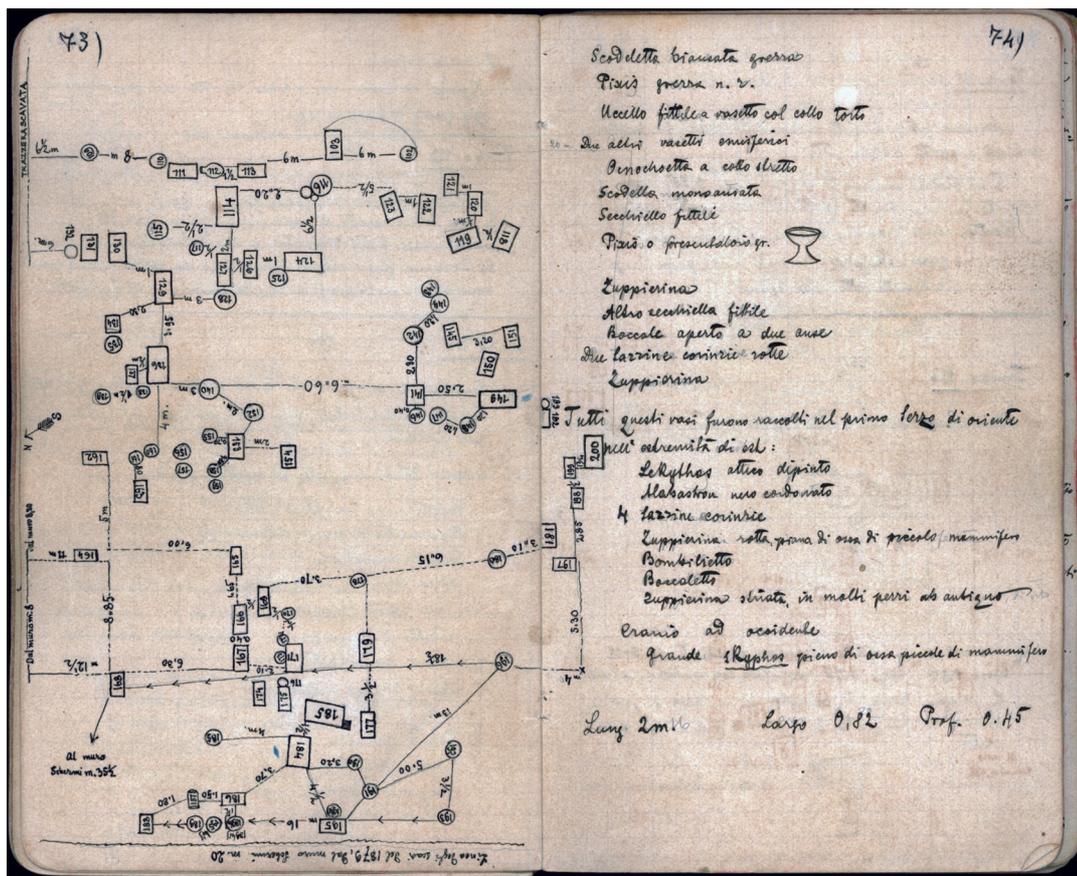


Figura 5 – Pianta dello scavo Orsi 1889 nella necropoli Onesti nel suo taccuino 3, pp. 73-74 (da Monterosso 2019)

Orsi fu certamente deluso di non poter pubblicare le altre tombe e accettò di dare alle *Notizie degli Scavi* della stessa *Accademia dei Lincei* il semplice taccuino del 1892 del suo assistente Caruso. La perdita di alcune piante topografiche per l'anno 1891 (probabilmente durante la seconda guerra mondiale) rende ancora incerta la localizzazione di tante tombe ma la trascrizione fatta dei taccuini di quell'anno lascia ben sperare per una banca dati, completa e moderna, degli scavi megaresi di Orsi.

Tornare sul metodo

Confrontare oggi Orsi con i suoi coetanei su questo terreno non lascia dubbi. Orsi era veramente il migliore degli archeologi classici, pure a livello internazionale. Tuttavia, i suoi risultati non danno oggi completa soddisfazione perché, nell'ultimo mezzo secolo, la ricerca sulle necropoli ha fatto molti passi avanti aprendo delle problematiche che Orsi non poteva conoscere e quindi affrontare, pur essendo in anticipo su tutti gli archeologi classici del suo tempo.

La mostra attuale interviene direttamente su tali problematiche. Siamo partiti da una visione della tomba come un "tesoro", ottica che non era più quella di Orsi, il quale portò avanti invece una visione documentaria. Lo scavo doveva consentire di documentare sia la tipologia della tomba stessa, intendiamo del contenitore, sia la tipologia specifica degli elementi di corredo, vasi, gioielli, terrecotte figurate ecc. Le vetrine



del Museo di Siracusa che, ancor oggi, fortunatamente, presentano al visitatore i corredi delle tombe scavate da Orsi (a Megara come a Siracusa e a Gela) mostrano con efficacia la preoccupazione dello scavatore. Anche se sappiamo – e non è colpa di Orsi – che all’epoca non venivano conservati i frammenti di vasi ma solo i vasi interi.

La principale lacuna del metodo Orsi era un’altra. L’attenzione ai rituali era per lui una vera preoccupazione e non mancano i suoi commenti sul defunto stesso. Orsi notava che si trattava probabilmente di un adolescente o di un anziano, faceva regolarmente delle ipotesi sul genere del defunto collegando – come tutti allora in modo meccanico – la presenza di gioielli con il femminile e quella di attrezzi con il maschile con un a priori ideologico insostenibile sul piano scientifico.

Ora, tante ricerche successive (e qui ci limitiamo all’Italia) hanno chiarito la necessità di andare al di là della documentazione del contenitore e del corredo. Prima perché il corredo nelle sue varie articolazioni non è altro che un “contorno” essendo composto da oggetti che si trovano nella tomba non per caso ma in relazione al defunto. Si arriva quindi ad una constatazione banale che tutti facciamo in modo spontaneo. In una tomba il primo riferimento è quello del sepolto, e il secondo è la società alla quale il defunto appartiene e che - direttamente o indirettamente - ha emesso delle regole (non scritte) per la sistemazione dei suoi scomparsi.

Scavare e interpretare una tomba doveva dunque condurre a leggere un insieme di elementi che fanno “sistema”. E tale sistema non poteva essere identificato senza cominciare con l’identificazione del defunto stesso. L’età, il sesso, il genere. Ridurre la pubblicazione di una tomba all’elenco degli elementi del corredo non consentiva di raggiungere l’obiettivo. Per questo era necessario fare intervenire l’antropologia biologica come chiave non sufficiente ma indispensabile. Orsi ci aveva anche pensato come dimostra la sua collaborazione con il tedesco Rudolf Virchow (1821-1902) e con l’italiano Giuseppe Sergi (1841-1936).

Il secondo dopoguerra e la politica di tutela

Di fronte all’impianto della zona industriale, dopo il 1949, le periferie megaresi non furono considerate - in un primo momento - come una priorità da difendere. Per Bernabò Brea come per Vallet e Villard la precedenza andava allo spazio urbano anch’esso minacciato. Decisione logica sia perché la conoscenza delle necropoli sembrava già eccezionale dopo gli scavi Orsi, sia perché la novità era l’abitato da scoprire e da capire. Infine, che senso avrebbe avuto il salvataggio delle necropoli di una città lasciata scomparire? Una periferia ha senso soltanto rispetto a un elemento centrale. Non fare del centro la priorità sarebbe stato illogico. Tale scelta era quindi una scelta doverosa e scientificamente fondata.

Tutto questo era anche nella continuità di una vecchia idea del Cavallari su dei “sobborghi” con meno interesse scientifico. Certamente le periferie facevano parte della *chora* della città greca che non poteva essere protetta senza una rinuncia definitiva alla localizzazione del progetto industriale. E chiaramente l’arrivo di un nuovo polo industriale era atteso da tutta una popolazione stremata dalla guerra. Come l’inizio di una speranza. Le due leggi recenti sulla protezione del patrimonio (la legge Bottai n. 1089 del 1 giugno del 1939) e sulla tutela delle bellezze paesistiche (la n. 1497 del 29 giugno 1939) pesavano poco davanti alla pressione sociale e politica.

La necropoli Nord fu la prima vittima di tale scelta. E la distruzione della *kourotrophos*



ritrovata nel 1952 sopra una tomba durante la notte e scambiata dall'operaio per un blocco roccioso fu un colpo duro per tutti. Lo straordinario restauro operato dalla Soprintendenza di Siracusa consentiva di salvare un'opera maggiore e l'ispettore Gentili, uno dei primi collaboratori di Bernabò Brea, riusciva a scavare e a pubblicare presto nelle *Notizie degli scavi* (1954) varie tombe preziose. Da allora la vigilanza si accentuò e pochi anni dopo, nel 1957, Antonino Di Vita, anche lui ispettore, fece lo scavo di un lotto di tombe. La necropoli Nord non ha avuto fortuna di fronte alla rapida e pesante installazione dei serbatoi della RASIOM, il primo grande impianto industriale della zona. Al di là del Cantera nessun poteva immaginare di trovare ancora delle tombe arcaiche importanti.

La necropoli meridionale. Un altro paesaggio funerario

Nonostante le prime scoperte, non documentate, al momento dei lavori della ferrovia, la necropoli meridionale fu a lungo dimenticata. Orsi, pochi giorni dopo la fine della sua ultima campagna di scavo nella necropoli occidentale andò a farci un saggio nel 1892. I risultati furono probabilmente considerati da lui come deludenti. Infatti a Sud non c'era una situazione confrontabile con la necropoli occidentale dove c'era una concentrazione eccezionale di tombe. Forse per questo, forse per altri impegni che l'attendevano, Orsi non tornò mai più sulle necropoli megaresi salvo nel 1931 per un piccolo intervento poco prima del suo pensionamento.

La necropoli meridionale era all'epoca molto difficile da inquadrare sul piano topografico. Nella necropoli occidentale si vedeva chiaramente il legame con la città: le tombe erano addensate proprio davanti alle mura non lontano da una delle grandi porte della città (oggi chiamata da noi tutti "porta Orsi" perché proprio scavata da lui). I primi lavori del 1879 di Cavallari e l'azione successiva di Orsi avevano fatto emergere un paesaggio funerario straordinariamente denso davanti all'ingresso della città.

Invece a Sud la situazione era molto più complessa. Orsi aveva ovviamente letto il saggio di Schubring del 1864, il quale dava molti elementi topografici su Megara e dintorni ma pure per lui il settore meridionale non era chiaro per niente. Il tracciato della fortificazione meridionale era allora completamente sconosciuto e lo sarà fino agli scavi degli anni 50 e soprattutto degli anni 1979-1982. Nessuna porta meridionale era localizzata prima di quella che noi abbiamo chiamato "porta di Siracusa" ma che avrebbe potuto essere chiamata "porta Broise" perché fu l'architetto Henri Broise (EFR) che identificò la sua posizione durante i nostri lavori sul pianoro meridionale (in *Megara 5*).

Tale assenza di dati topografici si collegava con una situazione funeraria molto diversa. Oggi, pur con la conoscenza di tutti gli interventi successivi che saranno presentati, non siamo ancora al chiaro su tutto. Gli allineamenti lungo la strada che porta a Siracusa si datano alla fine del VII e al VI secolo ma alle spalle ci sono tombe più antiche che potrebbero far pensare a percorsi anteriori. Questo dossier fu una delle preoccupazioni di Tréziny prima della sua immatura scomparsa (2021). Rimane da lavorare. Si pone in particolare il problema di sapere se tale spazio funerario molto esteso – dove si trovano le tombe più antiche riconosciute fin adesso – fu presto organizzato e diviso in settori che non osiamo chiamare lotti (*k/eroi*) e nemmeno catasto. C'era dunque negli anni 50 il sentimento che la necropoli meridionale era una necropoli secondaria e "povera". Le poche tombe ritrovate sul piazzale della Stazione Giannalena nel 1947 e vicino al mare nel 1951 sembravano confermare il fatto.



La prima battaglia per la tutela (1953-1960)

La strategia degli archeologi rispetto alla necropoli meridionale cambiò radicalmente dopo la faccenda della *kourotrophos* e, poco dopo, di fronte al progetto di costruzione di una imponente cemeniteria nella necropoli sud. Nessuno degli archeologi voleva tornare al trauma del 1952 con la *kourotrophos* fatta a pezzi. Bernabò Brea chiese a Vallet e Villard – allora impegnati per proteggere lo spazio urbano con la messa in luce della fortificazione detta ellenistica – di eseguire nel 1953 degli scavi sul terreno previsto per la costruzione della cemeniteria (detta allora “il cementificio”). E loro si adattarono volentieri.

Venivano allora fuori numerose tombe importanti, e la Soprintendenza proseguiva l'anno successivo (1954) con un intervento dell'ispettore Gentili, con l'assistente Anastasi, che portava alla luce altre tombe con tempestiva pubblicazione nelle *Notizie degli scavi* (1954). Dopo un ultimo intervento del dicembre del 1954 con l'ispettore Barreca (tomba W 82 presentata nella mostra), i lavori di costruzione della nuova cemeniteria potevano proseguire. Importante fu la decisione del Soprintendente di fare estrarre i sarcofagi ed altre costruzioni scavati prima della consegna dei terreni per la costruzione della cemeniteria, i quali furono trasportati nell'unica zona allora del Demanio davanti alle mura occidentali (fig. 6). Veniva in questo modo creato un museo all'aperto e abbiamo potuto recentemente ritrovare e identificare tali strutture (Duday 2021).



Figura 6 – Le tombe della necropoli meridionale spostate presso la muraglia occidentale di Megara (© R.-M. Bérard)

I sarcofagi della necropoli nord scavati nel 1952 erano stati invece sistemati presso l'anfiteatro nella *Neapolis* di Siracusa dove si trovano ancora.

Colpisce in quegli anni la qualità della collaborazione fra Soprintendenza e *École*, con da una parte Vallet e Villard, dall'altra gli ispettori (Agnello nel 1947, Gentili dal 1952 al 1954, Barreca nel 1954, Di Vita nel 1957).



L'assistente Anastasi, il disegnatore Oreste Puzzo (1921-2010) (fig. 7) e altri sono presenti con i Francesi. Siamo perfettamente nello spirito dell'accordo del 1949, e infatti Vallet e Villard si comportano in parte come ispettori, a tempo parziale ovviamente anche se la loro permanenza in Sicilia è lunga. Nel 1948 Villard aveva dato un grosso contributo alla sistemazione delle collezioni del Museo di Piazza Duomo come lo farà Vallet nel 1988 per l'apertura del Museo "Paolo Orsi".

Tale operazione rivelava che la necropoli meridionale era tutto salvo che "secondaria". Il grande complesso portato alla luce nel 1953 e detto "groupe familial" era una novità assoluta e la sua scoperta veniva riferita nel *Bollettino d'Arte* (rivista ministeriale) nel 1960. La fretta

dell'operazione aveva certamente portato ad occultare le inumazioni di bambini in anfore sparse fra le grandi tombe monumentali ma il risultato era comunque notevole. Sarebbe eccessivo parlare di un "ritorno" alle necropoli perché l'attrazione dell'abitato rimaneva forte dopo la scoperta dell'agorà nel 1957 ma le necropoli non erano più dimenticate. Nel 1960 Vallet e Villard scavavano una zona minacciata, non tanto lontana dal luogo presunto della scoperta del *kouros* (vedi capitolo 9) e i risultati furono apprezzabili.

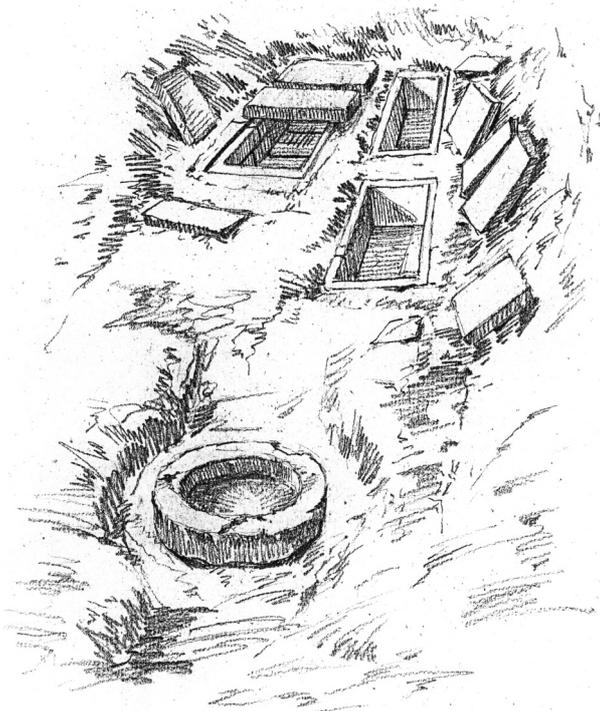


Figura 7 – Disegno di O. Puzzo del 1953 delle tombe W 21 (circolare), W 16 e W 13 e 14 in fondo (© O. Puzzo)

Gli anni 1970-1974:

la rivelazione di una grande necropoli meridionale

Nel 1970 un'altra sfida aspettava la Soprintendenza, di fronte ad un progetto di raddoppio dell'impianto della cimiteria. Questa volta Bernabò Brea – che si avvicinava al pensionamento (1973) – e i suoi più stretti collaboratori (Pelagatti, Voza) decisero di cambiare passo. Non si poteva infatti intervenire puntualmente ogni volta senza avere una visione generale della situazione. Mancavano i dati per una carta archeologica. In tutti gli scavi precedenti, ogni tanto molto lontano gli uni dagli altri, erano state trovate delle grandi tombe con varie tipologie e rituali diversi.

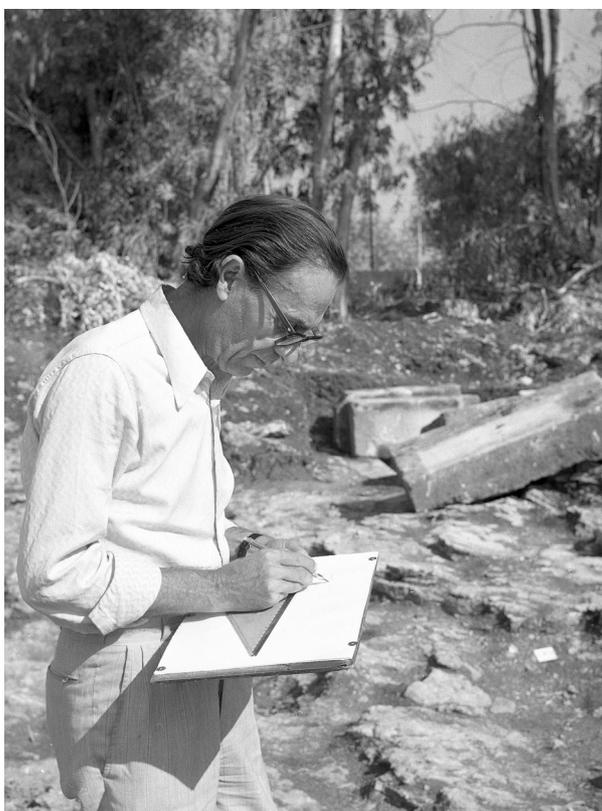
In tale contesto fu deciso di fare affidare ufficialmente la direzione scientifica dei lavori all'*École*, la quale poco dopo vedeva proprio Georges Vallet arrivare alla sua direzione (settembre 1970). Veniva scelta per seguire gli scavi Mireille Cébeillac (1942-2017), storica ed epigrafista, "membro" dell'*École française* dal settembre del 1969 che mantenne il suo impegno fin alla primavera del 1974 (essendo nel frattempo diventata vice direttrice del *Centre Jean Bérard* di Napoli) con un intervento finale quell'anno nella necropoli occidentale dove dovevano passare delle tubazioni. Per aiutarla la Soprintendenza mandò



sullo scavo Francesco Brugaletta.

La zona scelta era molto più meridionale e quindi più lontana dalla città. Uno degli obiettivi era anche di tentare di conoscere i confini della necropoli. Il risultato fu diverso. I grandi saggi aperti nel giugno del 1970 e negli anni successivi fecero vedere una straordinaria densità di tombe sul lato orientale di una strada greca nord-sud, oggi da noi detta “strada di Siracusa”. Sorprendente il fatto che dall’altra parte della strada non c’è quasi nessuna tomba. E ancora più ad Est - verso il mare - diminuiva drasticamente la densità delle tombe. La lettura topografica dell’insieme era quindi tutt’altro che chiara. Questi scavi aprivano uno scenario nuovo nel senso che, a differenza della situazione della necropoli occidentale, si aveva la sensazione che c’erano tombe antiche (almeno del VII secolo a. C.) distrutte dalla sistemazione di tombe più recenti (VI secolo a. C.). La densità non era dunque un problema di spazio limitato come avrebbe potuto suggerire la situazione della necropoli scavata da Orsi ad Ovest ma il risultato di una scelta, le tombe del VI secolo essendo sistemate volontariamente il più vicino possibile alle tombe più antiche. Tale discorso preliminare dovrà ovviamente essere verificato e approfondito nel futuro. Infine veniva fuori una sistemazione di tombe monumentali lungo la strada Nord-Sud (scavi 1973). Tale monumentalità confermava la scoperta del “groupe familial” del 1953 anche se questo si trovava su un altro percorso.

L’intervento del 1974, per numerosi mesi, era destinato a chiudere definitivamente il discorso. Si trattava quindi di dimostrare che la necropoli era attestata dappertutto o di consegnare il terreno all’impresa. Gli scavi furono impostati in due settori (“Pontile” e “Cementeria”, oggi P e Z) con un consistente gruppo di operai (alla differenza della fase precedente) alcuni dei quali avevano acquisito un’eccellente formazione allo scavo sui cantieri di Thapsos e di Villasmundo. L’ispettrice Beatrice Basile fu delegata presso



Michel Gras, membro di primo anno dell’Ecole, il quale fu aiutato anche dal disegnatore Ugo Filianoti (1923-2008) (fig. 8), collaboratore esterno della Soprintendenza, il quale elaborò magistralmente una documentazione grafica impressionante.

Oltre la conferma della continuità delle sistemazioni delle tombe lungo la strada Nord-Sud, lo scavo del 1974 portava una visione nuova su un grande settore a Nord-Ovest di quello indagato nel 1953-54. In tale zona (detta “Cementeria” nella documentazione di scavo, oggi settore Z), ad Ovest della ferrovia, venivano alla luce nuclei di tombe ad inumazione in sarcofago circondati da inumazioni in anfore o idrie. Il paesaggio funerario appariva così con tante inumazioni di bambini sparse ma sempre in prossimità di

Figura 8 - Ugo Filianoti sullo scavo (© M. Gras)



gruppi più o meno importanti di tombe di adulti; con poche cremazioni. Delle strade secondarie strutturavano questi spazi, dirette verso le porte e postierle della fortificazione sud-occidentale della città, ancora oggi la meno indagata (dove Orsi era intervenuto puntualmente nel 1931 in un terreno privato).

Il risultato maggiore era un altro. Un prelievo sistematico di ossa inumate ma anche cremate permetteva, anni dopo, all'antropologia biologica (Henri Duday) di sottolineare la frequenza delle tombe contenenti vari individui, adulti e bambini, uomini e donne. Queste tombe plurime, forse "di famiglia" (anche se il legame parentale non è ancora scientificamente dimostrato in assenza di ricerca del DNA) aprivano prospettive nuove. In primo luogo, veniva definitivamente superata l'idea tradizionale secondo la quale un vaso ritrovato in una tomba consentiva di datare la tomba. La riapertura delle tombe, come pratica normale, rendeva tale via impraticabile e spiegava certe datazioni approssimative del passato (la troppo famosa "forchetta" cronologica). Ogni riapertura per una nuova deposizione era accompagnata da rituali e quindi dall'inserzione di nuovi elementi di corredo.

Il prelievo, e poi il lavoro sulle ossa umane, rimetteva ordine nella sequenza dei problemi da affrontare. Conveniva sempre partire dall'individuo sepolto per tentare di capire la tomba. Certamente era solo un primo passo perché – come gli studi sulla cosiddetta "ideologia funeraria" lo hanno dimostrato da tanti anni ormai –, la sepoltura è anche un fatto sociale che ci illumina sulla società che sta alle spalle dell'individuo sepolto. La tomba ci fa tornare alla società dei vivi con "un rapporto difficile" secondo la giusta e famosa notazione di Bruno d'Agostino (in *Dialoghi di archeologia* 1985, p. 47).

Lavorare così era anche una risposta a certe polemiche ancora presenti, soprattutto fuori Europa. Era giusto intervenire su una sepoltura del passato? Non sarebbe una violazione? La risposta è doverosa. Lo scavo archeologico moderno, staccandosi da un atteggiamento predatorio di recupero e di caccia al tesoro, ridà dignità a chi è sepolto. All'apertura della tomba segue una fase di documentazione grafica e fotografica che potrebbe anche essere definita come una fase di rispetto. L'individuo sepolto ridiventa una persona, con un'identità ritrovata, anche senza nome e cognome; non si trovano infatti a Megara Hyblaea tavolette di pietra o di marmo iscritte con i dati personali come quelle che esistono a Megara Nisea, almeno dal V secolo (Adrian Robu in *Mégarika*, Parigi, 2016, pp. 333-376). Meglio che tornare alle vecchie pratiche del passato quando si lasciavano le ossa sul posto con tanto di biglietto da visita come fece Orsi, (taccuino 9, 1891, p. 158) o quando gli operai andavano a seppellire le ossa nei dintorni, avvolti nei giornali del giorno (cosa che certamente poteva risultare utile) ma lasciando perdere il contesto cioè il filo rosso che lega ancora il morto alla società dei vivi. E ovviamente meglio che vedere le ruspe distruggere le tombe, uno spettacolo sconvolgente.

Al di là, tale sequenza quadriennale di scavi intensi consentiva di rilanciare la ricerca sulla necropoli meridionale. Lo scavo di emergenza, di salvataggio, aveva avuto certamente i suoi limiti. Intervenire su un terreno dove da mesi giravano i mezzi meccanici portava a raccogliere un materiale molto frammentario; in tale contesto era illusorio sperare ritrovare *in situ* elementi delle sopra-strutture di tombe poco profonde. Nessuna stele, nessun cippo contrariamente ai risultati di Orsi; nessun tumulo identificato e nemmeno sospettato. Sarà necessario andare verso zone rimaste protette per arrivare a risultati migliori su questi piani. Magari nel contesto di un'archeologia programmata.

Alla fine del 1974 l'impresa rinunciava al suo progetto. Due interventi complementari diretti da Beatrice Basile nel 1981 e nel 1982 consentivano di completare il quadro nel



contesto della sistemazione di una strada d'accesso. Il potenziale funerario della necropoli meridionale megarese rimane importante ancora oggi.

Il salvataggio di tale necropoli ricordava che non c'è opposizione e incompatibilità fra tutela e ricerca. I grandi scavi di archeologia preventiva recenti (Himera insegna) sono un punto di partenza prezioso per aprire nuovi campi di ricerca.

Tale rimane la lezione di una stagione che fu pesante ma incredibilmente esaltante.



3. Corredo, necropoli, società

Michel Gras

“Poiché la vita di una grande città si riflette nelle sue necropoli, è dalla quiete dei sepolcri che sorge eloquente e solenne la rivelazione di fatti non consegnati nei ricordi della storia”
(Paolo Orsi, *Notizie degli scavi*, 1897, p. 471).

Nella storia dell'archeologia classica, la scoperta dei vasi antichi fu un momento importante. I nostri musei, europei e non, sono pieni di capolavori della ceramica greca, corinzia e attica in particolare. Invece la protostoria europea ha costruito in parte la sua storia sugli oggetti metallici in bronzo.

Tuttavia, in molti di questi musei, i vasi furono a lungo presentati in quanto parte di collezioni famose. Erano quindi decontestualizzati. Pure nel Museo di Siracusa, alla fine dell'Ottocento, i vasi emersi negli scavi di Cavallari nel 1879 a Megara Hyblaea furono sistemati in ordine tipologico con un semplice (ma prezioso) numero d'inventario (Bérard 2016). Fu Paolo Orsi, dieci anni dopo, a fare il salto decisivo, lasciando integri i contesti funerari da lui scavati; integri per modo di dire perché i frammenti non erano allora

raccolti (Orsi 1892, col. 803) ma solo esaminati e infatti li ritroviamo ancora sul posto. Si trattava comunque di un notevole passo avanti.

Nella necropoli meridionale di Megara, il corredo è assente in certe tombe. Manca nelle tombe di prima generazione come la tomba Z 111 e queste tombe furono a lungo dimenticate perché nella visione tradizionale una tomba senza corredo non esisteva. Manca in tombe “ripulite” e pronte a ricevere nuovi sepolti, lasciando solo in un'estremità le ossa precedenti, come la tomba P 12 (fig. 9). Manca anche in certe tombe post-arcaiche. Manca pure nelle fosse in piena terra, che Orsi durante i suoi scavi a Gela chiamava i *kapetoi* (*Iliade*, XV, 346 e XXIV, 797); erano forse sepolture legate ad inumazioni di dipendenti (schiavi, *oiketai*) con le loro coperture di tegole. La dimostrazione rimane da fare. Manca infine nelle tombe costruite ma non usate nel



Figura 9 – La tomba P 12, con la riduzione di due scheletri senza rioccupazione ulteriore (© M. Gras)

contesto dell'intervento brutale di Gelone nel 483.



Il corredo

Il vocabolo usato potrebbe consentire vari commenti. La tradizione italiana usa la parola “corredo” con un riferimento quasi matrimoniale ma non soltanto (è sottintesa l’idea di attrezzatura); invece la tradizione francese usa una parola più neutrale (“mobilier”) che non suggerisce nessuna relazione particolare con il sepolto; infine, l’inglese con “offerings” ci dice ancora altro. Tale diversità è il riflesso di una difficoltà concettuale, non solo a definire ma anche a capire il vero significato della presenza nella tomba di un insieme di oggetti che è tutto tranne che unitario. Ciascuno degli oggetti che l’archeologo ritrova nella tomba ha una storia singolare e una relazione specifica col sepolto.

Cominciamo con un riferimento di origine militare. La presenza di elementi di lancia in ferro in una unica tomba Y 4 (fig. 10), con cremazione di un adulto dentro un’idria della fine del VII secolo è illuminante. In una necropoli, peraltro totalmente senza armi, tale lancia ci ricorda che i Megaresi di Grecia erano chiamati “portatori di lancia” (*Dorykleiōi*: Pausania, I, 40, 5; Plutarco, *Moralia* 295b: Robu 2014 pp. 59-60; Cordano 2020). Megara Hyblaea ne ha fatto un riferimento civico.

Il ritrovamento recente a Selinunte nello scavo del tempio R di punte di lancia conficcate nel terreno conferma tale identità riaffermata nei primi anni della nuova città (lettura diversa di Marconi 2020). Una conferma che non si tratta di un’invenzione tarda (Piccirilli 1975, p. 133 che seguiva Jacoby). Non siamo in grado di definire meglio tale gruppo. Ora abbiamo anche i *Theorodoridai* (Cordano 2016), ma si potrebbe trattare di un altro livello legato, per esempio, alla difesa della città (Gras – Tréziny 2017, pp. 162-163). L’argomento merita approfondimenti.

Il materiale metallico si riferisce al mondo siculo (vedi capitolo 12) ma anche al mondo greco, in particolare con spilloni di argento o di bronzo e collane che sono elementi personali legati al sepolto; possiamo chiamarle “parure” (Bérard 2017). Il materiale ceramico è greco o di tipo greco, mai siculo, anche se una “eccezione” si nota nella tomba Z 20 presente nella mostra.

Questa situazione consente di osservare una differenza fra la situazione dell’abitato e quella delle necropoli. Sarà il caso nel futuro di verificare se il materiale greco ritrovato nell’abitato non si possa dividere fra un materiale greco locale per il quotidiano e un materiale greco importato legato ai santuari urbani (depositi votivi) e a certe pratiche culturali “di casa”. Non abbiamo ancora i dati per affrontare queste tematiche in mancanza di una localizzazione precisa dei materiali dell’abitato per gli scavi non recenti. Invece, nelle necropoli, il materiale importato predomina anche se approfondimenti potranno introdurre sfumature.

Rimane comunque il fatto che, nella tomba, il riferimento culturale più frequente è greco.

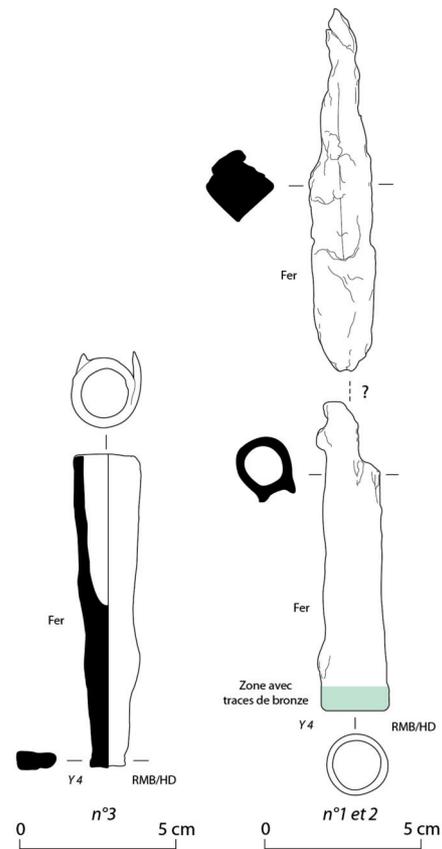


Figura 10 – Punta e puntale di lancia della tomba Y 4 (© H. Duda)



Tale constatazione non è per niente sconvolgente e conferma che i sepolti sono Greci, almeno quando hanno un corredo. Emerge tuttavia un legame con la Grecia ben diverso dal solito e tradizionale discorso della relazione fra “metropoli e colonie” (il riferimento è al libro di Graham del 1964). Colpisce subito un fatto. Nelle tombe megaresi una parte importante del materiale greco importato presente è di tipo corinzio e non megarese di Megara Nisea. Sotto quest’aspetto un confronto con Siracusa s’impone. Sulla base dei soli dati dell’archeologia sarebbe per noi impossibile qualificare Megara Hyblaea come fondata da Megara Nisea; e Megara Hyblaea potrebbe sembrare una fondazione corinzia, una sorella di Siracusa. Sarà necessario chiarire le relazioni fra Megara Nisea e Corinto e, nello stesso tempo, non dimenticare che la ceramica corinzia, nel VII secolo soprattutto, è presente dappertutto intorno al mare Ionio sia in Magna Grecia che in Sicilia orientale.

Le condizioni dell’arrivo del materiale greco importato

Dobbiamo dunque per un attimo allargare lo sguardo. Come e perché è arrivato a Megara Hyblaea il materiale importato che ritroviamo in contesti funerari? È arrivato per quest’uso specifico o si è ritrovato reimpiegato nella tomba?

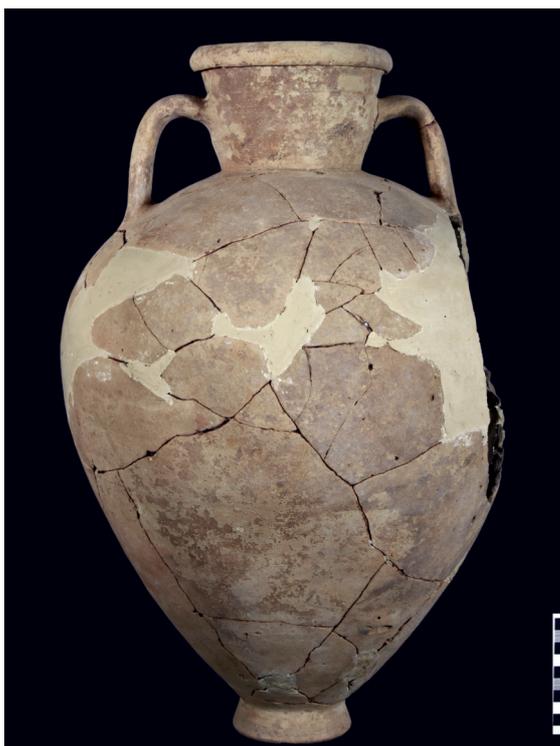


Figura 11 – Anfora di Mileto B 128 (© G. Gallitto)

Va distinto il caso dei contenitori. Non sono tutti importati e una produzione di idrie locali (“idrie di casa”) è stata riusata regolarmente. Quelli importati, pithoi e soprattutto anfore commerciali, sono arrivati pieni di olio, di vino o di altri prodotti come grano e olive (fig. 11). La loro prima funzione è chiara. Tuttavia, in un secondo momento, sono stati reimpiegati nelle necropoli perché molto adatti a fare da contenitore per i bambini inumati. Così ritroviamo anfore corinzie, attiche, greco-orientali, laconiche e altre (vedi il capitolo sulla tipologia delle tombe con il testo di Jean-Christophe Sourisseau). Raramente tali contenitori si ritrovano all’interno di un sarcofago o di una tomba costruita, appunto perché tale tomba aveva già tale funzione di contenitore.

Rimangono gli altri vasi. Sono soprattutto alabastra, aryballoi, coppe e forme vicine, lekythoi, skyphoi anche loro di varie produzioni (corinzi, greco-orientali, attici). Vasi chiusi o aperti. Vasi che servono poco o niente nel quotidiano (gli skyphoi sono spesso miniaturistici): sono vasi per gli dei e/o per i morti. Viene difficile pensare ad un possibile riuso per tali vasi. Nei santuari i vasi usati per un rituale finiscono in depositi votivi quando viene ripulito il santuario. Non avrebbe senso pensare ad un riuso funerario.



La conseguenza di tale situazione è una sola. Questi vasi greci importati, che “accompagnano” le anfore sulle navi, sono vasi importati per un uso rituale. E gran parte di loro finisce nelle *poleis* occidentali come se i Greci d’Occidente avessero bisogno di tali vasi per compiere i loro rituali. Saranno naturalmente argomenti da approfondire. Certamente tali vasi si ritrovano anche al di fuori del mondo delle *poleis* e in particolare sulle coste del Tirreno dove sono stati l’anello di incontro fra i Greci e gli Altri.

Corredo e tombe “plurime”

Queste tombe sono tante nelle due necropoli scavate di Megara Hyblaea (circa 440). Orsi lo sottolineava già nel 1893¹. Tali tombe erano presenti a Megara Nisaea come lo sapeva la fonte ateniese di Plutarco (*Vita Sol.* X,3). Si tratta dunque di una tradizione identitaria forte.

La riapertura, non eccezionale ma normale, di questi sepolcri per procedere ad una nuova deposizione rende incerto il posizionamento preciso del corredo, e l’archeologo, al momento dell’apertura della tomba, ha sotto gli occhi soltanto lo stato finale della disposizione interna con il materiale anteriore probabilmente spostato, in certi casi varie volte. L’archeologo coglie quindi una situazione statica, non una dinamica, e la disposizione del corredo osservata dallo scavatore è solo il risultato finale di una storia complessa e sconosciuta. L’obiettivo è ritrovare le fasi di tale storia. Non vanno esclusi dei rituali specifici per le deposizioni precedenti e il pensiero vola ai rituali per i *tritopatris* (i bisnonni) conosciuti dall’epigrafia (*lex sacra* di Selinunte: Jameson et alii 1993; Gras – Tréziny 2017). Essendo Selinunte figlia di Megara è probabile che tali rituali esistevano anche a Megara. Ma c’è di più.

I rituali per i bisnonni sembrano anche un elemento identitario, strettamente legato alle tombe “plurime”. Tali tombe potevano ospitare circa tre o quattro generazioni. E ritroviamo qui Plutarco (*Sol.* X,3) il quale accennava a tre o quattro “deposizioni” nella stessa tomba. È possibile che si trattasse di tre o quattro “generazioni” e non “individui”: in effetti, i primi sarcofagi di pietra a Megara Hyblaea si datano proprio all’intorno alla metà del VII secolo, in un momento dove evocare la generazione dei bisnonni significava riferirsi proprio alla generazione dei *proto-apoikoi* megaresi, la generazione dei fondatori. E poco dopo sono anche gli anni della partenza per Selinunte. Il legame fra i culti selinuntini ai *tritopatris* e le tombe plurime megaresi è quindi forte. A Selinunte non sembrano documentate le tombe plurime ma l’attenzione ai bisnonni è stata tradotta in un altro modo.

La ceramica è considerata da tempo un elemento essenziale per datare le tombe. Tutta la cronologia archeologica si appoggia sulla cronologia delle ceramiche, dai lavori di Payne in poi per la ceramica di Corinto (1940). Ora, al di là dei soliti dibattiti sulle cronologie alte e basse e del confronto con le datazioni ottenute per altre vie (dendrocronologia, ¹⁴C) le ceramiche ritrovate nelle tombe “plurielles” pongono un problema in più. Nella stessa tomba, infatti, si ritrovano vasi depositi in momenti diversi. Va citato un commento di Orsi durante la sua prima campagna di scavi a Megara nel 1889 (Orsi 1892, coll. 805-806): “Per il complesso del suo contenuto fittile, questa tomba (16) è particolarmente importante e basta da sola a rettificare la cronologia proposta da Kekule per una tomba megarese; essa dimostra il sincronismo degli ultimi vasi di maniera protocorinzia, coi

¹ “A Megara, quasi ogni sarcofago contiene parecchi cadaveri, per la facilità di aprirlo e chiuderlo” (Orsi 1893, p. 450).



corinzi, e con quelli ancora della pittura nera; e tutto ciò nella seconda metà del VI secolo”.

Quindi Orsi, non avendo ancora capito che si trattasse di tombe plurime, considerava allora come coetanee le ceramiche protocorinzie, corinzie e attiche ritrovate nella stessa tomba. A noi sembra incredibile ma era logico alla fine dell'Ottocento quando la cronologia della ceramica greca non era ancora studiata. Oggi abbiamo superato (e in parte per merito di Orsi) tale scoglio. Tuttavia, datare una tomba “plurima” sulla sola analisi della ceramica senza prendere in considerazione le riaperture porterebbe a cercare un'ingannevole “media” come nelle tombe singole. Una media che non esiste. La ceramica è più utile per capire il rituale che per offrire una datazione precisa.

I rituali

La questione dei rituali non è nuova ed è inseparabile dalla lettura dei contesti e dallo studio del materiale della tomba. Non basta dunque “elencare” degli oggetti ma bisogna prendere in considerazione l'identità stessa dell'oggetto (la sua materia, la sua forma, la sua produzione) e la sua funzione intrinseca con il perché della sua presenza nella tomba; quindi, dobbiamo capire la sua relazione al sepolto e la sua funzione funeraria per la società dei vivi in quel momento. Tale studio rimane dunque ancora da fare, nelle necropoli di Megara in particolare, e non si tratta di un impegno da poco. Una tematica che s'inserisce in un “archeologia del rito” (Scheid 2008) ancora alle premesse. Certamente Orsi è davanti a noi ma anche gli scavi di Ischia e di Pontecagnano (Campania) o dell'Osteria dell'Osa (Lazio). Senza dimenticare, nel campo protostorico, molti scavi di Sicilia orientale ben pubblicati recentemente.

Il rituale era per i Greci un modo di affrontare la morte. Un modo in primo luogo pratico per contrastare la puzza del cadavere e la proliferazione delle mosche, quelle mosche che Omero ben conosceva (*Iliade*, II, 460, 469; IV, 130; XVI 670) e che ci riportano alle *Coefore* di Eschilo (e alle *Mouches* di Sartre nel 1943). Olii profumati e unguenti sono anche usati in tale contesto. Non sono solo delle offerte per gli dei.

Parliamo sempre di “rituali” in modo globale pur sapendo dalle fonti letterarie che c'erano tanti procedimenti. Già Omero distingueva tre tipi di libazioni davanti alla fossa: la prima col latte e miele, la seconda col vino dolce, la terza con l'acqua pura (*Od.* X, 518-541 e XI, 23-50). Per noi, archeologi, questo significa tipologie diverse di recipienti. Esiste pure una sequenza nel tempo che conosciamo per Atene ma non per Megara, in particolare con la *prothesis* e l'*ekphora*. In ciascuno degli episodi i rituali sono diversi e pure i vasi utilizzati. Il dettaglio lo dobbiamo capire noi.

Nei rituali la ceramica è funzionale, cioè incaricata di alcuni procedimenti ben precisi. La sua forma è quindi l'indicatore essenziale per capire tale funzione. Una prima distinzione va fatta fra vasi per unguenti o profumi e vasi con liquidi. Sono usati in luoghi e momenti diversi. Unguenti dentro la tomba il più vicino possibile alla salma; liquidi sia dentro che fuori, sia subito che dopo. Altra distinzione s'impone fra i vasi per offrire, per fare libazioni (la coppa in tutte le sue varianti, il calice, il kalathos) e vasi per versare (l'oinochos, l'olpè, la lekythos); senza dimenticare i vasi con anse laterali orizzontali adatti alla circolazione fra quelli che partecipano al banchetto funerario (il kantharos, la lekane forse) introducendo il tema del singolo e del collettivo. Vediamo quindi emergere tutta una grammatica dei rituali che conviene affrontare caso per caso per arrivare a leggere dei comportamenti che non erano per niente spontanei ma inseriti in regole, in leggi non



scritte. Dietro il rituale infatti c'è la *polis*.

In relazione alle inumazioni di bambini in anfore o in altri contenitori (pithoi, idrie) si nota la presenza di un corredo composto da uno o due vasetti (aryballoi in particolare) sia all'interno del contenitore sia fuori (fig. 12). Non sembrano attestate presenze simultanee dentro e fuori. Si tratta dunque probabilmente di due varianti legate ad un fatto pratico (lo spazio disponibile all'interno accanto alla salma).

In relazione ai sarcofagi e alle tombe costruite ci sono i vasi deposti insieme al sepolto; poi i vasi usati al momento della chiusura del sepolcro con un'ultima libazione; infine certi vasi vengono ritrovati rotti all'interno, forse lasciati cadere o lanciati per romperli.



Figura 12 – Vaso per bere (*tazza*) e vaso per profumi (*aryballos*) deposti all'interno dell'anfora C 191 (© G. Gallitto)

I vasi ritrovati all'esterno del sepolcro ricordano delle commemorazioni senza riapertura della tomba, forse secondo un calendario usato dalla *polis*. La necropoli era riempita da tali offerte che le condizioni di scavo non hanno sempre permesso di recuperare. I rituali non erano riservati ai santuari.

Il dato quantitativo

Devono tramontare i concetti modernistici superati di tombe “ricche” e di tombe “povere”, categorie che non corrispondono per niente ai valori usati dalla società greca arcaica. Ritrovare in una tomba collettiva una quantità di vasetti prende il suo vero significato solo con una visione – precisa o almeno indicativa – del numero dei sepolti. Ora sappiamo che nella maggior parte dei casi questo non succede e che spesso abbiamo solo una cifra minima. E le variazioni possono essere importanti. Inoltre, sappiamo che il numero degli oggetti del corredo non era direttamente legato al numero dei defunti: alcuni potevano essere deposti con tanti oggetti, altri senza alcuno. Riassegnare gli oggetti del corredo nelle tombe plurime è quindi molto difficile.

Prendiamo come esempi i corredi delle due tombe esposte nella mostra, le tombe Z 24 e Z 51. Sono due sarcofagi per bambini ritrovati “pieni” di vasetti. Ciascuno di loro conteneva al minimo sei inumazioni sulla base dei dati dell'antropologia. Una visione tradizionale avrebbe portato subito a qualificare queste tombe come tombe “ricche” perché nella tomba Z 24 c'erano 20 vasi e nella tomba Z 51 45 vasi e 10 elementi di metallo (fig. 13). Ora, tale lettura è improponibile. Il numero delle inumazioni attestate è probabilmente inferiore alla realtà. Di più, i sarcofagi sono stati usati a lungo: per il Z 24 fra 50 e 60 anni (fra il 640/630 e il 580); per la Z 51 per circa un secolo (fra il 600 e il 500). Tale contesto ridimensiona molto la visione.

Il primo fatto emergente invece è la continuità d'uso con un legame forte fra le generazioni. Questi bambini inumati appartengono a varie generazioni, almeno due per



Figura 13 – Z 51 in corso di scavo e parte del suo corredo (© M. Gras e G. Gallitto)

la Z 24 e circa tre o quattro per la Z 51. Questo significa che l'attenzione funeraria a questi bambini è rimasta viva al di là della scomparsa dei loro genitori. Un fatto notevole. Certamente non abbiamo possibilità di trovare un legame con le tombe di adulti della stessa famiglia e questo è un limite.

Il secondo commento porta sulla varietà tipologica dei reperti. Per limitarci alla ceramica i 20 vasi della Z 24 si riferiscono a circa 8 forme (alabastron, amphoriskos, aryballos, ciotola, coppa, kantharos, skyphos, tazza) senza prendere in considerazione le varianti. Per la Z 51 i 45 vasi corrispondono a ben 14 forme (alabastron, amphoriskos, aryballos, coppa, dinos, kalathos, lekane, lekythos, lydion, oinochoe, prochoe, pyxis, skyphos, stamnos) fra i quali 17 skyphoi. Tale varietà tipologica porta a pensare che la forma del vaso era legata non solo all'uso rituale ma soprattutto all'età del bambino/a inumato/a. Una conferma potrebbe venire da un'altra tomba P 19 esposta nella mostra con almeno 9 bambini di meno di 4 anni (fra i quali un prematuro) inumati in un sarcofago che conteneva 8 vasi (2 aryballoi, 1 coppa, 1 prochoè, 2 tazze, 2 skyphoi). Una delle ipotesi, anche se il numero totale dei defunti originariamente presenti nella tombe rimane incerto, sarebbe di collegare ogni bambino ad un vaso in relazione all'età di ciascuno. In tale prospettiva, il significato di un vaso ritrovato in una tomba non si potrebbe capire senza il riferimento al "suo" bambino. Tale dovrà essere la sfida del futuro: mettere a fuoco abbinamenti significanti.

Conclusioni

La società di Megara Hyblaea era una società di matrice greca impiantata in Occidente. Dobbiamo capire se e come i rituali funerari prendevano in considerazione questa "doppia faccia" della società megarese, società greca nel cuore del mondo siculo. Viene fuori comunque la coerenza delle pratiche funerarie, segno dell'intervento forte della polis. In un momento dato, tutti i sarcofagi erano sullo stesso modello (vedi capitolo 5, sulla tipologia delle tombe). Pure la scelta del contenitore reimpiegato potrebbe essere



legata a delle regole non scritte che non conosciamo. Forse non c'era molto spazio per l'iniziativa privata del singolo cittadino.

La relazione – topografica e non solo – fra le varie tombe e fra i vari settori della necropoli non è ancora chiara perché un'archeologia di emergenza, impegnata a coprire degli spazi enormi per salvarli, non è stata sempre in situazione di lavorare in modo coerente su questo piano. Abbiamo perso le sovrastrutture ma anche in parte la visione globale di un paesaggio funerario con dei nuclei e la loro articolazione. La nostra conoscenza è topograficamente molto discontinua purtroppo. Nel futuro tale dimensione sarà da tener presente anche in relazione a quanto sappiamo sulla città dei vivi.

L'archeologia, con l'appoggio dell'antropologia biologica, è capace di affrontare delle questioni storiche a lungo riservate al solo caso di Atene. Ciascuna famiglia non aveva le sue regole ma seguiva le regole della città come lo fanno tutte le società di ieri e di oggi davanti alla morte. Il famoso commento del preistorico francese Gabriel Camps “non si innova per il cadavere” prende qui il suo vero senso. Lo studio delle necropoli non si limita allo studio della ceramica contrariamente ad una lunga tradizione di studi; sotto questo aspetto certi messaggi di Orsi sono stati dimenticati. La ricerca futura ha tanti temi da affrontare sulla base di una documentazione antropologica e archeologica la più precisa possibile. La mostra è un invito in tal senso.



Corredo della tomba Z 24 (© G. Gallitto)

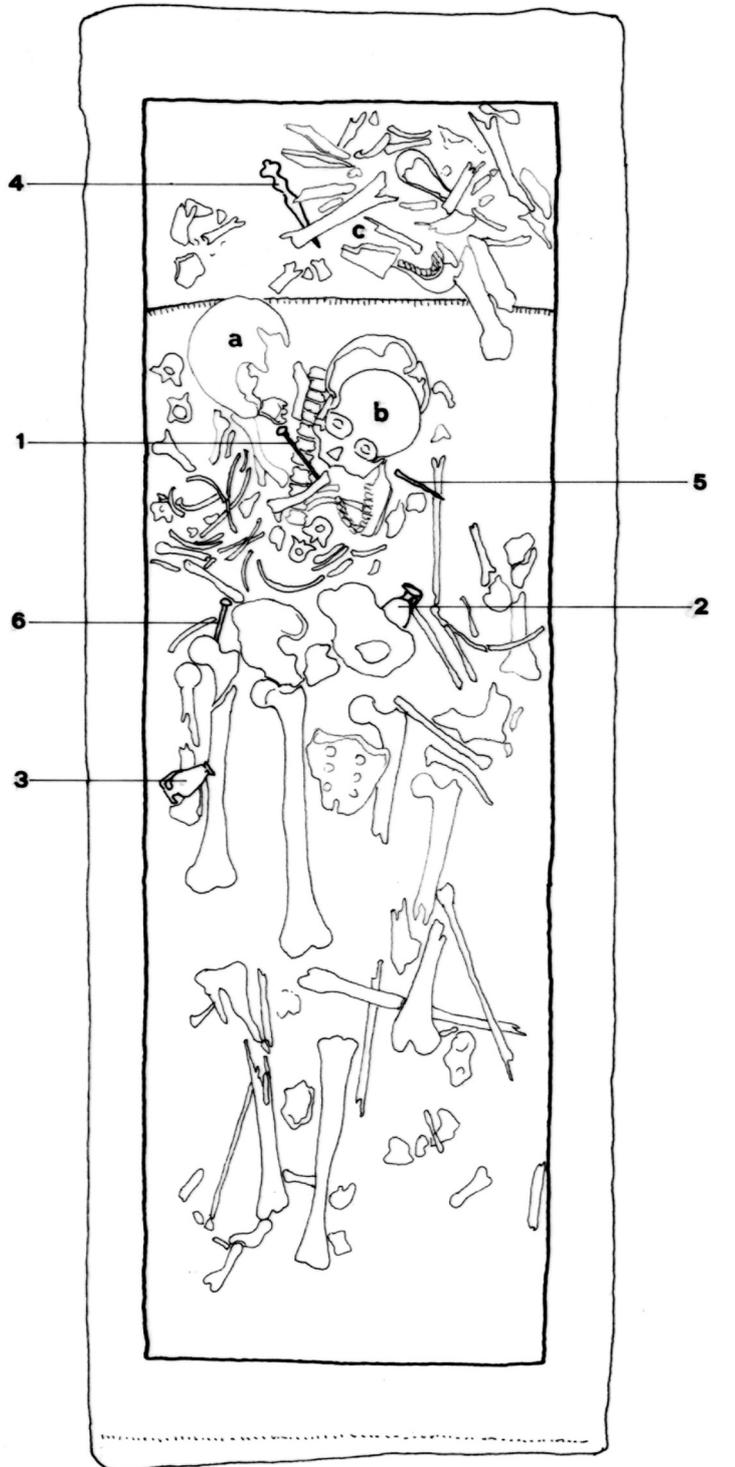
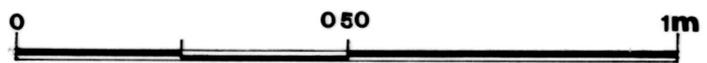


Figura 14 – Rilievo del sarcofago
P 11: si vedono distintamente i
resti dei tre individui A, B e C
(© U. Filianoti)





4. Lo studio antropologico: metodi e dati

Reine-Marie Bérard, Henri Duday

L'interesse scientifico per i resti scheletrici nelle tombe antiche è un fenomeno assai recente. In effetti, anche se le tombe antiche sono state tra i primi centri d'interesse già da parte degli Antiquari nel Cinquecento e sono rimaste fino ad oggi un punto di particolare interesse, per decenni le sepolture erano scavate quasi esclusivamente per recuperare gli oggetti dei corredi ed eventualmente per studiare l'architettura funeraria, nel caso delle tombe più monumentali. Una delle ragioni di tale attenzione è senza dubbio il fatto che le tombe contenevano oggetti, spesso ben conservati e anche, sovente, di pregio. Il defunto, pur essendo la ragione d'essere della tomba, era trascurato a tal punto che le ossa erano frequentemente lasciate sul posto, senza essere sottoposte ad uno studio antropologico. Per "studio antropologico", facciamo qui riferimento all'antropologia biologica (anche chiamata antropologia fisica), cioè la disciplina che ha per oggetto la storia dell'evoluzione e della biologia umana – secondo l'uso tradizionale del termine "antropologia" in Europa, mentre nella tradizione anglosassone, si riferisce piuttosto all'antropologia sociale e culturale.

Fino agli anni '70, gli antropologi biologici si occupavano quasi esclusivamente delle evoluzioni globali del popolamento umano nella lunga durata. Una grande parte di loro s'interessava allo studio degli scheletri solo fino alla fine del Paleolitico superiore, nel momento in cui si fissano i grandi "gruppi umani" così come sono conosciuti oggi. Per gli scavi archeologici relativi a periodi più recenti (come le grandi necropoli magno-greche o italiche), gli scheletri erano lasciati sul posto o, a volte, parzialmente prelevati; spesso veniva recuperato solo il cranio, essendo considerato la parte privilegiata per gli studi sull'evoluzione del popolamento umano. In questi rari casi, gli archeologi consegnavano le ossa agli antropologi o ai medici, senza un obiettivo particolare per la conoscenza del sito archeologico.

La maggior parte delle grandi necropoli greche sono state scavate in questo periodo, prima della grande evoluzione che ha condotto a conservare gli scheletri provenienti dagli scavi archeologici, e così anche la necropoli Sud di Megara. Per gli scavi anteriori agli anni '60 (condotti da Vallet, Villard, Agnello, Gentili, Barreca) disponiamo solo di brevi accenni, mentre il materiale archeologico, che li interessava di più, è stato oggetto di un inventario più preciso. I rari schizzi e fotografie non avevano lo scopo di documentare la disposizione dei resti umani che spesso venivano lasciati nella tomba. Ben diversa è la situazione per gli scavi condotti da M. Cébeillac e M. Gras negli anni '70: le ossa individuate durante lo scavo furono prelevate e conservate e, negli scavi del 1974, oggetto di rilievi in situ a scala 1/10, consentendo un commento preciso sulla loro disposizione (fig. 14).

Tale evoluzione corrisponde ad un'evoluzione generale della ricerca nell'ambito dell'archeologia funeraria in Europa negli anni '70, con una doppia presa di coscienza, sia degli antropologi che degli archeologi. I primi hanno capito l'importanza della conoscenza del contesto di provenienza delle ossa per analizzare i processi tafonomici (tutti i processi antropici o naturali che subiscono la tomba e il corpo nel periodo che intercorre tra la costituzione della tomba ed il suo scavo); nello stesso tempo, gli archeologi hanno sviluppato un interesse crescente per i dati antropologici che potevano



essere ricavati dalle sepolture. Si è fatta progressivamente chiarezza sul fatto che gli scheletri non solo potevano essere usati per capire l'evoluzione delle popolazioni umane sul lungo tempo, ma potevano anche aiutare a conoscere le popolazioni del passato, dando informazioni sulla loro morfologia, il loro stato di salute, le loro patologie ed alcuni aspetti dei loro comportamenti.

Da questa doppia presa di coscienza è nata quello che prima è stata chiamata “antropologia di campo” e poi archeotematologia, cioè una nuova disciplina archeologica dedicata allo studio dei resti umani in contesto direttamente sul campo archeologico e all'analisi connessa dei dati antropologici e archeologici insieme (Duday 2006).

I resti scheletrici della necropoli meridionale

Gli scavi della necropoli meridionale di Megara Hyblaea hanno portato alla luce i resti di 241 individui che sono stati raccolti, conservati e studiati in laboratorio da uno degli autori di questo contributo, Henri Duday, il che ne fa uno dei rari complessi funerari greci arcaici ad essere stato oggetto di analisi antropologiche su larga scala². Tuttavia, lo stato di conservazione molto disomogeneo delle ossa e la qualità variabile della documentazione di scavo non sono prive di conseguenze per lo studio del trattamento funerario degli individui, delle loro caratteristiche morfologiche e patologiche. Molti dei terreni occupati dalla necropoli erano stati piantati ad agrumi, la cui acidità ha alterato notevolmente il materiale osseo quando non lo ha completamente dissolto. Questo è in particolare il caso delle tombe a fossa dove la presenza di oggetti di ornamento o di abbigliamento dimostra che c'era in origine un defunto il cui scheletro era a volte completamente scomparso. In altri tipi di tombe la cui architettura può sembrare a priori più favorevole alla loro conservazione (sarcofagi monolitici in particolare), si osserva spesso un notevole alleggerimento delle ossa, probabilmente legato alla degradazione del collagene, che da un lato si indebolisce notevolmente, e dall'altro rende impossibile una datazione radiometrica. Tale situazione ha reso difficilissima l'identificazione degli scheletri di bambini in molte tombe, in modo tale che il numero totale dei defunti individuati nella necropoli meridionale è certamente sottovalutato.

Le ossa di molti bambini sono così sparite, ed è stato possibile identificare la loro presenza solo grazie alla conservazione di germi dentali tra le ossa di adulti o adolescenti quando le ossa erano state raccolte e conservate con cura (cioè principalmente nel 1974). Il numero dei defunti individuati nelle tombe della necropoli meridionale di Megara Hyblaea è quindi da considerarsi come un numero minimo, senza dubbio di gran lunga inferiore al numero effettivo di individui sepolti nella necropoli. Questo cattivo stato di conservazione delle ossa ha influito anche sulle analisi che è stato possibile effettuare in merito all'età, al sesso e allo stato di salute del defunto.

Età alla morte

Tra i dati che l'analisi antropologica in laboratorio può fornire c'è l'età alla morte, la quale può essere stimata partendo dall'osservazione dello scheletro, più o meno precisamente

² Si troveranno i risultati completi di questo studio liberamente accessibili *online* in *Megara 6.1*, sezione “Données biologiques”.



a secondo dell'età. È possibile raggiungere la massima precisione per gli individui immaturi, osservando il grado di calcificazione ed eruzione dentaria e di saldatura delle ossa (la quale avviene progressivamente a seconda delle ossa fino ai 25 o al massimo 30 anni circa) ed anche le misure di alcune ossa lunghe per i bambini più piccoli. È invece più difficile stabilire l'età alla morte degli individui maturi con precisione: si può prendere in considerazione l'eventuale presenza di patologie degenerative quale l'artrosi, ma questo indicatore – anche se un po' meno rispetto all'usura dentaria – dipende molto dalle condizioni di vita dell'individuo e non può dunque essere molto preciso.

L'età alla morte rimane tuttavia un dato fondamentale per capire la durata media e le condizioni della vita delle popolazioni del passato. Fino all'invenzione della vaccinazione, avvenuta alla fine del Settecento, la mortalità infantile (cioè la percentuale degli infanti morti prima di aver raggiunto il primo anno di vita) poteva raggiungere il 30-40 per cento (in Italia oggi è al 2,9 per mille!). Un numero molto elevato di bambini moriva nei primi anni di vita, ed una delle domande a cui l'antropologia biologica può dare risposte è il modo in cui venivano trattati questi bambini nelle necropoli secondo la loro età. Orbene, in un grande numero di necropoli antiche, sia greche che italiche o romane, i bambini appaiono sottorappresentati rispetto a quello che ci si potrebbe aspettare visto il tasso elevato della mortalità infantile. Tale sotto-rappresentazione dei bambini, in particolare quelli di età inferiore ad un anno, è stata per esempio osservata nella necropoli di Pantanello a Metaponto (Carter 1998, pp. 144-145) o – anche se meno marcata – ad Himera (Vassallo 2014, pp. 259-260). Ciò consente di ipotizzare che una grande parte di bambini piccoli era inumata in altri luoghi, forse nell'abitato o in necropoli specifiche. Ma non è il caso a Megara Hyblaea dove la proporzione delle tombe infantili nelle necropoli urbane raggiunge il 60 o anche 70% delle tombe. Questo suggerisce che tutti i bambini morti, anche quelli più piccoli, venivano sepolti negli stessi luoghi degli adulti.

Sesso

La determinazione del sesso è il secondo dato fondamentale che l'analisi antropologica può fornire: la valutazione di eventuali differenze nel trattamento funerario tra uomini e donne, permette, in effetti, di riflettere sulla suddivisione del lavoro, delle funzioni e delle rappresentazioni secondo una logica di genere nella società considerata. È però importante insistere sul fatto che il termine "sesso" si riferisce qui ad una realtà biologica che, in contesti archeologici, può di solito essere solo identificato dall'esame dello scheletro (sesso morfologico) o dall'analisi del DNA (sesso cromosomico). Nella maggiore parte dei casi, la diagnosi del sesso si basa su alcuni caratteri morfologici dello scheletro che cominciano ad essere discriminanti a partire dalla pubertà, alcuni detti primari (quelli più affidabili) e altri secondari (meno precisi).

L'unico criterio primario di determinazione del sesso è l'esame autoptico delle ossa del bacino, la cui morfologia è direttamente condizionata dalla fondamentale differenza funzionale tra uomo e donna, il corpo di quest'ultima essendo adattato alla gravidanza e al parto. Quando le ossa del bacino sono ben conservate, il tasso di determinazioni raggiunge o addirittura supera il 95%. Inizialmente, abbiamo quindi esaminato sistematicamente i resti delle ossa coxali, a cui sono state applicate le classiche metodiche osteoscopiche (aspetto più o meno aperto della grande incisione ischiatica, possibile presenza di un solco preauricolare, forma del pube, maggiore o minore apertura



dell'angolo sottopubico, forma del ramo ischio-pubico). Quando le osservazioni sembravano conclusive, si è concluso che il soggetto in esame era maschio (M) o femmina (F).

Purtroppo, la morfologia specifica e la struttura interna delle ossa coxali le rendono particolarmente fragili. Rari sono quindi i soggetti della necropoli meridionale per i quali è stato possibile applicare questo metodo. È stato quindi necessario ricorrere a una diagnosi sessuale meno certa, basata su caratteri secondari. Si sa che, in generale, gli uomini sono più alti e più robusti delle donne, principalmente a causa di fattori endocrini (compresa la pubertà tardiva e quindi un periodo di crescita più lungo nei ragazzi). Pertanto, la differenza tra l'altezza media di uomini e donne adulti è di circa cm 11-12, ma questa osservazione è ovviamente valida solo per soggetti appartenenti alla stessa popolazione. Come primo passo era quindi necessario caratterizzare la variabilità metrica degli individui il cui sesso poteva essere determinato dalle ossa coxali e quindi calcolare una media e una deviazione standard, per ciascuna di queste misure e per ciascuno dei due sessi. È stato così possibile stabilire, ad esempio, che il 95% delle donne adulte della popolazione sepolta nella necropoli meridionale di Megara Hyblaea doveva avere un diametro femorale al centro compreso tra mm 60,1 e mm 84,3 e il 99% delle donne adulte un diametro compreso tra mm 54,3 e mm 90,1, mentre il 95% degli uomini adulti doveva avere un diametro compreso tra mm 81,2 e mm 101,4 e infine il 99% degli uomini adulti doveva avere un diametro compreso tra mm 77,5 e mm 105,1. I risultati sono stati poi applicati ai soggetti che non potevano essere oggetto di una diagnosi sessuale primaria perché i loro coxali non sono conservati o sono troppo incompleti, la parte rilevata non essendo discriminante, calcolando un rischio di errore che varia dall'1% (soggetto M? probabilmente maschio con un perimetro femorale superiore a mm 90,1 o F?, probabilmente femmina con un perimetro inferiore a mm 77,5) al 5% (soggetti M??, forse maschio, con un perimetro superiore a mm 84,3 o F??, forse femmina con un perimetro inferiore a mm 81,2). Questi criteri consentono quindi di proporre, con un grado di certezza variabile, una determinazione del sesso degli individui maturi partendo dallo studio del loro scheletro.

Considerata la natura di questi criteri, non è possibile però ad oggi determinare il sesso di un bambino se non tramite l'analisi del DNA. Il fatto che varie pubblicazioni propongono comunque riflessioni sul trattamento funerario differenziato dei bambini di sesso maschile o femminile è emblematico di una confusione ancora frequente nella letteratura archeologica tra sesso e genere. Se il sesso è biologico, il genere è sociale e può essere espresso in diversi modi nel trattamento funerario del defunto: l'architettura della tomba o gli oggetti del corredo. Fino a poco tempo fa, era comune determinare il "sesso" dei defunti (in realtà il genere) a partire dagli oggetti del corredo: un individuo con le armi veniva automaticamente decretato uomo, mentre un individuo con fibule, braccialetti o attrezzi di filatura, veniva classificato come donna.

Certo, anche senza analisi antropologiche, si può dire che in contesto greco, c'è una grande probabilità che un individuo sepolto con tante armi sia un maschio. Ma una grande probabilità non è una certezza, e prendere il genere per il sesso conduce troppo spesso a ragionamenti circolari: prima si propone l'identificazione del sesso a partire dagli oggetti ("sono stati considerati maschi tutti quelli che avevano le armi"), poi si fanno riflessioni sull'attribuzione degli oggetti a seconda del sesso ("i maschi erano accompagnati da armi"). Si vede bene il rischio di tale pratica, che d'altronde può trascurare casi particolarmente interessanti di trasgressione di genere: una donna con le



armi, un maschio con gli oggetti del *mundus muliebris*. Inoltre, questo tipo di ragionamento di genere non può funzionare a Megara Hyblaea dove i corredi funerari hanno rivelato pochissimi oggetti che potrebbero essere caratteristici di un genere o dell'altro: l'unica arma rinvenuta in una tomba fino ad oggi è il frammento di lancia (punta e puntale) della tomba Y 4; gli ornamenti sono pochi, e l'unico oggetto legato alla filatura, al di fuori di qualche peso da telaio e fuseruola, è il fuso della tomba W 47B. Inoltre, un confronto sistematico dei corredi nelle tombe degli individui per i quali il sesso era stato determinato dalle analisi antropologiche ha dimostrato che solo gli spilloni erano riservati alle donne, mentre nessun altro oggetto è apparso specifico né delle donne, né dei maschi.

Crescita, attività e stato di salute

Un altro apporto importante delle analisi antropologiche alla conoscenza delle popolazioni del passato viene dal fatto che permettono di cogliere aspetti delle condizioni di vita di queste popolazioni, il loro stato di salute e alcune delle loro abitudini. In effetti, l'esame degli scheletri può rivelare "indicatori di stress", legati ad episodi difficili nella crescita degli individui durante l'infanzia (carenze, carestie, malattie...). Nella necropoli meridionale,



Figura 15 – Traccia di trapanazione sul cranio di un individuo del sarcofago P 11 (© H. Duday)

nonostante la scarsa conservazione dei resti scheletrici, è evidente che questi indicatori di stress molto frequenti in vari complessi funerari antichi, compaiono solo in modo sporadico. L'ipoplasia lineare dello smalto dentale, che riflette fasi di crescita lenta nell'infanzia, è per esempio estremamente rara. Tra i 206 soggetti sepolti con uno o più denti conservati, l'ipoplasia lineare dello smalto interessa solo sette individui: un bambino di circa 5 anni (Z 24-1) mostra diversi solchi ipoplastici sulla parte superiore e inferiore degli incisivi permanenti inferiori, di cui uno particolarmente distinto; un bambino di età compresa tra 5 e 7 anni (Z 130) il cui germe del canino permanente inferiore sinistro presenta due linee di ipoplasia; un bambino di età compresa tra 6 e 10 anni (Z 112) che presenta anche due linee di ipoplasia ben marcate sui canini; un bambino grande della tomba Z 131, con quattro solchi sovrapposti vicino al collo sui suoi denti permanenti anteriori (incisivi e canini); un uomo adulto (Z 77A) che mostra anche danni ai denti anteriori (principalmente i canini); un adulto probabilmente di sesso maschile (Z 111-2) con evidenti danni ai denti anteriori; infine una donna adulta dalla tomba P 11, che mostra anche diverse linee di ipoplasia sovrapposte sui denti anteriori (incisivi, canini e premolari). Sono estremamente rari anche i casi di *cribra orbitalia*, una condizione visibile sulle orbite degli scheletri e spesso legata a casi di anemia. Solo due donne adulte sono portatrici di queste lesioni (tombe C 152 e Z 125); nessuno dei bambini che potevano essere esaminati da questo punto di vista era portatore di questa anomalia.



L'analisi antropologica ha anche rivelato varie patologie più gravi e indizi del loro trattamento (Duday, Bérard 2019). Tra gli esempi più notevoli ci sono due casi di interventi chirurgici sul cranio di due individui. Il primo nel sarcofago P 11: su un frammento dell'osso parietale di una delle tre donne sepolte, appare un taglio netto in perfetto arco di circolo (fig. 15). Si tratta indubbiamente di un taglio antropico intenzionale, probabilmente fatto con un trapano. In assenza di segni di guarigione, si può stabilire che l'intervento ha avuto luogo appena prima o dopo la morte dell'individuo (in quest'ultimo caso, il gesto sarebbe da mettere in relazione con il prelievo rituale di una "rondella" ossea, una pratica documentata in altri contesti).

L'altro caso concerne uno dei bambini nel sarcofago Z 24 (che ne conteneva almeno sei), di circa 5 anni al momento della morte (individuo Z 24-1). Il suo cranio aveva una forma anormale, causata da una chiusura prematura della sutura sagittale (craniostenosi). Tale soggetto presenta inoltre nella parte superiore dell'osso parietale destro un orifizio triangolare (fig. 16) risultato probabilmente di un trauma cranico. Intorno a questo orifizio si notano tracce antropiche che corrispondono ad incisioni fatte con una lama affilata che è stata fatta passare almeno quattro volte sulla faccia esterna dell'osso parietale. Si tratta quindi di un atto umano intenzionale la cui cronologia può essere collocata immediatamente prima o dopo la morte: non vi è infatti alcun segno di guarigione, e l'intervento è ovviamente antecedente alla deposizione del corpo nella tomba.

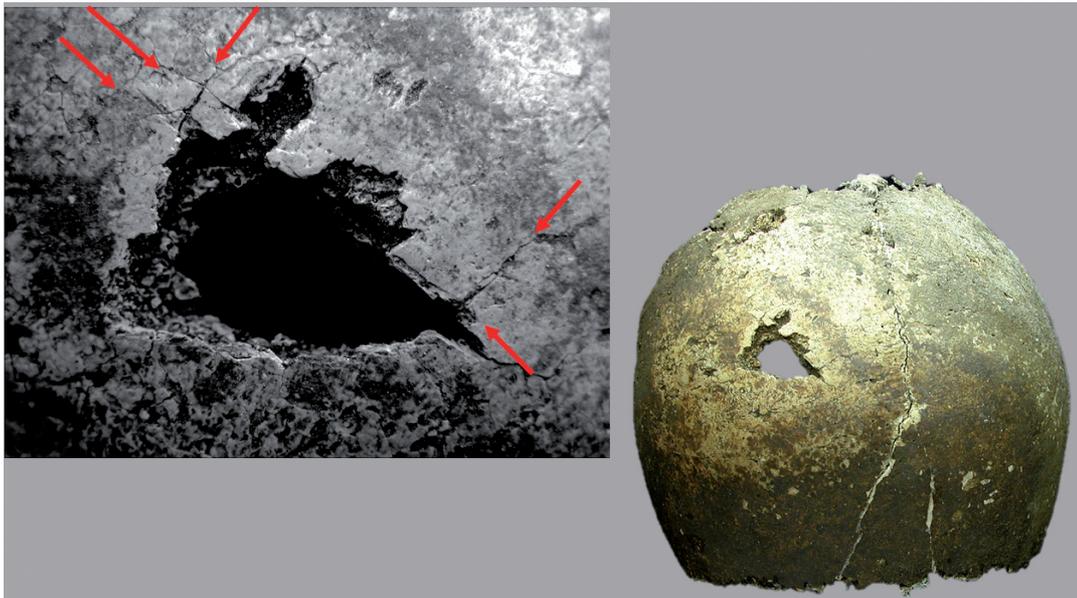


Figura 16 – L'orifizio incidentale e le incisioni antropiche (segnalate dalle frecce) sull'osso parietale del bambino Z 24-1; vista generale e particolare (© H. Duday)

Non si tratta in senso stretto di una trapanazione. È evidente che l'operatore non ha utilizzato uno strumento rotativo (trefino o trapano) e non vi è nulla che indichi che l'intervento abbia portato all'apertura del cranio. La perforazione triangolare molto irregolare non è evidentemente dovuta al lavoro dell'utensile. È quindi possibile che questo bambino sia stato vittima di un trauma cranico che avrebbe motivato l'intervento di un chirurgo. In tali circostanze, infatti, Ippocrate consiglia di scavare la ferita per riconoscere la sede e l'importanza della lesione, ma in caso di una significativa depressione della volta, ritiene che la trapanazione non sia necessaria (Ippocrate, *Sulle*



ferite alla testa, 17). Successivamente, il giovane paziente sarebbe morto rapidamente per le conseguenze della sua frattura (forse per un ematoma extradurale). È probabile che il soggetto Z 24-1 sia stato il primo ad essere sepolto in questo sarcofago, le cui dimensioni sembrano adeguate alla sua corporatura (cm 110 di lunghezza e cm 43 di larghezza interna), e in questo caso il materiale ceramico associato indicherebbe una datazione nel terzo quarto del VII secolo a.C., quasi due secoli prima della vita di Ippocrate. Anche se fosse l'ultimo sepolto, il corredo darebbe una datazione verso 580 a.C. – cioè ancora un secolo e mezzo prima di Ippocrate.

Infine, gli scheletri possono anche rivelare “indicatori di attività”, cioè variazioni nella forma o nelle dimensioni delle ossa, patologiche o no, che sono generalmente interpretate come la conseguenza di forti sollecitazioni biomeccaniche legate ad un'attività fisica pesante o ripetuta. Una forte dissimetria nelle ossa dei membri può dare indicazione sulla lateralità dell'individuo (destrorso o mancino). Inoltre, portare carichi pesanti, rimanere accovacciato a lungo o usare sempre gli stessi attrezzi nella stessa postura, porta alla modificazione delle ossa sollecitate: possono per esempio apparire sulle ossa faccette articolari accessorie, o entesopatie, cioè escrescenze o al contrario lacune in corrispondenza dei siti di inserzione dei muscoli, dei tendini e dei legamenti sollecitati. La presenza di indicatori correlati ad attività fisiche pesanti è spesso interpretata come un'indicazione dello stato subalterno dell'individuo che le dimostra, soprattutto se presenta anche alterazioni scheletriche legate a problemi di salute. Patologie traumatiche come fratture – rare nella necropoli meridionale di Megara, e limitate ad ossa relativamente piccole – alcune malattie infettive o carenze (come l'anemia o il rachitismo) ma anche disturbi nella crescita e degenerazioni articolari possono lasciare tracce più o meno marcate sulle ossa, dandoci importanti informazioni sullo stato di salute delle popolazioni antiche. Lesioni di artrosi vertebrale sono per esempio state osservate su un certo numero di individui adulti della necropoli meridionale. L'interpretazione di questi dati deve però sempre essere messa in relazione con le evidenze archeologiche.



5. Tipologia delle tombe

Reine-Marie Bérard

Tutte le tombe conosciute finora a Megara Hyblaea sono strutture sotterranee; tutte sono quindi inserite in una fossa, la cui forma e il cui allestimento interno variano. Alcune erano semplicemente scavate nella roccia o disposte nelle sue cavità naturali; altre erano equipaggiate di strutture litiche che contenevano i resti umani (sarcofagi monolitici o casse di pietra tagliate più o meno accuratamente); altre ancora usavano grandi tegole; altre infine contenevano grandi vasi di ceramica usati come ricettacoli per ossa bruciate o per inumazioni di bambini.

Le fosse

A Megara Hyblaea, la fossa costituisce in qualche modo il “grado zero” della struttura tombale, in quanto caratterizzata dall’assenza di protezione tra il corpo del defunto e il substrato geologico – almeno di struttura in materiale non deperibile. Certo, è possibile che il corpo fosse stato avvolto originariamente in un sudario, o adagiato su uno strato di materiale deperibile, di cui non ci è pervenuta traccia. Non ci sono però indizi che suggeriscano la presenza di bare in legno, la cui decomposizione avrebbe lasciato tracce visibili nel terreno.

Esiste un’ampia varietà di tipi di fossa a Megara Hyblaea. Nella maggior parte dei casi si tratta di parallelepipedi rettangolari più o meno regolari, interamente scavati nel substrato roccioso; alcune, rudimentali, non tagliavano nemmeno la superficie della roccia, mentre altre presentano forme originali, dettate dagli anfratti naturali della roccia che venivano sfruttati per depositare i corpi. In altri casi, le pareti della fossa erano state meticolosamente lavorate, e qualcuna era pure stata ricoperta da un rivestimento liscio che poteva recare fasce colorate. Per le loro dimensioni imponenti, alcune fosse della necropoli Sud sembrano addirittura quasi delle camere scavate nella roccia, come la fossa Z 131, il cui materiale è esposto, lunga cm 240 e larga cm 100.

Originariamente, tutte queste fosse erano probabilmente munite di sistemi di copertura. Lo studio della disposizione delle ossa indica in effetti che le fosse non erano mai riempite di terra dopo il deposito del corpo, ma che c’era uno spazio vuoto attorno al defunto. Di fatto, alcune erano ancora munite di una copertura costituita da una o più lastre di pietra al momento dello scavo. Altre ne erano prive ma dovevano avere originariamente una copertura di materiale deperibile, oppure una copertura di pietra persa per colpa del tempo o dei lavori agricoli, o recuperata per altri usi. Dal punto di vista cronologico, le fosse compaiono molto presto nelle necropoli megaresi: molte di esse contenevano infatti reperti protocorinzi della prima metà del VII secolo a.C., e non è escluso che alcune fosse prive di corredo siano ancora più antiche, risalendo, forse, ai primi decenni di esistenza della città. Ciò non sorprende considerando che la fossa costituisce il tipo di struttura tombale più semplice, economico e veloce da realizzare.

Cassoni di pietre

Un secondo tipo di tomba attestato nelle necropoli megaresi, denominato “tombe ad



ortostati”, è caratterizzato dall’esistenza di una cassa in pietra, formata dall’accostamento di più lastre inserite all’interno di una fossa scavata nella roccia.

Le più rudimentali erano costituite da ortostati irregolari e grezzi, simili a quelli usati per la costruzione delle case nelle prime fasi della città arcaica (fig. 17). Le più raffinate, invece, presentavano lastre minuziosamente tagliate e aggiustate in modo tale da formare un cassone perfettamente regolare. È quindi necessario distinguere nettamente tra questi due tipi di tomba. Come le fosse, le tombe con ortostati sono attestate molto presto a Megara Hyblaea: molte contenevano infatti corredi funerari risalenti alla prima metà del VII secolo a.C. e la tomba con ortostati irregolari Z 111, datata dall’analisi ¹⁴C delle ossa che conteneva, potrebbe risalire alla fine dell’VIII secolo a.C.



Figura 17 – La tomba Z 111, tra le più antiche della necropoli meridionale, priva di corredo (© M. Gras)

I sarcofagi monolitici

Il sarcofago monolitico (fig. 18) è un elemento essenziale del paesaggio funerario megarese come di quello di tutte le *poleis* greche d’Occidente. Si tratta della *larnax* di Omero (*Iliade*, 24, 795), con una vasca interamente ricavata da un unico blocco di pietra.



Figura 18 – Il sarcofago Z 105 in corso di scavo (© M. Gras)

L’uso del sarcofago monolitico, attestato puntualmente a Megara Nisaea già dal periodo geometrico, si diffonde massivamente solo dalla fine del VII secolo nelle necropoli di città greche come Corinto dove divenne il principale tipo di tomba per tutto l’arco di VI secolo (Blegen, Palmer, Young, 1964, pp. 71-73) e altre *poleis*. A Megara Hyblaea, queste tombe sono estremamente rare prima del 650 a.C.; solo cinque o sei potrebbero essere anteriori, ma la loro datazione si appoggia su elementi di ornamento metallico, la cui cronologia non è

precisamente stabilita. È quindi possibile che questa struttura fosse nota fin dai primi



decenni di esistenza della colonia ma che il suo uso si sia diffuso solo più tardi, per via delle difficoltà tecniche e logistiche imposte dalle dimensioni e dal trasporto delle vasche monolitiche. Queste stesse difficoltà ci consentono di considerare questi sarcofagi come un tipo di tomba più pregiato rispetto ai cassoni di pietre.

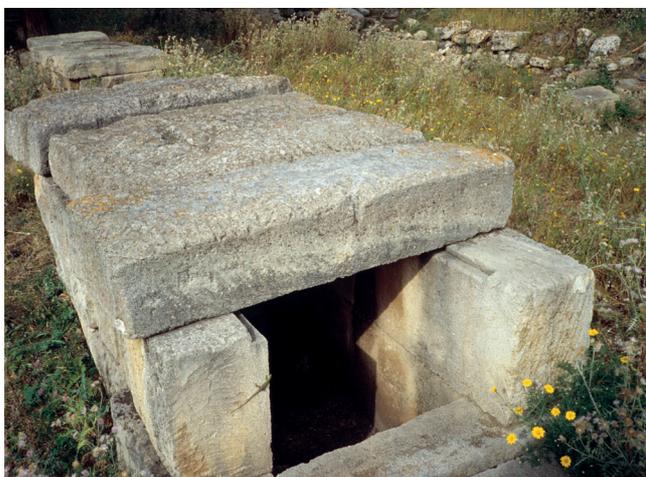


Figura 19 – La cella ipogeica W 13 (© M. Gras)

Le celle ipogeiche

Le celle ipogeiche rappresentano il massimo grado di coinvolgimento nella realizzazione delle strutture tombali a Megara Hyblaea. Si tratta infatti di vere e proprie costruzioni architettoniche, che presentano più filari di blocchi accuratamente sistemati per formare una camera funeraria sotterranea. Il valore economico e simbolico di tali strutture era notevole, sia per la massa di

pietra da taglio utilizzata, sia per la manodopera necessaria per la loro messa in costruzione. Per dare qualche esempio significativo, secondo i calcoli di H. Duday, sono state necessarie più di 15 tonnellate di pietra per la costruzione della tomba a camera W 13 (fig. 19); 9,6 tonnellate per la tomba O 2 e quasi 7,9 tonnellate per la tomba W 28. Si tratta infatti di strutture relativamente rare, la più antica delle quali non sembra risalire a prima del VI secolo a.C.

Le tombe di tegole

Se la pietra è abbondante e ampiamente utilizzata a Megara Hyblaea, le necropoli della città hanno anche restituito tombe di tegole, spesso considerate un'alternativa economica

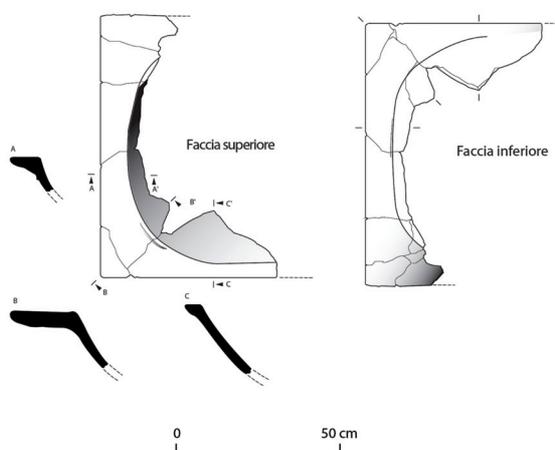


Figura 20 – Le vasche utilizzate come copertura della tomba Z 92 (© M. Gras et H. Duday)



alle strutture litiche. La categoria delle tombe di tegole raggruppa strutture tipologiche molto diverse: alcune sono fosse regolari, interamente o parzialmente rivestite da tegole piane che formavano veri e propri cassoni; altre testimoniano del riutilizzo di vari elementi della vita quotidiana: due vasche di terracotta erano state ad esempio utilizzate per ricoprire la tomba Z 92 (fig. 20), mentre nella necropoli occidentale sono stati talvolta utilizzati coppi tondi o frammenti di canalizzazione per ricevere o coprire inumazioni di bambini. In alcuni casi, solo la copertura della tomba era costituita da tegole, disposte “alla cappuccina” o sistemate in orizzontale.

Le tombe di tegole sono relativamente tardive nelle necropoli di Megara. Infatti, se le tegole sono utilizzate già dalla prima metà del VII secolo a.C. sui tetti dei grandi santuari del Peloponneso, il loro primo uso funerario attestato nel mondo greco si data al VI secolo (Tigano 2002, p. 39). Le tegole utilizzate nelle necropoli di Megara Hyblaea sono del tipo tardo corinzio diffuso nell'Italia meridionale e soprattutto in Sicilia solo nell'ultimo quarto del VI secolo a.C. Le tombe di tegole di Megara risalgono quindi all'ultima fase di occupazione della città.



Figura 21 – Anfora di Mileto B 128 contenente un'inumazione di bambino (© M. Cébeillac)

dell'anfora di Mileto B 128 (fig. 21). Altri grandi vasi, impostati in posizione verticale, contenevano depositi secondari a cremazione, cioè ossa bruciate, come lo stamnos P 9 (fig. 22). Questi recipienti costituiscono il tipo funerario più frequente nella necropoli meridionale di Megara, poiché rappresentano quasi il 60% delle tombe. Questa proporzione è tanto più notevole in quanto si tratta di una stima minima: queste tombe, la cui fossa era spesso poco profonda, il contenitore fragile e il contenuto modesto, erano infatti le più vulnerabili – nonostante le pietre

I vasi contenitori isolati

Le necropoli di Megara Hyblaea hanno infine restituito una cospicua serie di grandi contenitori (pithoi, anfore, idrie) utilizzati come ricettacoli funerari depositati in anfratti nella roccia o in piccole fosse scavate appositamente per le loro dimensioni, una selezione dei quali sono esposti nello spazio centrale della mostra. La maggior parte di loro, deposti in posizione orizzontale, contenevano inumazioni di bambini (Duday, Bérard, Sourisseau 2013). I bambini venivano introdotti tramite l'imboccatura del vaso quando essa era abbastanza grande. Nel caso contrario, un'apertura più grande era praticata, tagliando il piede o il collo del vaso (come nel caso dell'anfora cicladica B 109) oppure direttamente nella pancia, come nel caso dell'anfora corinzia A 55, o



Figura 22 – Stamnos P 9 contenente un deposito a cremazione (© M. Gras)



usate frequentemente per proteggerle o segnalarle. Di fatto, la costruzione di nuove tombe, le infiltrazioni d'acqua, i terremoti, i lavori agricoli ed industriali hanno sconvolto molte di queste modeste tombe, come testimoniano gli innumerevoli frammenti di grandi vasi, sparsi nella necropoli meridionale. Molti di loro non sarebbero nemmeno stati individuati in uno scavo meno meticoloso, e la percentuale particolarmente elevata di queste tombe registrate testimonia la cura con la quale la necropoli è stata scavata, nonostante il contesto di emergenza. Dal punto di vista cronologico, l'uso di contenitori funerari si estende a Megara per tutto il periodo arcaico dalla seconda metà dell'VIII secolo all'inizio del V secolo a.C. Le tombe più antiche conosciute fino ad oggi sono infatti contenitori di ceramica isolati, come l'anfora A 55, presentata in questa mostra.

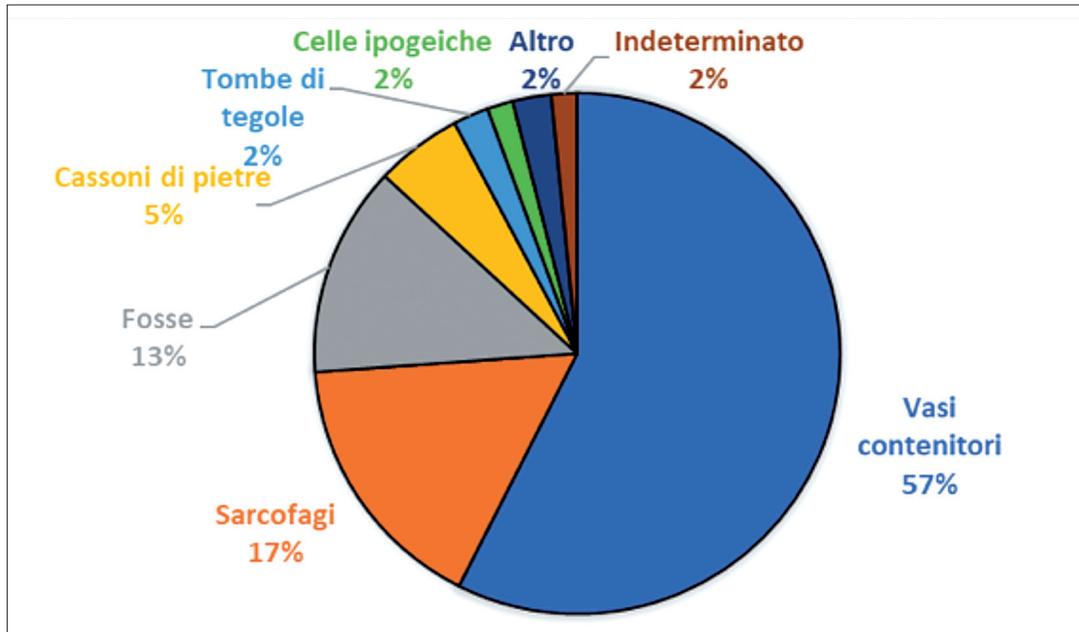
Variazioni

Oltre a questi sei tipi di tombe principali, la necropoli meridionale di Megara ha anche restituito varie tombe originali che non appartengono a nessuna di queste categorie e costituiscono eccezioni inclassificabili. Ad esempio, la tomba Z 93 assomiglia del tutto ad un sarcofago monolitico, tranne per il fatto che la vasca non era scavata in un unico blocco, ma era composta da due metà di lunghezza approssimativamente identica, perfettamente tagliate. Non si tratta ovviamente di un "bricolage" improvvisato, prodotto opportunistico del recupero di due sarcofagi monolitici di cui sarebbe stato tolto uno dei lati corti, ma di un progetto originale concepito in tal modo già dall'inizio. Lo scopo era forse quello di limitare le difficoltà insite nella realizzazione di una vasca di dimensioni particolarmente grandi: la lunghezza e la larghezza interne della tomba così formata sono infatti di cm 235 x cm 64.

Diversi sarcofagi furono anche parzialmente tagliati per consentire la deposizione di soggetti troppo grandi per la vasca in cui dovevano essere collocati. È il caso dei sarcofagi E 37 e Z 130, di cui uno dei lati corti era stato ritagliato per aprire una "finestra" per il passaggio dei piedi. Nella tomba W 59 un intero lato piccolo del sarcofago è stato tolto e sostituito con l'aggiunta di una lastra indipendente dal resto della vasca, consentendo un guadagno di cm 14 di lunghezza. La tomba Z 12 presenta una situazione ancora più originale in quanto il sarcofago di un bambino è stato usato per seppellire due donne adulte: per questo fu necessario tagliare uno dei lati corti della vasca e scavare una fossa rettangolare nel prolungamento di essa. Una lastra posta in posizione verticale fu aggiunta per marcare l'estremità sud-ovest della tomba. Questi pochi esempi, tra tanti altri, dimostrano che, malgrado una certa omogeneità dei tipi tombali, vi era un margine di libertà e una vera inventività nella progettazione e realizzazione delle tombe a Megara Hyblaea: potevano essere adattate in base alla collocazione prescelta, ai materiali a disposizione o anche a situazioni particolari con le quali i parenti del defunto dovevano confrontarsi. In generale però, le dimensioni delle tombe erano adatte alla statura del primo defunto che vi veniva deposto.



Proporzioni dei vari tipi di tombe nella necropoli meridionale di Megara





6. I contenitori di ceramica

Jean-Christophe Sourisseau

I Greci di Sicilia e della Magna Grecia hanno adottato, fin dal loro arrivo, la pratica di riutilizzare grandi vasi da trasporto e da stoccaggio per la sepoltura individuale o multipla di neonati o bambini piccoli. Questa pratica ci fornisce quindi indirettamente una documentazione molto importante sugli scambi commerciali, la loro natura, il loro ritmo e la loro diversità dalla metà dell'VIII secolo al primo quarto del V secolo a.C. Il grande numero di vasi contenitori raccolti durante gli scavi della necropoli meridionale ci permette di tracciare un panorama ben documentato. Questo è anche uno degli importanti contributi dello scavo della necropoli meridionale di Megara.

Le anfore provenienti da Corinto sono tra le prime importazioni di prodotti agricoli liquidi (vino e/o olio) che collegano la nuova comunità megarese con il suo ambiente mediterraneo nel contesto dei primi scambi commerciali. Tra le prime testimonianze, databili alla metà o al terzo quarto dell'VIII secolo a.C., vi è l'anfora della tomba **A 55**³ (fig. 23), e, nella seconda metà dell'VIII secolo, le anfore corinzie delle tombe C 156, E 5, poi C 202, E 06 e **A 7A**, che illustrano la presenza continua di prodotti corinzi fino ai primi decenni del VII secolo a.C.

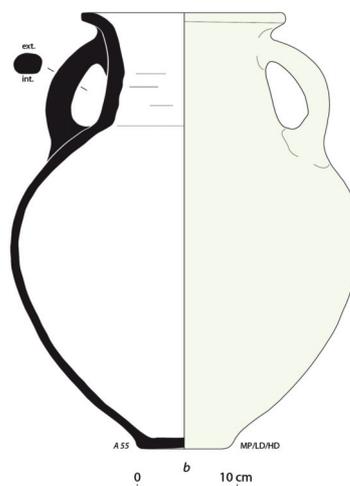


Figura 23 – A 55
(© M. Pierobon; H. Duday)

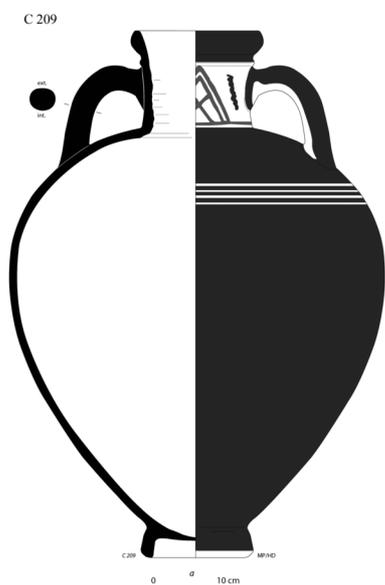


Figura 24 – C 209 A
(© M. Pierobon; H. Duday)

Parallelemente, anche le produzioni attiche, con le cosiddette anfore “SOS”, sono presenti dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., come dimostrano le anfore delle tombe B 108, B 112A, C 182, poi B 130, C 218 e **C 209** (fig. 24). Altre produzioni note dello stesso periodo sono scarsamente rappresentate, ma si segnala comunque la presenza verso la fine dell'VIII secolo di un'anfora fenicia orientale (tomba Sb 4c) e di una possibile anfora calcidese (tomba C 176). Nonostante queste poche attestazioni, le anfore corinzie e attiche costituiscono la maggior parte dei contenitori megaresi. Da questo punto di vista, la situazione megarese non è molto diversa da quella osservata nelle altre città greche della Sicilia e negli insediamenti indigeni dell'entroterra.

A partire dall'inizio del VII secolo, il maggior numero di tombe infantili nella necropoli meridionale dà un'idea più precisa della natura e del

³ In grassetto i vasi presenti nella mostra.



ritmo quantitativo degli scambi. La produzione corinzia, la cui regolare evoluzione può essere seguita per tutto il secolo (per esempio tombe **C 165** e **Z 1**, fig. 25), domina molto chiaramente gli approvvigionamenti megaresi e più generalmente quelli delle città greche della Sicilia e della Magna Grecia.

Per questo periodo, ci sono circa 30 anfore corinzie per poco meno di 20 anfore attiche (per esempio tomba **A 16**). Una delle caratteristiche importanti di questo periodo è la graduale comparsa di anfore greco-orientali, che diventano sempre più numerose man mano che ci si avvicina all'inizio del VI secolo: si tratta di anfore provenienti da Mileto (tomba **B 128**), Samo, Lesbo o da vari centri greci orientali che non sono ancora stati identificati con precisione.

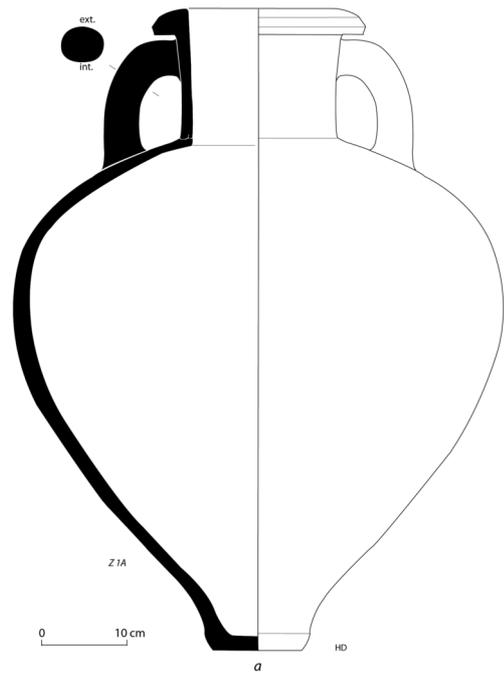


Figura 25 – Z 1 (© M. Pierobon; H. Duday)

Vanno citate anche altre produzioni più rare, come alcune anfore cipriote con anse a cesto (tomba **B 109**, **C 256A**, fig. 26), o, dall'ambito del Mediterraneo occidentale, alcune anfore etrusche (**E 38**, fig. 27), fenicio-puniche (**Y 13**) o di probabile origine pitecusana. Sono comunque eccezionali, mentre sono molto più numerose, ad esempio, nel Bacino tirrenico. Megara, come tutta la Sicilia orientale e le coste ioniche della Magna Grecia, fa parte di un'area di scambio che lascia poco spazio alla diffusione di prodotti occidentali non greci e dove i prodotti corinzi restano onnipresenti, anche se c'è una significativa apertura ai prodotti greci orientali, dietro la quale ci sono molto probabilmente nuovi commercianti e nuove pratiche di scambio portate avanti dai Greci orientali.

Tuttavia, gli oggetti che testimoniano gli scambi non si limitano alle sole anfore. La

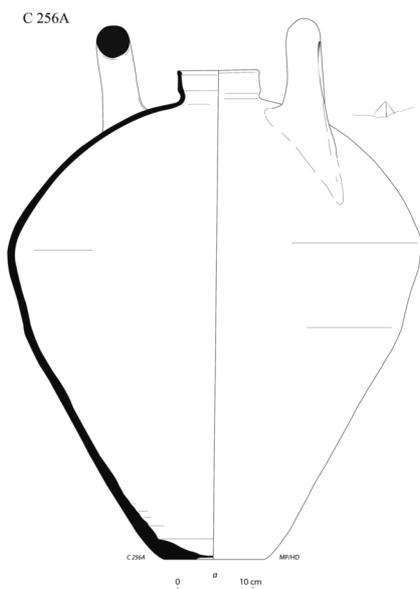


Figura 26 – C 256 A (© M. Pierobon; H. Duday)



Figura 27 – E 38 (© M. Cèbeillac)



necropoli meridionale ha rivelato il riutilizzo di altre forme come l'idria o i pithoi corinzi (tombe B 72A, Sc 4A, C 233, fig. 28) o talvolta di altra origine (cretese in particolare: tombe B 85A, W2, **C 203**, fig. 29), che arricchiscono la nostra conoscenza dell'organizzazione del commercio nel VII secolo. Se le idrie corinzie dovevano probabilmente essere trasportate per il loro contenuto all'interno di carichi come quelli provenienti dal relitto del Canale di Otranto, la presenza di un numero significativo di pithoi, anch'essi presenti nella stessa nave e contenenti oggetti ceramici accuratamente disposti al loro interno, pone il problema dell'uso o meglio degli usi successivi di questi grandi contenitori di cui oggi si conoscono numerose attestazioni in Sicilia e in Magna Grecia e anche imitazioni locali (tombe **Z 20**, E 28A, fig. 30). Oltre a questi pithoi importati, ci sono molti pithoi locali o provenienti dalla sfera autoctona siciliana (tombe **Z 101**, **B 132**). Che sia di importazione o di produzione regionale, questo riutilizzo di grandi contenitori suggerisce un'economia locale probabilmente basata in parte sulla produzione e sullo stoccaggio dei cereali prodotti nella chora di Megara. Ciò suggerisce anche l'esistenza di importanti relazioni di scambio con le comunità indigene dell'entroterra. Questi cereali possono aver contribuito in modo significativo alle contropartite economiche delle importazioni esterne nel quadro degli scambi marittimi della città.

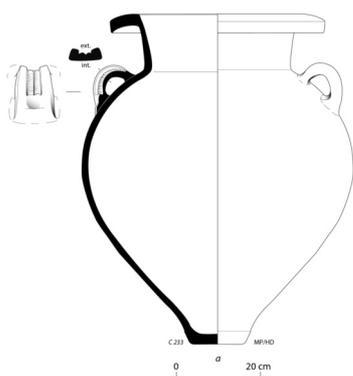


Figura 28 – C 233
(© M. Pierobon; H. Duday)

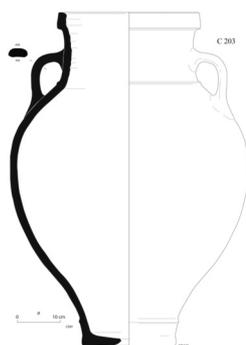


Figura 29 – C 203
(© M. Pierobon; H. Duday)

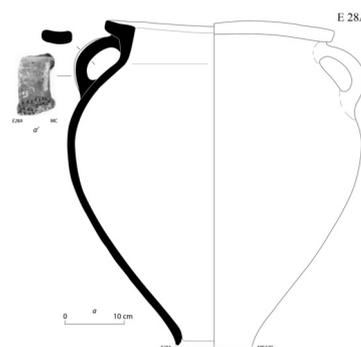


Figura 30 – E 28A
(© M. Pierobon; H. Duday)

Con l'inizio del VI secolo a.C. compaiono le prime anfore greche occidentali, le più antiche delle quali sono ben caratterizzate nelle necropoli della fine del VII secolo a.C. e provengono principalmente dalla Calabria ionica (C 160, C 174, fig. 31). Esse accompagnano lo sviluppo degli emporia greco-orientali e si mescolano a una più densa diffusione di anfore greche orientali provenienti da Chio, Lesbo, Mileto, Samo, Taso e molte altre origini. La quota delle anfore corinzie rimane relativamente importante, ma diminuisce gradualmente nel corso del VI secolo a scapito della produzione greca occidentale, il che testimonia lo sviluppo di vigneti in eccesso nell'Occidente greco. Il vino di Megara, indubbiamente prodotto localmente fin da tempi molto precoci, non sembra essere stato diffuso prima della data della distruzione della città da parte di Gelone nel 483 a.C., come sembrerebbe indicare l'assenza di anfore identificate come locali.

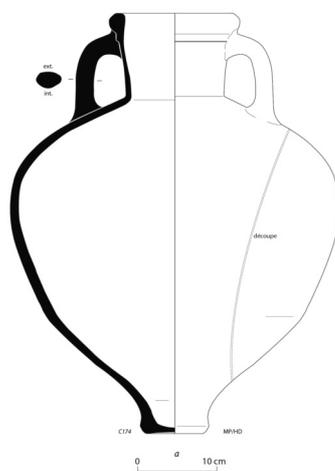


Figura 31 – C 174
(© M. Pierobon; H. Duday)



Figura 32– Il cratere laconico Z 122, contenente le ossa bruciate di un uomo ed una donna anziana (© G. Gallitto)



7. Trattamento del corpo

Reine-Marie Bérard

Inumazioni primarie e cremazioni secondarie

L'inumazione e la cremazione, i due principali metodi di trattamento del cadavere in uso nel mondo greco antico, sono entrambe attestate nella necropoli meridionale di Megara Hyblaea.

La stragrande maggioranza delle inumazioni erano deposizioni primarie, vale a dire che il cadavere si era decomposto nella tomba e non vi erano state alterazioni dei resti umani dopo l'inizio della decomposizione del corpo. I defunti erano in decubito, cioè sdraiati supini, con le membra distese, come l'ultimo defunto depresso nella tomba Z 16 (fig. 33). Solo i bambini più piccoli, sepolti in recipienti di ceramica, adottavano una posizione rannicchiata, imposta dalla forma del contenitore.

In circa un terzo delle tombe si osservano riduzioni: le ossa di uno o più defunti sepolti e già ritornate allo stato di scheletro erano state spostate, all'interno della stessa tomba, per far spazio ad un nuovo individuo (vedi fig. 33 e capitolo 8 sulle tombe plurime).

La necropoli meridionale ha anche rivelato due casi di sepolture secondarie con spostamento delle ossa in un luogo secondario, vale a dire che la salma non si era decomposta nel luogo in cui le ossa secche sono state ritrovate al momento dello scavo. Si tratta del sarcofago ZA 6, che misurava solo cm 127 di lunghezza interna, ma in cui sono state trovate le ossa di un adolescente o di un adulto gracile

senza alcuna connessione anatomica conservata. Allo stesso modo, il sarcofago Z 68, con una lunghezza interna di soli cm 100, conteneva le ossa di un uomo adulto.

Infine, in alcuni rari casi, sono state ritrovate ossa secche (cioè incombuste) in posizione secondaria immediatamente fuori da un sarcofago, sicuramente svuotato dopo un primo utilizzo per fare spazio a una nuova deposizione. È il caso del deposito Z 124, rinvenuto tra

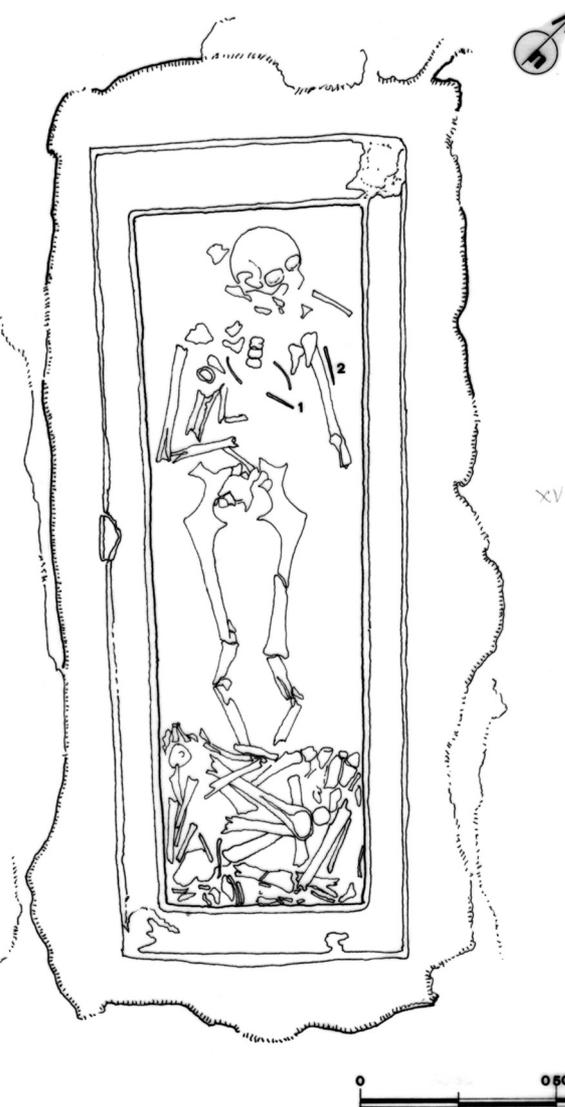


Figura 33 – Il sarcofago Z 16, con un inumato in decubito e due scheletri “ridotti” (© U. Filianoti)

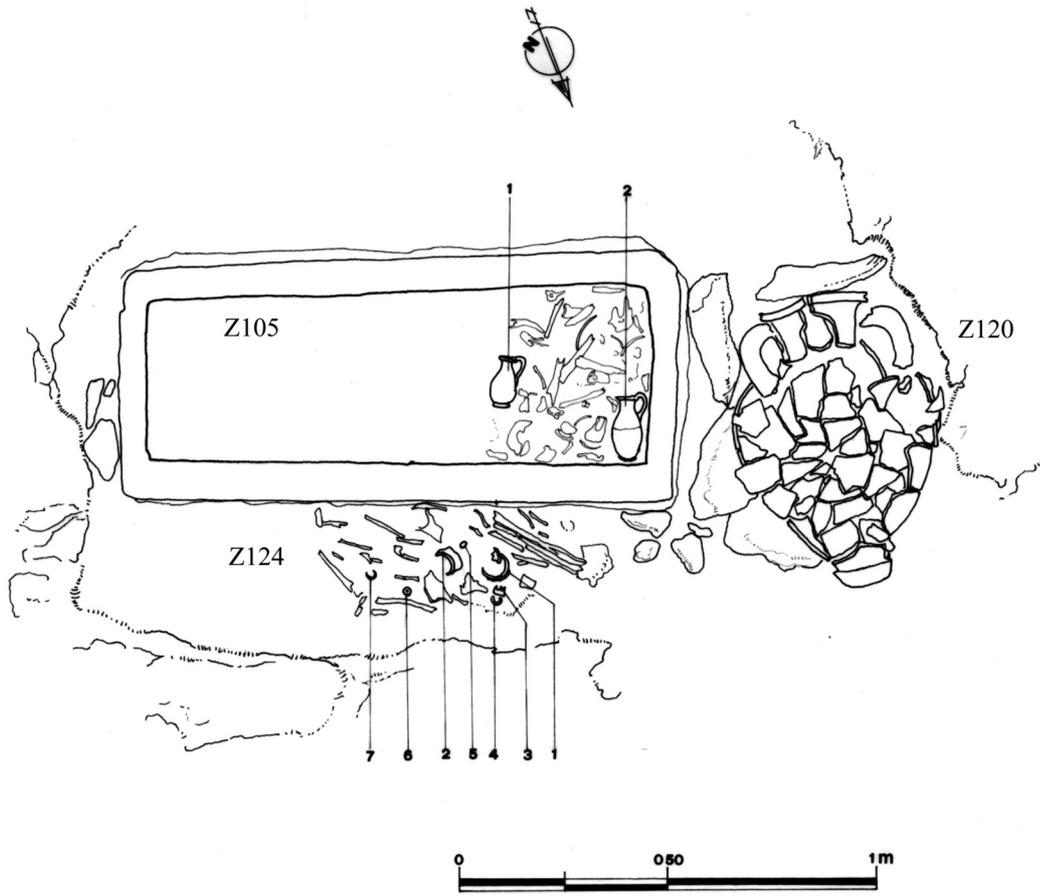


Figura 34 – Il deposito secondario Z 124, esternamente al sarcofago Z 105 (© U. Filianoti)

la parete del sarcofago di bambini Z 105 e la parete della fossa nella quale era inserito (fig. 34). Per quanto riguarda la cremazione, tutti i casi documentati fino ad oggi nella necropoli meridionale erano depositi secondari: i frammenti ossei bruciati erano stati raccolti dalla pira dopo che il cadavere era stato bruciato, ed erano stati deposti in un contenitore. Esso era spesso un grande vaso di ceramica, più raramente un vaso di metallo, e più raramente ancora un contenitore di pietra (vedi sotto). Non conosciamo fino ad oggi nessuna cremazione primaria (cioè una pira usata per un solo defunto, lasciato poi sul posto e sepolto sulla stessa pira) né alcuna area di cremazione, che sarebbe stata usata per più defunti, chiaramente documentate nelle necropoli di Megara Hyblaea.

Proporzione dei due riti

Come spesso nel mondo greco antico, l'inumazione e la cremazione erano usate contemporaneamente a Megara, in proporzioni variabili. Ad oggi non si conoscono cremazioni risalenti alla prima generazione di esistenza della città (ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.) ma anche le inumazioni relative a questo periodo sono rare e questa differenza non può quindi essere significativa. I più antichi depositi di cremazione databili con certezza risalgono alla prima metà del VII secolo a.C.: le tombe W 56 e Z 110 contenevano infatti aryballoi protocorinzi ovoidali. Tuttavia, la pratica della cremazione rimase scarsa per tutto il VII secolo e la maggior parte delle tombe a cremazione ben datate (grazie al corredo, all'urna cineraria o alla stratigrafia) risalgono al VI sec. L'inumazione invece sembra in uso durante tutto il periodo



di utilizzo della necropoli meridionale, dalla fine dell'VIII all'inizio del V secolo a.C. L'inumazione è comunque chiaramente predominante per tutto il periodo: delle 132 tombe della necropoli meridionale oggetto di analisi antropologiche, 101 contenevano

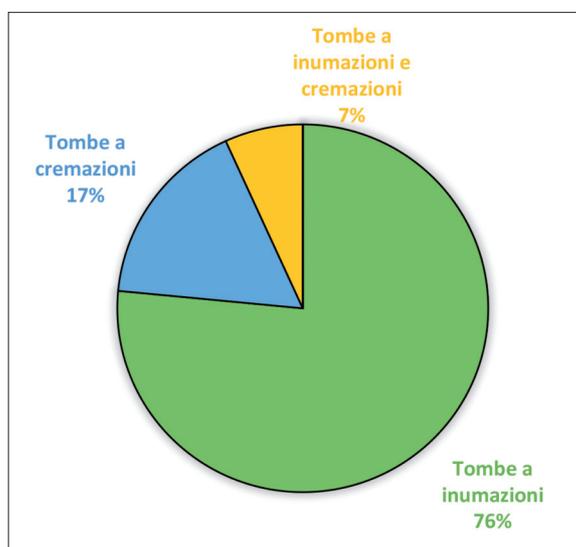


Figura 35 – Trattamento del corpo nelle tombe con studio osteologico

solo individui inumati, 22 solo cremati e 9 individui sia inumati che cremati – testimoniando della stretta coesistenza dei due riti nella necropoli. In tutto, queste 132 tombe contenevano 204 individui inumati e 35 cremati. La cremazione appare quindi un rito minoritario a Megara Hyblaea, poiché riguarda appena il 16,7% delle tombe e il 15,4% degli individui.

principalmente – ma non esclusivamente – destinato agli adulti. Delle 35 persone cremate la cui età alla morte poteva essere specificata, 31 erano adulti o di taglia adulta. Questo non sorprende di per sé: nel mondo greco come in quello romano, la sotto rappresentanza dei bambini tra i soggetti cremati è un fatto ricorrente. Nella necropoli meridionale furono invece cremati quattro immaturi: la tomba Sb 2 ha restituito le spoglie di due bambini di età compresa tra i 5 e i 9 anni al momento della morte, il primo inumato, il secondo cremato; la tomba W 48 conteneva le ossa bruciate di un bambino di circa 7 anni, mentre lo stamnos J 1B conteneva un bambino grande o un adolescente di età compresa tra 10 e 14 anni al momento della morte. Infine, l'osservazione delle fotografie di scavo ha permesso a H. Duday di affermare che anche il soggetto cremato della tomba N 2 era immaturo, anche se è impossibile precisare la sua età perché le ossa non sono state conservate.

Da questo esiguo campione si potrebbe essere tentati di presumere che i bambini più piccoli fossero esclusi dalla cremazione a Megara Hyblaea, ipotesi spesso avanzata per altri siti antichi, in particolare in virtù di tre fonti latine tarde regolarmente richiamate sull'argomento (Plinio, *Storia naturale*, VII, 72; Giovenale, *Satire*, XV, 136-140; Fulgenzio, *Expositio Sermonum Antiquorum*, 7). Tuttavia, tre depositi secondari a cremazione provenienti dalla necropoli occidentale di Megara contraddicono questa ipotesi: il bambino nella tomba 485 aveva all'incirca dai 5 ai 6 anni al momento della morte; quello nella tomba 880 era morto all'età di circa 3 anni; infine, il bambino nella tomba 640 aveva circa 2 anni. La cremazione era quindi un rito destinato principalmente, ma non esclusivamente, agli adulti a Megara Hyblaea.

Fra gli undici adulti cremati di cui è stato possibile determinare il sesso, ci sono cinque donne e sei uomini. La parità è quindi quasi perfettamente rispettata, al punto che le tombe P 14, Z 105 e Z 122 contenevano le ossa bruciate sia di un soggetto maschile che di un soggetto femminile, unite nello stesso contenitore. La cremazione a Megara Hyblaea non era quindi strettamente riservata agli adulti, né agli uomini; tuttavia, essa è

Caratteristiche degli incinerati

Le analisi osteologiche effettuate hanno mostrato che l'uso della cremazione era



stata scelta per un numero estremamente limitato di individui e rimane difficile sapere quali ragioni abbiano presieduto alla scelta di questo trattamento eccezionale.

Caratteristiche delle tombe a cremazione

Le tombe a cremazione si caratterizzano infatti per la loro grande diversità. In alcuni casi, le ossa bruciate erano state collocate direttamente all'interno di un sarcofago: è il caso, ad esempio, delle ossa bruciate di due individui adulti scoperti nel sarcofago P 14, accanto ai resti incombusti di almeno altri 5 adulti. Le ossa bruciate erano state deposte per ultime a un'estremità del sarcofago, sopra le ossa dei soggetti sepolti e ridotti. Forse erano state precedentemente raccolte e trasportate nelle due piccole anfore attiche (esposte in questa mostra) che vennero poi gettate a loro volta sopra il mucchio di ossa bruciate. Nel sarcofago di bambino Z 105, le ossa bruciate di due adulti, un uomo e una donna, avevano sostituito le ossa dei bambini, raccolte e spostate fuori dalla tomba (deposito Z 124). Nella maggior parte dei casi, però, le ossa bruciate erano state raccolte in contenitori sistemati in posizione verticale; sia direttamente in piccole fosse scavate nella roccia come lo *stamnos* P 9, con la sua imponente copertura di tre blocchi di cui quello centrale ritagliato per non danneggiare il recipiente, un dispositivo senza paralleli a Megara Hyblaea (fig. 36); sia all'interno di strutture litiche più elaborate come il cratere laconico Z 122, di cui parleremo in seguito.

Si trattava in generale di grandi vasi di ceramica, i cui tipi differiscono in parte da quelli usati per l'inumazione di bambini, tra i quali predominavano i grandi contenitori da trasporto (anfore corinzie di tipo A, anfore attiche di tipo SOS, anfore di Mileto, di Lesbo, anfore di tipo fenicio ed etrusco ecc.) e stoccaggio (*pithoi*). Tra i vasi in ceramica utilizzati come contenitori cinerari, gli *stamnoi* a fasce di fattura locale sono i più numerosi, ma

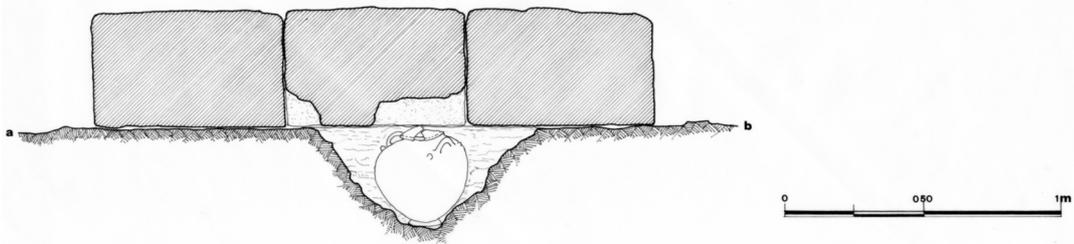


Figura 36 – Lo *stamnos* P 9 e la sua imponente copertura di blocchi (© U. Filianoti)

sono presenti anche depositi in anfora attica a figure nere o in idria (anche esse adibite a volte ad inumazioni). Tra i contenitori più prestigiosi, il deposito della tomba Z 122 (presentato nella mostra) raggruppava le ossa di un uomo maturo e di una donna anziana all'interno di un grande cratere laconico a vernice nera. Il cratere stesso era stato collocato in una tomba monumentale costruita con grande cura (fig. 37)

Alcuni depositi ancora più notevoli provengono da un settore della necropoli meridionale scavato da M. Cébeillac nel 1973, lungo un percorso stradale che da Megara Hyblaea portava verso Siracusa. Si tratta delle tombe N 2, M 3 e M 4, nelle quali le ossa bruciate del defunto erano state deposte in vasi di bronzo evocando l'eccezionale rituale attuato per gli eroi omerici. La tomba M 3 conteneva una cremazione secondaria in un *lebes* di bronzo (inv. 77674) a bordo obliquo, posta in una piccola fossa rettangolare scavata nella

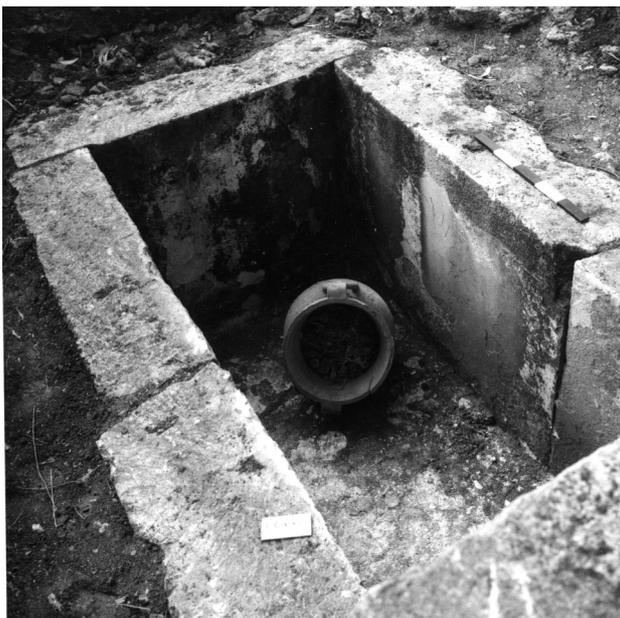


Figura 37 – Il cratere laconico in situ nella tomba Z 122 (© M. Gras)

stesso settore provengono anche diversi altri depositi di cremazione secondaria in contenitori di ceramica.

Nonostante questi pochi casi che si distinguono, è interessante sottolineare che le cremazioni rinvenute nella necropoli meridionale differiscono pochissimo dalle altre sepolture per la quantità e la qualità del corredo.

Le difficoltà dell'interpretazione

È quindi difficile cogliere la specificità dello *status* degli individui cremati a Megara Hyblaea. La scelta di questo trattamento funerario, tradizionalmente considerato “aristocratico” nel mondo greco antico, non è infatti qui accompagnata da altro indizio che rafforzi questo messaggio di eccezionalità. I soggetti cremati presentano profili biologici diversi per età e sesso. Certo, gli immaturi cremati sono particolarmente pochi a Megara Hyblaea ed è molto probabile che l'età alla morte abbia avuto un ruolo, ma se ci fosse stata una regola, doveva essere flessibile, senza dubbio modulata da altre caratteristiche dell'identità dei soggetti interessati. I tipi di tombe sono vari e per la maggior parte non diversi da quelli delle inumazioni. Il corredo era diversificato e non presenta alcun oggetto eccezionale.

roccia. Era accompagnata da un alabastro d'alabastro e diversi vasi attici (due coppe a vernice nera e una lekythos a figure nere) della fine del VI secolo a.C. Il dispositivo della tomba M 4 era simile, poiché le ossa bruciate del defunto erano state ugualmente deposte in un *lebes* di bronzo (inv. 77673) a orlo piatto, a sua volta posto in una piccola fossa rettangolare scavata nella roccia (fig. 38). Nella tomba N 2, le ossa bruciate di un soggetto immaturo erano state sistemate in un bacino di bronzo ad orlo perlato (inv. 77675), incastonato in una controfossa circolare, scavata nella roccia in fondo a una fossa rettangolare più ampia. Da questo

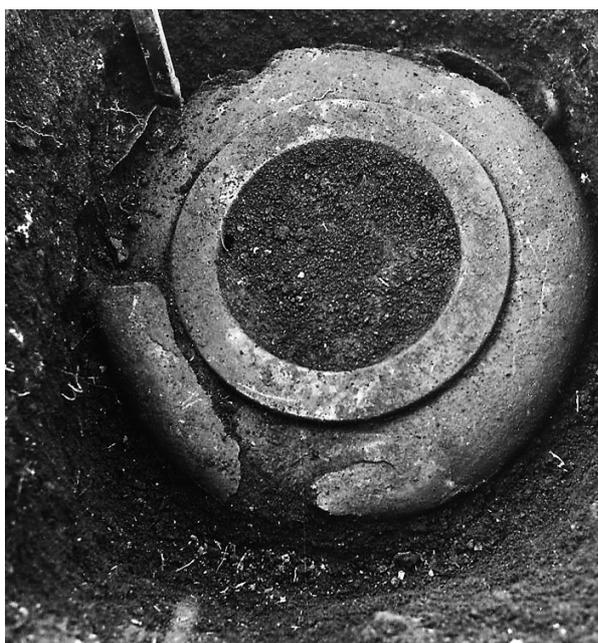


Figura 38 – Il calderone di bronzo M 4 in corso di scavo (© M. Cèbeillac)



È quindi possibile che la cremazione a Megara esprimesse non tanto il livello di ricchezza degli individui quanto uno *status* particolare, magari civile o giuridico, di coloro che ne beneficiavano. La cremazione potrebbe quindi essere stata riservata a poche famiglie privilegiate – sarebbe facile e piacevole immaginare che si trattasse dei discendenti dei fondatori della città. Forse questo trattamento funebre era riservato ai primogeniti di queste famiglie – il che spiegherebbe la giustapposizione nella stessa tomba Sb 2 di due bambini morti alla stessa età, uno dei quali era stato cremato e l'altro inumato. Tuttavia, è anche possibile che certe patologie, certi comportamenti, certe cause di morte abbiano giustificato la scelta della cremazione piuttosto che dell'inumazione per un numero limitato di defunti. In realtà, in assenza di fonti storiche o epigrafiche esplicite, è impossibile decidere.

Rimane comunque la probabilità di ritenere che la cremazione sia stata, di per sé, un segno dell'eminenza sociale degli individui che ne hanno beneficiato. È possibile, infatti, che leggi suntuarie limitassero la quantità e la qualità del corredo che poteva essere deposto nelle tombe, o anche che i primi emigrati, giunti dalla Grecia con un bagaglio limitato, avessero preso l'abitudine di depositare pochi oggetti nelle loro tombe. In ogni caso, le sei principali tipologie di tombe elencate nel capitolo precedente potevano tutte ricevere, alternativamente o contemporaneamente, inumazioni o cremazioni, adulti o bambini. Il grado di specializzazione dei tipi di tomba essendo debole, la variazione delle modalità di trattamento del cadavere costituiva, di per sé, un segno forte. Per il solo fatto del trattamento funebre che li caratterizza, gli individui cremati appaiono quindi come un gruppo a sé stante senza che sia possibile determinare, allo stato attuale delle nostre conoscenze, il “comune denominatore” che li riuniva attorno a questo stesso ed eccezionale trattamento funerario.



8. Le tombe plurime

Reine-Marie Bérard

Una delle grandi specificità delle necropoli di Megara Hyblaea – e senza dubbio la principale difficoltà del loro studio – risiede nell’alto numero delle sepolture plurime, cioè di tombe che contenevano più individui, deposti contemporaneamente (si parla allora di sepoltura multipla), o successivamente e si parla allora di sepoltura collettiva (Leclerc, Tarrête 1988). Orsi aveva già notato questa originalità nella necropoli occidentale di Megara Hyblaea ma anche a Siracusa, dove la pratica delle tombe plurime è anche attestata (Orsi 1895, p. 110). Tuttavia, è solo di recente, grazie allo studio antropologico svolto su certe tombe della necropoli meridionale, che si è potuta valutare l’ampiezza del fenomeno: delle 132 tombe oggetto di tale studio, 43 – quasi un terzo – erano tombe plurime che contenevano ciascuna da due a nove defunti. Il numero massimo di defunti in una tomba per la necropoli meridionale è detenuto dal piccolo sarcofago P 19 (il cui materiale è esposto nella mostra), che conteneva almeno nove bambini di età inferiore ai 7 anni. Secondo Paolo Orsi, il sarcofago 908 della necropoli occidentale avrebbe perfino contenuto almeno dieci defunti.

Riaperture e riduzioni

Secondo Plutarco (*Sol.* X,3), il fatto di radunare più defunti nella stessa tomba era una pratica caratteristica degli abitanti di Megara Nisaea, madrepatria di Megara Hyblaea in Grecia. Tale pratica appare dunque perpetuata dai Megaresi di Sicilia. La pratica delle sepolture plurime di per sé è anche relativamente frequente nella Sicilia antica, in particolare in contesto indigeno dove le tombe a camera scavate nella roccia sulle pendici delle colline contenevano frequentemente diversi individui. Le tombe a camera del sito indigeno di Pantalica, a pochi chilometri da Megara, hanno così rivelato fino a 14 individui (Orsi 1899, col. 55; Albanese Procelli 2003, p. 57), e ve ne sono talvolta più di venti in alcune tombe a grotticella di Castiglione di Ragusa (Mercuri 2012, p. 31). Ma la specificità megarese è dovuta al fatto che le dimensioni delle strutture funerarie adibite a deposizioni plurime non consentivano la giustapposizione di più corpi, né in lunghezza né in larghezza, né in sovrapposizione.

Per deporre più corpi in uno spazio originariamente destinato ad uno solo, è stato così necessario adottare soluzioni originali. In alcune tombe, la scoperta di due scheletri “testa-piedi” suggerisce che erano stati deposti contemporaneamente due cadaveri in senso opposto, in modo tale da far coincidere la parte più stretta del secondo defunto (i piedi) con la parte più voluminosa del corpo del primo (la testa e soprattutto le spalle). Nella maggior parte dei casi, però, il deposito di più defunti avveniva in più fasi successive, tra le quali si praticavano quelle che vengono chiamate riduzioni: le ossa e gli oggetti relativi ai primi individui sepolti venivano spostati con più o meno cura, respinti ad un’estremità della tomba o lungo i lati lunghi per liberare lo spazio centrale per un nuovo defunto.

Questa pratica implica ovviamente un intervallo di tempo sufficientemente lungo tra il deposito di un corpo e la sua riduzione per consentire la trasformazione del cadavere in ossa secche – da qui la certezza di un deposito in più fasi. Le tombe megaresi plurime



sono quindi nella maggior parte dei casi tombe collettive che venivano regolarmente riaperte per deporre nuovi defunti. A questa pratica sono probabilmente legati gli intagli presenti ai lati delle lastre di copertura di alcune tombe, come la fossa Z 131 (il cui materiale è esposto nella mostra) o il sarcofago W 3 (fig. 39) poiché consentivano di riaprire più facilmente le tombe.

Il sarcofago rappresenta circa la metà delle tombe plurime, e sono spesso i sarcofagi ad avere contenuto il numero più alto di defunti. Tutte le tombe plurime non sono però dei sarcofagi: la tomba Z 131 era una grande fossa di dimensioni notevoli (cm 240 di lunghezza e cm 100 di larghezza) accuratamente tagliata nella roccia, che conteneva almeno otto defunti: due adulti, due di taglia adulta, e quattro bambini da circa un anno fino a 10-14 anni.



Figura 39 -- Intagli sulle lastre di copertura del sarcofago W 3 (© EFR)

Quanti morti?

Per quanti defunti successivi poteva essere utilizzata la stessa tomba? Non è sempre facile rispondere a questa domanda in quanto nessun antropologo era presente sul campo al momento dello scavo. Per gli scavi degli anni 50 le ossa non sono state conservate e si dispone solo delle indicazioni degli archeologi; per gli scavi condotti negli anni '70 da M. Cébeillac e M. Gras, le ossa sono state raccolte e studiate in laboratorio. Tuttavia, è molto probabile che, a parte i sarcofagi monolitici accuratamente svuotati, non sempre tutte le ossa fossero identificate e rimosse al momento dello scavo. Il problema tocca in particolare i bambini più piccoli, le cui ossa sono difficili da riconoscere senza una formazione specifica. Il numero dei defunti individuati in ciascuna delle tombe di Megara Hyblaea è quindi da considerare sempre con cautela, come un numero minimo di individui. Il contributo delle analisi osteologiche effettuate in laboratorio da H. Duda sulle ossa conservate (vedi capitolo 4) è particolarmente determinante per lo studio delle tombe plurime. Per esempio, mentre il sarcofago P 19 era stato registrato al momento dello scavo come tomba di un solo bambino, l'analisi delle ossa rimosse ha mostrato che erano almeno nove ad averlo occupato. Il conteggio si basava su un frammento dell'osso temporale, l'osso petroso, molto difficile da riconoscere da un non specialista.

In alcuni casi, tuttavia, l'abbondanza di ossa, e in particolare il numero di crani, poteva dare di per sé indizi sufficienti per identificare una tomba plurima sul campo, anche in assenza di un antropologo.

Il sarcofago monolitico P 11, ad esempio, ha restituito i resti di tre individui adulti,



Figura 40 -- Il sarcofago P 11 (© M. Gras)

defunti. Possono però essere preziosi per stabilire l'esistenza di diverse fasi di utilizzo della tomba. Accade spesso infatti che le tombe delle necropoli megarasi contengano oggetti di epoche diverse. Prima di capire che le tombe potessero essere riutilizzate, lo stesso Paolo Orsi e poi François Villard avevano avuto tendenza a cercare di "levigare" le datazioni ceramiche per spiegare quella che sembrava loro un'anomalia. Se i vasi erano raggruppati nella stessa tomba, era perché dovevano essere contemporanei ed era necessario, per forza, trovare una via di mezzo nella loro datazione. Sappiamo oggi che ciò è falso e che la presenza di vasi di datazioni diverse costituisce un indicatore attendibile del riutilizzo della stessa tomba per più defunti, anche quando non era possibile distinguere più scheletri.

facilmente riconoscibili dalla presenza di tre teschi (fig. 40). Due erano in posizione primaria supina, mentre le ossa del terzo individuo erano state ridotte su una piccola piattaforma, forse prevista apposta per quest'uso, all'estremità della tomba. L'analisi osteologica ha poi dimostrato che questi tre individui erano femmine.

Anche gli oggetti del corredo possono fornire indicazioni della presenza di più defunti: in questo stesso sarcofago P 11, la presenza di tre paia di spilloni metallici (fig. 41), generalmente usati in coppia per allacciare alle spalle l'abito femminile greco, dava un ulteriore indizio della presenza di tre individui di genere femminile.

In mancanza di regolarità nella composizione dei corredi che accompagnavano il defunto a Megara, gli oggetti non possono tuttavia fornire alcuna certezza sul numero e sull'età dei



Figura 41 -- Le tre paia di spilloni del sarcofago P 11 (© G. Gallitto)



Quanto tempo?

La stima della durata massima di utilizzo delle tombe plurime si basa quindi sulla massima differenza cronologica degli oggetti raccolti nella stessa tomba. Il sarcofago P 19, ad esempio, ha restituito otto vasi, tra i quali si trovano sia un aryballos protocorinzio datato intorno al 650-640 a.C., sia un aryballos medio corinzio dell'inizio del VI secolo a.C. (fig. 42).



Figura 42 — Il corredo dall'interno del sarcofago P 19 (© G. Gallitto)

Diverse altre tombe presentano così oggetti databili in un arco di oltre 70 o 80 anni. Si tratta comunque di una stima minima della durata d'uso della tomba, in quanto è possibile che il primo o l'ultimo defunto ad occuparla sia stato deposto senza corredo, secondo una pratica relativamente frequente per gli adulti nelle necropoli megaresi. Inoltre, è sempre difficile sapere a quale defunto fossero destinati gli oggetti depositati nelle tombe plurime: in certi casi, la posizione di questi rispetto all'ultimo defunto deposto può essere un indizio; ma spesso è impossibile attribuire con certezza gli oggetti ridotti contemporaneamente alle ossa dei primi occupanti della tomba. È quindi possibile che alcune tombe megaresi siano state effettivamente utilizzate per quasi un secolo. Questo intervallo di tempo costituisce il “tempo della memoria”, durante il quale un gruppo di individui conservava la consapevolezza di un'identità collettiva condivisa e la memoria di un luogo di affermazione e commemorazione di tale identità, iscritta nello spazio funerario della città.

È difficile stabilire quante volte la stessa tomba poteva essere riaperta durante questo periodo di utilizzo. Il più delle volte, infatti, essendo le ossa e gli oggetti ritrovati strettamente mescolati in uno spazio limitato, si può solo affermare che la tomba fu utilizzata “più” volte, cioè almeno due. Nella fossa Z 131 si vedono così solo due gruppi diversi di ossa e di oggetti, uno nel centro nella tomba, uno ridotto ad una sua estremità, mentre l'inumazione degli otto soggetti richiese probabilmente più di due fasi successive. Il sarcofago monolitico Z 51 (il cui corredo è esposto nella mostra) è l'unica tomba in cui è stato possibile individuare almeno tre fasi di deposizione. Questo sarcofago conteneva infatti i corpi di almeno sei bambini piccoli, cinque dei quali erano stati ridotti a un'estremità della vasca – il che consente di stabilire l'esistenza di almeno due successive fasi di utilizzo. Lo studio dei 55 oggetti datati tra l'inizio del VI secolo e il 520 a.C. circa



che costituiscono il corredo di questa tomba permette di andare oltre: infatti, se i vasi associati all'ultima inumazione erano nettamente isolati dal resto degli oggetti ammassati con le ossa ridotte, possiamo anche distinguere due fasi di deposizione all'interno delle riduzioni stesse. C'erano infatti vasi più antichi sul fondo della vasca, mentre vasi più recenti erano posti in cima al mucchio di ossa e negli angoli del sarcofago (fig. 43). È così possibile ripristinare una prima fase durante la quale uno o più soggetti sono stati sepolti in decubito nella vasca; una seconda fase che vide la riduzione dei primi corpi e oggetti per far posto a una o più nuove inumazioni con corredo; infine, una terza fase durante la quale questi resti furono respinti e ammassati su quelli del defunto precedente per far posto all'ultimo sepolto, scoperto in decubito con gli arti in estensione al momento dell'apertura della tomba. Queste tre fasi di deposizione (almeno) si sono succedute in un periodo di circa 50-60 anni.

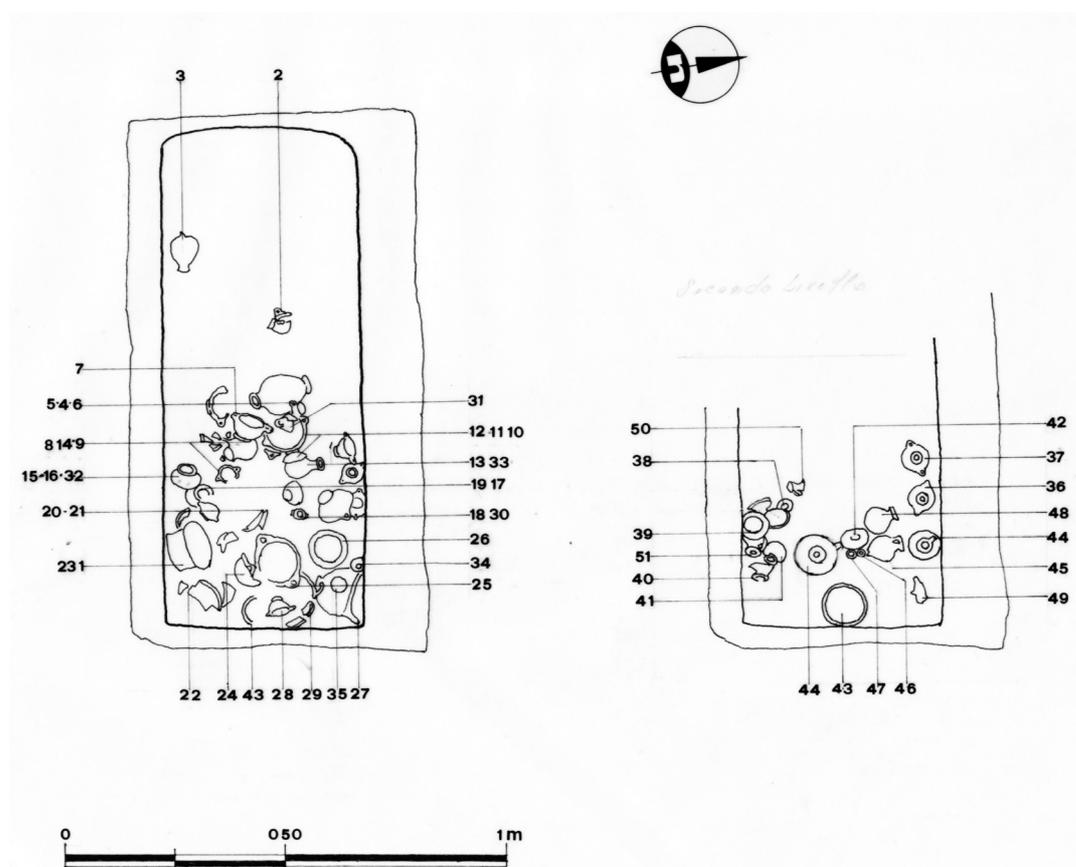


Figura 43 – Messa in evidenza delle tre fasi di utilizzo del sarcofago Z 51: a destra, il primo livello di riduzione; a sinistra il secondo livello di riduzione (in basso) e gli oggetti legati all'ultimo defunto (nn. 2 e 3). (© U. Filianoti)

Se non è stato possibile evidenziare più di tre fasi successive di deposizione nelle tombe megaresi, è tuttavia probabile che alcune strutture siano state effettivamente aperte quattro o cinque volte, forse anche di più. Per verificarlo, però, bisognerebbe poter proporre una cronologia degli oggetti di corredo molto più ristretta di quella che abbiamo ad oggi. Le attuali tipologie ceramiche, infatti, anche le più precise, difficilmente consentono di datare un vaso arcaico a meno di dieci o vent'anni. Consideriamo quindi come cronologicamente omogenei oggetti che potrebbero, in realtà, essere stati depositati nella tomba a distanza di quasi due decenni. Tuttavia, un tale arco di tempo è sufficiente per consentire la decomposizione e la successiva riduzione di un numero considerevole



di corpi – come testimoniano alcune tombe a riduzione megaresi il cui corredo appare cronologicamente omogeneo secondo i nostri criteri attuali. Una o più fasi di deposito possono così essere trascurate dall'apparente omogeneità cronologica degli oggetti di accompagnamento, che testimoniano meno dell'effettiva simultaneità dei depositi quanto della nostra incapacità a stabilire una cronologia ceramica più precisa.

Interpretazione

La pratica delle tombe plurime non era solo frequente ma anche, evidentemente, importante per i Megaresi. In alcuni casi il desiderio di riunire gli individui era tale che hanno preferito tagliare il lato piccolo di un sarcofago per far emergere i piedi dell'ultimo defunto sepolto, troppo grande per entrare nella vasca, piuttosto che seppellirlo altrove. Le ragioni che hanno motivato questi raggruppamenti dei defunti sono tuttavia difficili da stabilire. Lo studio osteologico ha mostrato che alcune tombe plurime contenevano esclusivamente bambini, altre – per quanto possiamo dire – solo adulti, mentre altre ancora riunivano adulti (di entrambi i sessi) e bambini. Sebbene sia impossibile dimostrarlo in assenza di analisi del DNA, è possibile che questi individui appartenessero allo stesso gruppo familiare, nucleare o allargato, secondo una logica di raggruppamento ben attestata nel mondo greco per periodi successivi. Queste tombe avrebbero avuto la funzione principale di ricostituire simbolicamente l'unità della famiglia o del gruppo sociale dopo la morte.

Ma è anche possibile che entrassero in linea di conto ragioni pratiche: ovviamente era più facile e meno costoso riutilizzare la stessa tomba che costruirne una nuova, soprattutto nel caso di sarcofagi monolitici o celle ipogee. Il riutilizzo delle tombe, infine, potrebbe essere indice dell'esistenza di lotti o concessioni funerarie, più o meno densamente occupate a seconda dei gruppi e dei periodi. La localizzazione delle sepolture non era quindi per niente casuale anche se si tratta di un argomento da approfondire nel futuro.



9. I segnacoli funebri

Reine-Marie Bérard, Francis Prost, Federica Cordano

L'importanza dei segnacoli funebri nelle necropoli megaresi (R.M.B.)

Il riutilizzo delle tombe megaresi (vedi capitolo 8) costituisce, di per sé, una preziosa informazione sull'organizzazione della necropoli meridionale nel suo insieme e sul suo paesaggio funerario, cioè l'apparenza che doveva avere in superficie. In effetti, perché una tomba potesse essere riutilizzata, doveva prima di tutto essere possibile ritrovarla: era dunque necessario un sistema di segnalazione delle tombe in superficie, efficace e durevole, come dimostra la grandissima rarità delle sovrapposizioni di tombe all'interno della necropoli. L'informazione è importante perché in realtà sono stati trovati pochissimi segnacoli funebri nelle necropoli megaresi: si conoscono al massimo una sessantina di reperti lapidei per tutte le necropoli, tutti fuori contesto in quanto nessuno può essere direttamente collegato ad una tomba in particolare. Quasi tutti questi segnacoli provengono dalla necropoli occidentale: tra questi, esposti nelle sale del Museo di Siracusa, figurano il famoso capitello dorico recante l'iscrizione "Καλ(λ)ιοτέος: εἰμί", una sfinge alata, un gruppo equestre o la stele con guerriero in corsa (Bérard 2016). L'unico monumento funerario in pietra chiaramente attestato per la necropoli sud invece è il famoso *kouros* di Sombrotidas (vedi sotto e fig. 44). La raccolta è quindi sommaria, dato il numero elevato di tombe plurime presenti in questa necropoli.

È possibile che molte delle stele, statue o monumenti lapidei che forse ornavano parte delle tombe megaresi furono rase al suolo al momento della presa di Megara dal tiranno Gelone di Siracusa all'inizio del V sec. a.C., o addirittura asportate e riutilizzate per nuove costruzioni. Tuttavia, i resti di segnacoli di pietra sono così rari, e il funzionamento delle tombe plurime nondimeno così efficace che si può ragionevolmente dedurre l'esistenza di altri tipi di segnacoli, forse fatti di materiale deperibile, che segnavano le tombe megaresi più modeste – una pratica attestata altrove da varie fonti letterarie e storiche. Già nell'*Odissea* (XII, 1-15), la tomba di Elpenor è indicata da un tumulo in cima al quale c'erano sia una colonna di pietra che un remo di legno, omaggio al marinaio scomparso. Se il segno deperibile completa qui la stele di pietra, altri esempi mostrano chiaramente che l'installazione di un segno durevole non era sistematica: Apollonio di Rodi (*Argonautiche*, II, 841-844) descrive così la tomba dell'eroe Idmone, sormontata da un tumulo in cima al quale era stato collocato "visibile ai posteri, un rotolo di ulivo selvatico di una nave, ricoperto di fitto fogliame". Più tardi, Quinto di Smirne (*Posthomerica*, II, 580-592) dice che la tomba dell'eroe omerico Memnone era "profusamente ricoperta da un boschetto di varie specie". Si potrebbe citare anche l'aneddoto riportato da Vitruvio (*De Architectura*, IV, 1) sull'invenzione del capitello corinzio da parte dello scultore ateniese Callimaco: passeggiando in un cimitero, avrebbe visto, sulla tomba di una giovane donna corinzia, un acanto che avvolgeva un cesto che la balia della ragazza aveva deposto sulla sua tomba, piena di tutti gli oggetti che amava. Remi, boschetti, cesti: l'uso di segnacoli in materiale deperibile è quindi ben attestato nel mondo greco antico, e senza dubbio aiuta a spiegare la rarità dei monumenti lapidei conosciuti nelle necropoli di Megara. Lo stesso Orsi lo ipotizzava già: «La esistenza di altri segnali funebri di pietra, o di segnali



in legno mi viene suggerita dalla frequenza di molteplici deposizioni nello stesso sarcofago, il che rendeva necessario ai parenti o componenti di una stessa famiglia di riconoscerlo facilmente all'occasione di qualche nuovo seppellimento» (Cavallari, Orsi, 1892, col. 786). L'ipotesi di segnacoli funebri di legno è anche stata proposta per altre necropoli siciliane in particolare quelle di Camarina (Salibra 2016, p. 283) e Lipari (Bernabò Brea – Cavalier 2003, p. 19). È anche possibile che l'ubicazione di alcune tombe fosse segnata da semplici cumuli di terra che a volte potevano assumere la forma di un tumulo. Questo è almeno quanto suggerisce l'esistenza di una "gibbosità" del terreno descritta da Orsi in un'area della necropoli occidentale denominata "Cozzo delle Argenterie" per l'abbondanza di elementi metallici, in particolare ornamentali, che sono stati scoperti lì. Questa doppia particolarità del microrilievo e dei corredi delle tombe potrebbe far pensare che esse appartenessero alla stessa famiglia o gruppo sociale, uniti sotto lo stesso tumulo o nello stesso recinto funerario. Nella necropoli meridionale, tuttavia, l'unico monumento funerario in pietra conosciuto fino ad oggi è il famoso *kouros* di Sombrotidas.

Il kouros di Sombrotidas (F.P.; traduzione R.M.B.)

Nel febbraio del 1940, in una posizione poco precisa sul cornicione dell'altopiano calcareo su cui si sviluppa la necropoli meridionale di Megara Hyblaea e non troppo lontano da un importante asse di circolazione che portava chi veniva da Siracusa alla porta meridionale della città, fu scoperto un *kouros* in discrete condizioni di conservazione. Alto cm 119 nel suo stato attuale, gli manca la testa, il braccio destro e la parte inferiore di entrambe le gambe, appena sotto le ginocchia; anche il pollice sinistro e il pene sono stati portati via. Ma l'epidermide è risparmiata su quasi tutta la sua superficie, volumi e dettagli anatomici come l'ombelico o le punte dei capezzoli non hanno sofferto particolarmente. Inoltre, è patinato di un colore giallo probabilmente dovuto alla terra in cui è stato sepolto per molti secoli.

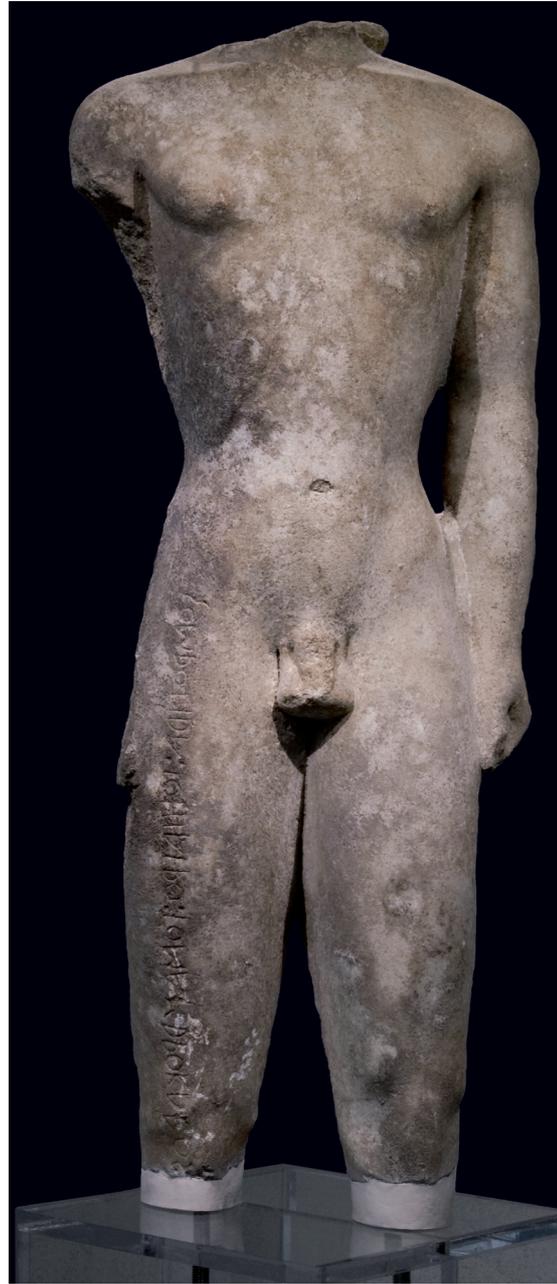


Figura 44 — Il *kouros* di Megara (© G. Gallitto)



La struttura formale di questo *kouros* (fig. 45) offre alcune caratteristiche generali di questo grande tipo statuario dell'arcaismo greco: il braccio sinistro è teso come se si fosse messo sull'attenti, e la mano è incollata alla sommità della coscia nella forma di un pugno arcaico, il pollice appoggiato sulle altre dita piegate a gradiente. Inoltre, il *kouros* porta la gamba sinistra in avanti, con un passo corto. Ma questa struttura si basa anche sull'articolazione di più piani e di più volumi che stabiliscono un contrasto tra una parte alta, molto strutturata, e una parte inferiore, molto più sagomata. Il busto è caratterizzato di fronte da una linea curva da una spalla all'altra, evidenziata dal disegno delle due clavicole che formano un rigonfiamento fine, molto regolare, ben al di sopra del busto. La spalla destra è leggermente più alta e più stretta della spalla sinistra. La larghezza delle spalle contrasta con la vita stretta, come se fosse "schiacciata" a metà corpo. I pettorali sono chiaramente disegnati senza essere particolarmente prominenti e vengono a morire sopra l'addome. Formano due volumi distinti, separati da una finissima depressione centrale che, passando per la lunga *linea alba* e l'ombelico, corrisponde ad un asse che divide la statua in due parti superiori rigorosamente sovrapponibili. Questo modo di costruire la parte superiore del busto trova un corrispettivo nella parte posteriore della statua, nella disposizione delle scapole che, molto meno sporgenti dei pettorali, disegnano due masse separate dalla depressione della colonna vertebrale. L'arco toracico, leggermente inciso nella pietra, ha la forma di uno spillo che si allarga scendendo verso la vita: costituisce un confine tra la parte superiore del torace, inscritta in un volume quadrangolare, e l'addome, più finemente modellato, un confine tanto più marcato in quanto la parte superiore è tutta orizzontale – spalle, pettorali – mentre la parte inferiore è tutta verticale.

La regione dell'addome, leggermente appiattita nella sua parte superiore, poi leggermente gonfia a livello dell'ombelico, gioca sulla molteplicità dei volumi: le aponeurosi sono appena abbozzate, si notano in luce radente deboli protuberanze che scendono sull'addome in piccole onde molto regolari. L'ombelico, a forma di mandorla, è delimitato da una finissima incisione. Il basso ventre è, visto di profilo, appena prominente rispetto alla linea dell'addome e discende a cono verso il sesso. È delimitato dal rigonfiamento dei due solchi inguinali, che sono largamente aperti. L'angolo inguinale forma così due rigonfiamenti a forma di V che partono dalle creste iliache e terminano all'inguine delle cosce. L'area sessuale è ben distaccata dall'incavo delle gambe. Le borse sono massicce, senza separazione. La superficie del dorso è divisa in due dall'avvallamento della colonna vertebrale, avvallamento sempre più accentuato e svasato man mano che sale verso le due scapole dove svanisce. I capelli trattenuti all'altezza del collo, nella parte posteriore, erano disposti in sottili fili di perle quadrangolari, il tutto collegato da un nastro a formare una crocchia quasi globulare. Le cosce sembrano, anteriormente, molto lunghe, affusolate, perché partono dall'alto, immediatamente al di sotto delle creste iliache. La loro silhouette è modellata, all'esterno, dall'ampio rigonfiamento del *vastus lateralis*, e, all'interno, dal rigonfiamento più corto del muscolo sartorio, seguito da una leggera depressione: il vasto interno è quindi appena rappresentato, essendo la gamba modellata in una curva affusolata. Il ginocchio è stilizzato da due rigonfiamenti – punti estremi dei muscoli della coscia – che ne dominano un terzo, più largo – la rotula –, senza però formare dei "baffi".



Figura 45 — Il kouros: vista di spalle e dettagli (© G. Gallitto)

Un'iscrizione (vedi sotto per l'analisi dettagliata e fig. 49) corre lungo la coscia destra, con una scritta sinistroversa. Infatti, dall'alto in basso e da sinistra a destra, leggiamo: SOMROTIDA: TO HIATRO: TO MANDROKLEOS: [—] “[kouros] di Som[b]rotidas, medico, figlio di Mandrokles, ...”. L'iscrizione è probabilmente incompleta poiché si vedono i due segni di interpunzione dopo il sigma finale del cognome: si può supporre che fosse ancora inciso dopo un etnico – o forse il nome di una divinità. Le lettere sono alte da 15 a 30 mm, e l'alfabeto è paragonabile a quello delle



iscrizioni siracusane del VI secolo. Si nota in particolare il legame -μρ- per l'aspirazione e l'assenza della beta, che conosciamo anche con un Kleomrotos di Francavilla Marittima di Sibaris. Il dialetto è certamente dorico e spiega la sorprendente aspirazione all'iniziale della parola *iatros*.

Un *kouros* iscritto a Megara Hyblaea solleva tre questioni: la sua origine, la sua data e il suo contesto. La questione dell'origine della statua non ha mai trovato consenso tra gli archeologi, perché – e questo è senza dubbio uno dei suoi grandi interessi – presenta caratteristiche “contraddittorie”, per usare l'opportuna espressione di C. Rolley. L'argomento dell'origine del marmo è sempre stato implicito, e comunque non è mai stato dimostrato. Questo marmo ha una grana grossa, micacea, senza però mostrare un chicco di riso ben caratterizzato, e la superficie, levigata con cura, conserva molteplici asperità molto fini. Di probabile origine cicladica, questo marmo richiederebbe un'analisi petrologica per poter essere classificato con certezza come naxiano: questa attribuzione, avanzata per la prima volta da E. Langlotz (Langlotz 1963) e ripresa senza ulteriori questioni da diversi archeologi, rimane fino ai giorni nostri un'ipotesi probabile, ma non dimostrata. Nella storiografia si possono distinguere tre tendenze per determinare lo stile del *kouros* e quindi la sua probabile origine. Il primo lo pone sulla scia di un'influenza del Peloponneso e, per la precisione, di quella corinzia. Questa interpretazione difficilmente dovrebbe avere attenzione oggi, in quanto, formulata dalla prima pubblicazione scientifica della statua, si basava essenzialmente sul fatto che i due *kouroi* di Actium, conservati al Museo del Louvre, servivano da paralleli al *kouros* di Megara Hyblaea e che, per molto tempo, queste due statue furono considerate, per il loro luogo di ritrovamento, come opere corinzie. Il confronto tra i *kouroi* di Actium e quello di Megara è certo pienamente giustificato, poiché diversi dettagli sembrano riecheggiare: si nota lo stesso carattere affusolato delle gambe, lo stesso modo di sfumare i volumi sull'addome, una forma simile dell'arco toracico, o anche la stessa particolarissima acconciatura della crocchia tenuta da una fascia stretta, dietro al collo, con perle regolari che strutturano le ciocche. Sappiamo però oggi che i due *kouroi* di Actium sono opere importate nel santuario di Apollo ad Actium, probabilmente da Naxos.

F. Villard, dal canto suo, aveva proposto di vedere nel *kouros* megarese una creazione locale e aveva pronunciato una parola che tradiva sia le concezioni generali del suo tempo sul fenomeno coloniale greco in Sicilia, sia il suo più specifico sgomento per le particolarità irriducibili del lavoro: “provincialismo”. Sensibile a certe asimmetrie, al contrasto tra la costruzione geometrica del corpo e la fluidità delle cosce e della schiena, tra la forma dell'addome e l'angolo dell'arco toracico, tra le perle delle ciocche e l'originalità della crocchia, interpretava ancora come mancanza di esperienza il fatto che il braccio non fosse ulteriormente separato dal busto. Se oggi la nozione di provincialismo ha lasciato il posto a quella di “eclettismo inventivo” (Fr. Croissant), l'idea di produzione locale ha il merito di evidenziare le singolarità irriducibili del *kouros* e di non coprirle sotto un'etichetta che solo in parte lo riflette: così W. Fuchs aveva parlato di una “sizilische Brechung” (un'eco siciliana) di stile naxiano, senza però precisare rigorosamente cosa intendesse con questa espressione. Questa idea incontra tuttavia alcune difficoltà nell'immediato contesto: il *kouros* è una delle primissime opere in marmo delle Cicladi su suolo siciliano e ci vuole una certa fantasia per inventare uno scultore cittadino che possa intraprendere l'intaglio di un tale statua senza esperienza o tradizione in quel periodo, sulla sola base di ricordi importati dal continente o dalle isole.

È quindi un'altra opzione che è arrivata a dominare gli studi: da E. Langlotz,



l'interpretazione naxiana ha prevalso per la maggior parte. Questa interpretazione si basa sulla convinzione che non solo il marmo, ma lo stesso intaglio sia di Naxos: il *kouros* megarese è una delle prime opere marmoree in Sicilia, e se non fosse stato almeno abbozzato nella cava di Naxos, il peso del blocco necessario sarebbe stato il doppio della sua massa attuale, molto più difficile da trasportare e, comunque, senza equivalenti in Occidente. La cautela dello scultore nel non asportare tutto il materiale possibile tra la vita e il braccio sinistro sarebbe dovuta non alla sua inesperienza nella lavorazione del marmo, ma al contrario alla preoccupazione di evitare ogni rischio durante il trasporto tra Naxos e Megara Hyblaea. Lo studio stilistico, inoltre, porta naturalmente a confronti con le opere naxiane: oltre ai parallelismi con i *kouroi* di Actium, oggi attribuiti alle officine naxiane, vale la pena sottolineare i punti di confronto con, in particolare, il *kouros* berlinese: stesso orientamento delle clavicole, stessa curvatura della parte superiore del busto, stesso modo di enfatizzare le creste iliache, stesso modo di rappresentare le scapole. Ma, piuttosto che ridurre la statua di Megara a un insieme comune e rischiare di diluirne l'originalità, è necessario sottolinearne le singolarità e collocarla accanto a certi *kouroi* naxiani rinvenuti a Delo nel santuario di Apollo. Le dimensioni molto ridotte del *kouros* megarese, che taglia la statua in due parti distinte, o la forma a forcina dell'arco toracico che uno scultore naxiano avrebbe rappresentato largo e svasato sono specificità che lo allontanano dall'attuale schema naxiano, osservabile sui *kouroi* A 1742 o A 4051, e lo avvicinano al *kouros* A 1748 di Delos, attribuibile a un'officina naxiana con molto meno sicurezza.

La data proposta per la statua di Megara è stata a lungo quella dei paralleli di confronto stilistico, in particolare i *kouroi* di Actium. Nessuno di questi parallelismi, tuttavia, è fisso nel tempo e tutti si basano esclusivamente sui principi della cronologia anatomica specificati da G. Richter. I progressi nella conoscenza dei dati oggettivi e contestuali dei *kouroi* rimangono ancora oggi molto precari: consentono semplicemente di indebolire le ipotesi alte, ma non di specificare in alcun modo le ipotesi basse. La nicchia cronologica in cui il *kouros* è stato collocato dalla storiografia è quella degli anni 570-540 a.C., con una netta preferenza per una data posta a metà del VI sec. Solo G.V. Gentili, sensibile in particolare ad alcuni punti di confronto con il *kouros* di Tenea, difese un'alta datazione, intorno al 570-560. Tuttavia, risalendo così la data del *kouros* di Megara, si colloca anche nella prima metà del VI secolo la capacità di uno scultore di modellare l'addome e il basso ventre con volumi plastici, e questo in maniera del tutto isolata. Un'opera datata stratigraficamente, come il grande *kouros* di Samo, intorno al 580-570, appartiene certamente a un movimento stilistico completamente diverso da quello percepito nell'opera megarese, ma non offre alcun elemento che possa essere cronologicamente correlato al *kouros* di Sombrotidas. Se è giusto collocare molti dei *kouroi* naxiani scoperti a Delo negli anni 560-540, è certamente meglio che in questo periodo debba essere collocata la statua megarese.

Rimane il suo contesto. La presenza di un *kouros* a Megara Hyblaea non sorprende. Questo tipo di statuaria è attestato sul sito, dall'inizio del VI all'inizio del V secolo, sia in terracotta che in pietra: senza pretendere di essere esaustivo, si può notare, nella necropoli occidentale, la tomba 86, datata intorno al 600-580, che conteneva un vaso plastico a forma di *kouros* accovacciato di tipo samio; nella stessa necropoli gli archeologi hanno scoperto un *kouros* marmoreo, di ispirazione attica (inv. 8293); è anche attestato un *kouros* di terracotta vestito, del tipo di Dionyshermos in una tomba datata verso 575-550. Della necropoli meridionale proviene anche una testa di *kouros* in marmo (inv. 16968) (fig. 46),



Figura 46 – La testa di kouros inv. 16968
(© L. Damelet)



Figura 47 – La figurina a forma di kouros della tomba W 66 (© H. Duday)

e la tomba W 66, datata verso 550-500, ha anche rivelato una figurina di kouros di terracotta nudo (alto cm 11,4; inv. 53534) (fig. 47).

L'interesse del kouros di Sombrotidas si basa piuttosto sull'identità del suo dedicante, che apre ipotesi sul contesto culturale della sua presenza a Megara. Se è giusto dare un significato al nome di Sombrotidas (derivato da Sombrotos, "salvatore dei mortali" ed evocativo di una famiglia di medici), restituire un fondo ionico al nome Mandrokles (derivato dal teonimo Mandros) o considerare tipicamente ionica l'abitudine di farsi incidere l'iscrizione del dedicante sulla statua stessa, è lecito supporre che un medico ionico, venuto (da quanto tempo?) a Megara Hyblaea, si fece venire una statua della Cicladi per consacrarla in un santuario della città o perché venisse eretta sulla sua tomba. Gli Ioni della Magna Grecia erano senza dubbio ben presenti in Occidente, nelle colonie greche di Sicilia – come testimoniano le importazioni di ceramiche, o anche il viaggio di Saffo a Siracusa (Marmo di Paro, A 36). Ma, in modo unico nella documentazione pervenutaci, un kouros rivela una diversa origine tra il committente (ionico), la pietra (cicladica, forse naxiana) e l'alfabeto usato per l'iscrizione (Sicilia) – eccezionale testimonianza dell'apertura della città di Megara Hyblaea al traffico mediterraneo di merci e di persone.

L'iscrizione di Sombrotidas (F. Cordano)

Sulla gamba destra del kouros marmoreo della necropoli megarese si legge, dall'alto in basso e da sinistra a destra, l'iscrizione:

SOMROTIDA : TO HIATRO : TO MANDROKLEOS : [—]

Σῶμροτίδᾶ : τῷ ἱατρῷ : τῷ Μανδροκλέος :

“Di Sombrotida, il medico, figlio di Mandrokles...”

Σῶμροτίδᾶ : τῷ ἱατρῷ : τῷ Μανδροκλέος :

Σῶμροτίδᾶ : τῷ ἱατρῷ : τῷ Μανδροκλέος :

Figura 48 — Trascrizione dell'iscrizione (da Dubois 1989, p. 28)



Scrittura

Le lettere sono alte mm 15-30.

L'alfabeto è caratteristico dell'età arcaica e simile a quello utilizzato a Siracusa nel VI sec. a.C., infatti l'*epsilon* non è quello megarese; notevoli sono il segno chiuso dell'aspirata e il segno divisorio a due punti sovrapposti. Il *rho* senza appendice non è quello tipico dei megaresi, ma lo si trova già sul piatto dipinto di Megara (*Megara* 2, p. 22) della fine del VII sec. a.C. e soprattutto è molto diffuso; malgrado ciò A.W. Johnston (1989) vi ha voluto vedere una caratteristica eginetica, proponendo un confronto con la scrittura del cippo di Gravisca di Sostratos che non regge perché sigma e aspirata son diversi.

Visti i due punti dopo il sigma finale, si può immaginare che l'iscrizione continuasse nella parte bassa della gamba, indicando, per esempio, l'etnico o simile.

Datazione

Tutti gli editori datano l'iscrizione alla metà circa del VI sec. a.C., molti esprimendola con un circa 550 a.C., ma non dopo, salvo A. Johnston che l'abbassa al 540 a.C.; fa eccezione L. Meunier (1997), che seguendo E. Berger (1970, p.155), la rialza al 580/70 a.C. L. Bernabò Brea (Bernabò Brea, Pugliese Carratelli 1948. p. 64), scriveva: "difficilmente si potrebbe attribuire ad una data di molto più recente della metà del VI sec. a.C."

Lingua

Il dialetto è certamente dorico, e al suo uso si può far risalire la presenza dell'incongrua aspirata all'inizio della parola ia} trov~ (Sicca 1924, pp. 65 ss.); tale particolarità è stata pure spiegata con l'assonanza di questo termine con la parola che significa sacerdote, anche per vicinanza di funzione (Bernabò Brea, Pugliese Carratelli 1946). Il nome parlante, "colui che salva il corpo", con l'aggiunta del suffisso patronimico, è *Sombrotidas* con il *beta*; per l'assenza di questa lettera, il confronto più vicino è il *Kleombrotos* di Francavilla Marittima di Sibari (Bicknell 1973; Arena 1996). Potrebbe trattarsi di un soprannome, se non avesse il suffisso *-idas*.

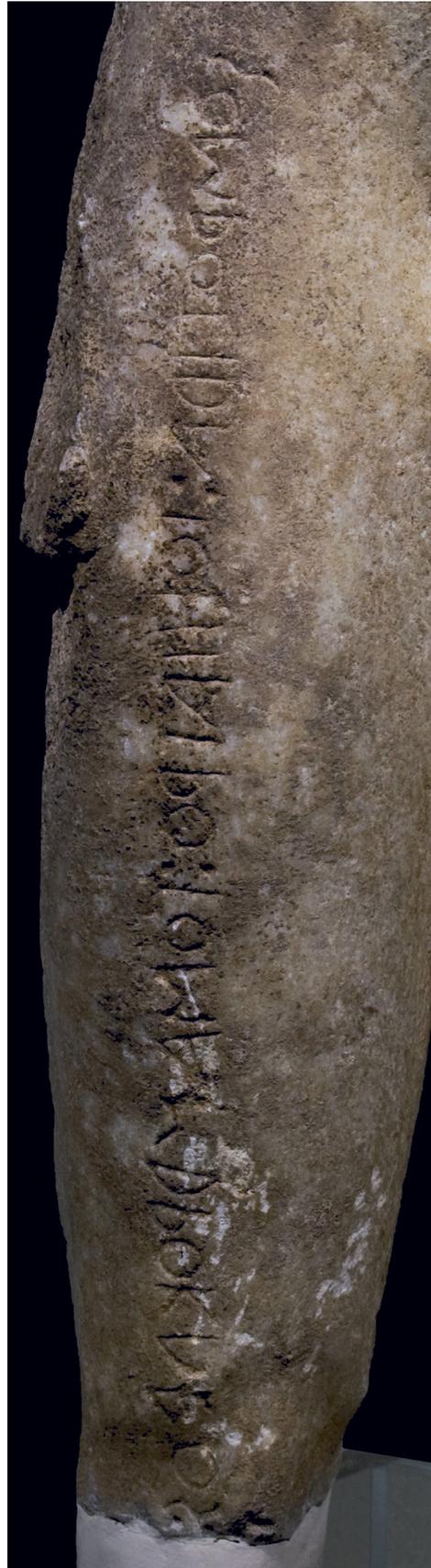


Figura 49 – L'iscrizione sulla coscia del kouros
(© G. Gallitto)



Personaggio

Un medico del sesto secolo a.C. appartiene certamente ad una classe sacerdotale, forse protetta da Apollo piuttosto che da Asclepio, come avviene nei secoli successivi; il nome del padre, *Mandro-keles*, certamente della Ionia d'Asia perché la prima parte è il nome di un dio asiatico (Bechtel 1917, pp. 293-294), ha fatto pensare ad una provenienza lontana di *Sombrotidas*; d'altra parte non si può prescindere dalla storia del medico crotoniate *Demokedes*, che pochi decenni più tardi esercita la sua arte presso la corte persiana; la comunicazione fra le scuole mediche occidentali e orientali era certamente forte e si è proiettata nella tradizione successiva, Erodoto (III, 131), ad esempio, ci dice che i Crotoniati sono i primi medici dell'Ellade, seguiti dai Cirenei, e *Demokedes*, alla voce Suda a lui dedicata, viene detto di origine cnidia.

In conclusione *Sombrotidas* può essere un greco d'Asia che era venuto a frequentare una scuola medica in Occidente, come diceva Pugliese Carratelli (Bernabò Brea, Pugliese Carratelli 1946), oppure un medico di esperienza orientale attirato dalla fama della 'nuova' città megarese; la possibilità che l'iscrizione non sia completa, cui si è accennato sopra, consiglia di evitare commenti sulla mancanza di un etnico, così come sono superflue le considerazioni sulla eventuale attribuzione della cittadinanza da parte dei Megaresi, dato che il medico in questione, che ha meritato simile monumento sepolcrale, nel VI sec.a.C., riceveva il suo statuto speciale dall'appartenere ad una classe sacerdotale.

Bibliografia

Arena 1996, p.18 n.3; Barletta 1983, p. 141-144; Barletta, 2006, p. 95-96; Bernabò Brea – Pugliese Carratelli 1946; Bicknell, 1973 p. 91-100; Brugnone 2011, pp. 9-17; Dubois 1989, p. 28 sg. N. 22; Fuchs 1993, p. 32-33, fig. 16-17; Gentili 1973, p. 3-8; Gentili 2002, p. 69-82; Guarducci, 1967, pp. 314-315, n. 5, fig. 152; Holloway 1991, p. 100-101; Jeffery 1990, p. 270, n. 25, fig. 52; Johnston 1989, pp.131-135; Manni Piraino 1975, p. 143-144, n. 7, fig. XXXI, 2; Meunier 1997; Pugliese Carratelli 1996, n° 75; Richter 1970, p. 112, n° 134; Ridgway 1993, p. 87, p. 115, n.3.63, et p. 247, n.6.4; Rolley 1994, p. 299-300, fig. 304; Samama, 2003, n.511; Vassilaki 2018, p. 273-305, part.p.303; Villard, 1955, p. 286-287, fig. 7 et pl. 19-21;

BE (Bulletin Épigraphique) 1958, 85; *BE* 1993, 384; *SEG (Supplementum Epigraphicum Graecum)* XIV 599; *SEG* XXVI, 1101; XXXIII 1651; XXXVI 850; XXXIX 1007; XXXIX 1007; LXI 752.



Figura 50 – Anfora A 55, che conteneva l'inumazione di un bambino morto in periodo perinatale. Si vede distintamente il taglio eseguito nella pancia per deporre il bambino dentro il vaso (© G. Gallitto)



10. Le tombe di bambini

Reine-Marie Bérard

Identificare i bambini nelle tombe di Megara

I resti di 105 bambini distribuiti in 132 tombe della necropoli meridionale di Megara Hyblaea sono stati portati alla luce e studiati in laboratorio. Tuttavia, a causa della scarsa conservazione delle ossa nel terreno acido della necropoli meridionale, in molti casi è stato possibile riconoscere la presenza di un bambino in una tomba solo grazie all'identificazione di germi dentali tra le ossa di adulti e adolescenti che erano stati individuati durante lo scavo. Questi tenui indizi erano naturalmente sfuggiti all'occhio degli archeologi; si sono potuti trovare solo quando le ossa erano state raccolte e conservate con cura (quindi principalmente per la campagna del 1974), negli altri casi le informazioni sono andate irrimediabilmente perse. Il numero dei bambini individuati nelle tombe della necropoli meridionale di Megara Hyblaea è quindi da considerarsi come un numero minimo di individui, probabilmente di gran lunga inferiore al numero effettivo di bambini sepolti nella necropoli.

Il confronto tra le indicazioni fornite dai diari di scavo degli archeologi e i risultati dell'analisi osteologica condotta su 132 tombe ha permesso di dimostrare che 58 dei 105 bambini presenti in queste tombe (ovvero più della metà) non sarebbero stati individuati in assenza dello studio osteologico, ed il problema concerne principalmente i bambini deposti in tombe di adulti. La presenza di un bambino in queste tombe era stata talvolta ipotizzata dagli archeologi a partire da osservazioni sul campo che riportano regolarmente, nelle tombe dove le ossa erano meglio conservate, piccole ossa (in particolare frammenti di teschi) appartenenti visibilmente a bambini.

In altri casi, sono le dimensioni della tomba o la sua stessa tipologia che hanno consentito di affermare – anche in assenza di ossa – che fosse destinata alla deposizione di uno o più bambini. I contenitori ceramici isolati adibiti a una funzione funeraria erano tutti di capienza relativamente modesta: il volume medio dei vasi, calcolato da H. Duda ogni volta che lo stato di conservazione dei contenitori lo consentiva, ammonta infatti a soli litri 26,4. È vero che l'elevata deviazione standard (litri 26,9) mostra l'ampia dispersione dei dati; ma il volume massimo di litri 113 raggiunto dal *pitthos* della tomba C 223 è sempre molto inferiore a quello dei grandi vasi utilizzati in alcune necropoli protostoriche della Sicilia per contenere le inumazioni primarie di individui adulti (Villari 1984). Tutte le tombe ad inumazione di questo tipo sono state quindi considerate come tombe per immaturi. Per le fosse, i sarcofagi monolitici ed i cassoni di pietra, quando non c'era nessuna indicazione precisa sul defunto, una lunghezza interna massima di cm 150 è stata ritenuta significativa per distinguere tra tombe di bambini e tombe di adulti.

Su 507 tombe della necropoli meridionale studiate, questi criteri hanno permesso di identificare 385 tombe (ovvero più del 75%) che contenevano almeno un bambino. Secondo le prime osservazioni di D. Castex e P. Sellier sul “reclutamento funerario” della necropoli meridionale (cioè il profilo dei defunti in termini di sesso ed età), tale profilo di mortalità potrebbe corrispondere a quello atteso per una popolazione pre-jenneriana, il che significa che non ci sarebbe alcuna selezione dei defunti sepolti nella necropoli meridionale. A Megara Hyblaea l'accesso alla necropoli sarebbe stato quindi aperto a



tutti gli individui indipendentemente dall'età alla morte, compresi i più piccoli. La morte di un bambino era quindi gestita alla stregua della morte di un adulto, mediante l'organizzazione di una cerimonia funebre che prevedeva il trasporto della salma fuori le mura della città e la sua deposizione in una tomba. Se questa cerimonia fosse meno importante, più breve o meno considerata quando coinvolgeva un bambino, non c'è nulla che lo suggerisce, se consideriamo la tipologia delle tombe dei bambini, il trattamento del loro corpo ed i loro corredi funerari.

Tipologia delle tombe e trattamento del corpo

Le difficoltà già citate nella stima del numero esatto di bambini per tomba precludono un ragionamento in termini di numero di individui. È quindi solo sul numero di tombe che contenevano almeno un bambino che può concentrarsi una riflessione sulla tipologia delle tombe e sulle modalità di trattamento del corpo dei bambini. Delle 385 tombe contenenti almeno un bambino, 372 contenevano solo bambini (uno o più). La distribuzione di queste 372 tombe per tipologia di struttura funeraria appare nella tabella seguente:

Tipo	Numero	%
Contenitore ceramico	265	71,2
Sarcofago monolitico	49	13,2
Fossa	34	9,1
Cassoni di pietre	11	3
Tomba di tegole	4	1,1
Altro o indeterminato	9	2,4
Totale	372	100,0

Figura 51 – Numeri e proporzioni dei diversi tipi di tomba contenenti esclusivamente bambini nella necropoli meridionale di Megara Hyblaea.

Da questa tabella emergono sia l'ampia varietà di strutture tombali adibite all'accoglienza dei bambini, sia la scelta in larga misura predominante dei contenitori di ceramica utilizzati come ricettacoli per l'inumazione dei più piccoli: costituiscono oltre il 70% delle tombe di bambini della necropoli meridionale.

Nella stragrande maggioranza dei casi (quasi il 40%) si trattava di anfore da trasporto, spesso di origine corinzia, più raramente idrie o pithoi, secondo una pratica ampiamente attestata in altre parti del mondo greco in epoca arcaica e classica (l'esempio più notevole conosciuto ad oggi è quello del sito di Astypalaia, in Grecia, dove è stata recentemente scoperta una necropoli di oltre 12.000 bambini sepolti in vasi: Michalaki-Kollia 2010). Le anfore da trasporto contenevano sempre bambini di età inferiore ai 3 anni. L'anfora pithecusana a fondo piatto (Buchner tipo A) della tomba P 4 (fig. 52) conteneva ad esempio un bambino di circa 18 mesi. Il vaso era stato collocato, con l'imboccatura chiusa da un frammento di lastra di pietra, in una grande fossa rettangolare scavata nella roccia – una disposizione atipica quando la maggior parte delle inumazioni in vaso erano collocate in cavità semplicemente adattate alle dimensioni del ricettacolo.

I pithoi, di maggiore capacità, venivano usati per i bambini di età compresa tra 0 e circa 8 anni al momento della morte. L'ipotesi di una distinzione tra i bambini più piccoli, posti in anfore, e i bambini più grandi, deposti in pithoi, era già stata proposta da Orsi per la necropoli del Fusco a Siracusa, anche in assenza di precisi dati antropologici (Orsi

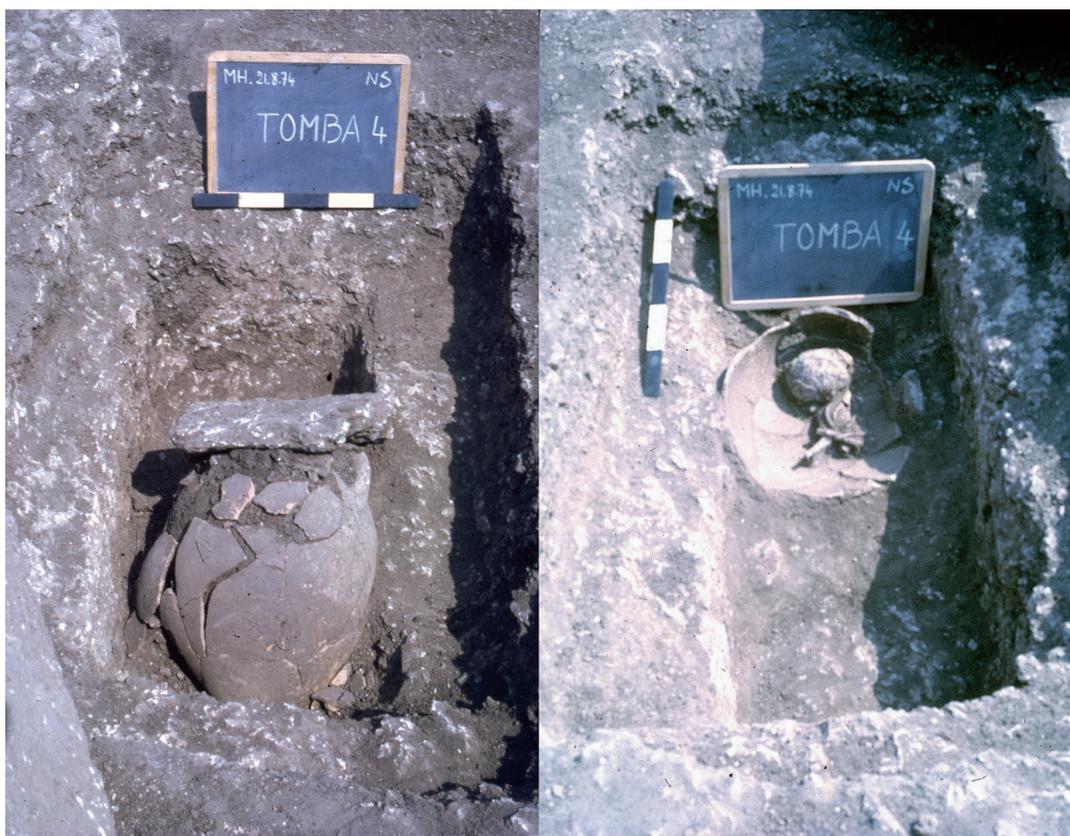


Figura 52 – La tomba P 4 prima e dopo l'apertura dell'anfora pithecusana (© M. Gras)

1895, p. 127, n. 3), e lo studio antropologico svolto a Himera su quasi 4000 sepolture in vaso ha portato alle stesse conclusioni (Fabbri, Lo Noce, Viva 2012, p. 91). Nella maggior parte dei casi il pithos è quindi stato scelto per seppellire bambini troppo grandi per essere deposti in anfore. Tuttavia, le inumazioni in vaso di bambini più grandi rimangono una minoranza nella necropoli meridionale e non se ne conoscono ad oggi esempi posteriori alla fine del VII secolo. È probabile che dall'inizio del VI secolo i bambini troppo grandi per essere deposti nelle anfore non fossero più sepolti in vasi, ma collocati in altri tipi di tomba, probabilmente in sarcofagi monolitici. Le inumazioni in ricettacolo ceramico in generale tendono a diminuire alla fine del VI sec. a.C.

Se l'inumazione è di gran lunga maggioritaria in tutta la necropoli meridionale (vedi capitolo 7), essa costituisce anche più massivamente il principale modo di trattamento del corpo dei bambini. Dei 105 bambini le cui ossa sono state studiate, ci sono 101 inumazioni contro solo 4 cremazioni. Esse riguardano un bambino di circa 7 anni al momento della morte (W 48), un bambino di età compresa tra 7 e 9 anni (Sb 2), un bambino più grande o un adolescente di età compresa tra 10 e 14 anni (J 1B) e un bambino grande o adolescente di età indeterminata (N 2). Non sappiamo cosa abbia giustificato la scelta della cremazione per questi quattro immaturi quando la stragrande maggioranza dei loro compagni fu inumata. I tipi di queste tombe a cremazione, i contenitori cinerari come la qualità e la quantità dei corredi sono infatti estremamente variabili. Anche l'età non sembra essere un criterio decisivo, in quanto nella necropoli occidentale di Megara Hyblaea (scavo Cavallari 1879) sono note anche due deposizioni secondarie a cremazione relative a bambini morti prima dei tre anni (cfr. l'analisi antropologica di H. Duda in: Bérard 2016).



Corredi

Quasi l'80% delle tombe individuali di bambini della necropoli meridionale conteneva un corredo, contro poco più del 30% delle tombe individuali di adulti (*Mégara* 6.2, capitolo 7, fig. 50). I bambini erano quindi molto più spesso accompagnati da almeno un oggetto in materiale non deperibile rispetto agli adulti. Oltre che più frequenti, i loro corredi erano anche più abbondanti. Tutte le tombe che hanno restituito i corredi maggiormente spettacolari, con varie decine di oggetti, sono infatti tombe di bambini. È il caso del piccolo sarcofago monolitico Z 51, le cui dimensioni interne erano di soli cm 115 di lunghezza e cm 45 di larghezza, e che conteneva le spoglie di almeno sei bambini al di sotto dei sei anni al momento della morte, con cinquantacinque oggetti, quarantacinque in ceramica e dieci in metallo. Tra questi si segnalano l'aryballos di bronzo fig. 53, unico nella necropoli meridionale (se ne conosce qualche esempio dalla necropoli occidentale) e il bellissimo anello in argento il cui castone è ornato da un fiore o da una rosetta incisa (fig. 54).



Figura 53 – L'aryballos di bronzo della tomba Z 51 (© G. Gallitto)



Figura 54 – Anello in argento col castone inciso della tomba Z 51 (© G. Gallitto)

Il diametro interno dell'anello (cm. 1,4) permette di affermare che questo raro oggetto apparteneva ad uno dei bambini sepolti nella tomba, e non a suo genitore.

Il piccolo sarcofago monolitico Z 24, lungo cm 110 e largo cm 43, conteneva anch'esso un numero minimo di sei bambini al di sotto dei sei anni (di cui due morti in periodo perinatale, cioè nel primo mese di vita) oltre ad una ventina di vasi, probabilmente relativi a quattro fasi di deposizioni successive tra il 640-630 e il 580 a.C. circa. Anche nella necropoli occidentale, alcune tombe di bambini erano letteralmente riempite con oggetti, come ad esempio il piccolo sarcofago T 4, che conteneva, secondo Orsi, "circa un centinaio" di piccoli vasi (Cavallari, Orsi 1892, coll. 799 - 800), distribuiti all'interno della tomba e sulle lastre di copertura del sarcofago.

Oltre a questi pochi casi notevoli, le tombe di bambini si distinguono anche per il maggior numero di piccoli oggetti metallici che talvolta vi sono stati raccolti, come ad esempio nella tomba Z 20 o nella tomba P 21 (vedi capitolo 12). Alcuni oggetti erano anche specificatamente riservati ai bambini: si tratta in particolare di tazzine di produzione locale, che erano sistematicamente associate a bambini. Il piccolo sarcofago P 19, ad esempio, ne ha fornito tre esemplari per almeno sei bambini, mentre nella tomba Z 24 se ne trovano due esemplari per lo stesso numero di bambini di età inferiore a sei anni. Se le tazze erano riservate ai bambini, è quindi anche chiaro che non tutti i bambini ne ricevevano una nella tomba. È inoltre interessante sottolineare che queste tazzine non erano necessariamente un oggetto personale del defunto che avrebbe potuto usare nella vita (e che sarebbe quindi legato ad una certa età minima), poiché ci sono vari casi di tazze deposte vicino a bambini morti prima di un mese di vita – troppo giovani, quindi, per poterle utilizzare.



Le oinochoai di tipo argivo con decorazione incisa e fondo piatto costituiscono una seconda categoria di vasi associati esclusivamente ai bambini nelle tombe di VII sec.; una di queste, trovata all'interno dell'anfora corinzia A 7, associata ad un aryballos protocorinzio conico, è esposta nella vetrina 1; la stessa associazione si ritrova nel pithos indigeno Z 101 (vetrina 7). Tra gli altri oggetti sistematicamente associati ai bambini nelle necropoli di Megara vi sono infine le conchiglie, spesso del tipo vongole (*Cardium edule*) o mandorle di mare (*Glycymeris glycymeris*). Alcune presentavano perforazioni antropiche, forse perché erano portate come ciondoli o amuleti.

Altri oggetti costituiscono indizi probabili della presenza di un bambino, senza però che l'associazione sia assolutamente sistematica: si tratta ad esempio degli aryballoi, degli alabastri, o anche dei vasi con beccuccio tubolare detti "biberons".

Il bambino morto prima di avere raggiunto un anno e sepolto nell'anfora corinzia del Geometrico medio o recente A 55 – una delle più antiche tombe di Megara Hyblaea conosciute fino ad oggi, poiché datata alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. – era così accompagnato da tre vasetti, tra cui un vasetto modellato a mano con beccuccio tubolare, la cui forma maldestra sembra rievocare sia la giovane età del bambino che i primi decenni della città (fig. 55).



Figura 55 – Il "biberon" modellato a mano della tomba A 55 (© G. Gallitto)

È anche frequente l'offerta per i bambini di

un grande numero di skyphoi di tipo corinzio spesso miniaturistici, come nella tomba Z 51, che ne conteneva 17 esemplari mentre il sarcofago Z 24 ne conteneva 6 (fig. 56).

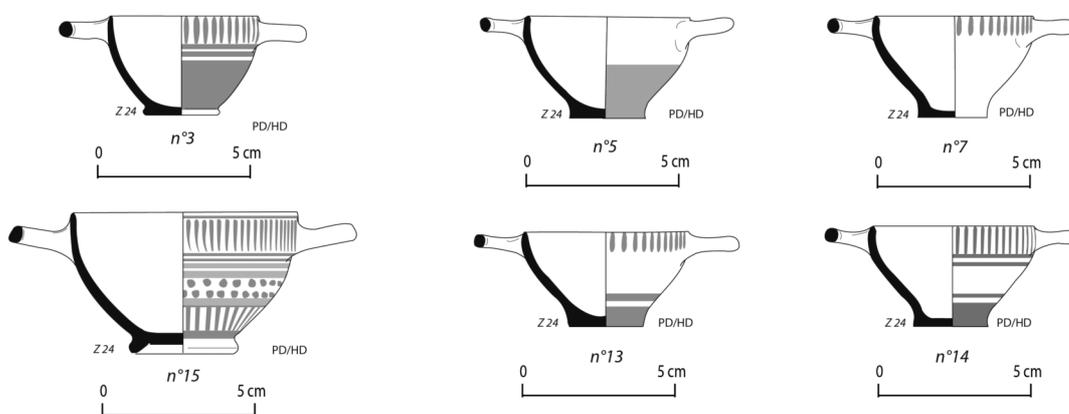


Figura 56 – Gli skyphoi miniaturistici della tomba Z 24 (© P. Dubouef; H. Duday)

Sebbene lo studio abbia rivelato l'esistenza di diversi oggetti che possono essere considerati indicatori affidabili della presenza di un bambino in una tomba, ci sono risultati meno convincenti per l'attribuzione di questi oggetti a secondo delle classi di età. Certo, diversi tipi di oggetti sono apparsi più specificamente associati a bambini di una certa fascia di età, come gli alabastri, frequentemente deposti con bambini di età compresa tra 1,5 e 3 anni; spesso, però, le classi non sono chiaramente stabilite. Il problema maggiore risiede infatti nel carattere troppo limitato del corpus di bambini di età precisamente conosciuta: sarebbe necessario disporre di molti più individui con resti ben conservati e studiati per poter andare oltre.



Per concludere, è evidente che la morte di un bambino era tutt'altro che banale o non considerata a Megara Hyblaea: non solo provocava la stessa risposta della morte di un adulto dal punto di vista della cura della salma e della sepoltura nelle necropoli della città, ma è anche apparso che le tombe di bambini erano quelle con i corredi più frequenti, più numerosi e più vari. Il trattamento funerario dei bambini è quindi una chiave di lettura particolarmente importante per comprendere la società megarese.

Due pratiche funerarie indicative di un certo livello sociale appaiono tuttavia riservate quasi esclusivamente ad individui adulti: la cremazione da un lato, e la sepoltura in celle ipogeiche dall'altro. Nella stragrande maggioranza dei casi, i bambini sono stati inumati ma non sono mai stati deposti in celle ipogeiche. In assenza di fonti storiche, è certo difficile spiegare questo fenomeno; vi si potrebbe tuttavia vedere il segno di un sistema gerarchico diverso fra tombe di bambini e tombe di adulti: nelle prime la "distinzione" emergerebbe nei corredi mentre nelle seconde, con pochi oggetti, la gerarchia sociale si manifesterebbe piuttosto nel tipo di tomba e nelle modalità di trattamento del cadavere. La scarsità dei corredi nelle tombe di adulti potrebbe quindi suggerire l'esistenza di una legge che limitava il corredo per gli individui adulti (come per Siracusa: Brugnone 1992), mentre la composizione del corredo dei bambini sarebbe stata lasciata alla libera scelta della famiglia.



11. La tomba W 82

Michel Gras, Henri Duday, Reine-Marie Bérard

Questa tomba è stata selezionata per essere presentata per l'eccezionale materiale che conteneva, che trova pochi riscontri nelle necropoli megaresi. Tuttavia, le condizioni della sua scoperta ci privano di una certa quantità di informazioni sul contesto in cui stava collocata questa tomba eccezionale. In effetti, una delle due lastre di copertura della tomba è stata in parte distrutta dal martello pneumatico che l'ha portata alla luce durante lavori effettuati nella Cimiteria di Augusta, impiantata sopra un'area della necropoli meridionale. Avvertita la Soprintendenza, il materiale fu recuperato il 7 dicembre 1954 dall'Ispettore Ferruccio Barreca e successivamente pubblicato nei *Mélanges de l'École française de Rome* (Barreca 1956).

L'esatta ubicazione della tomba è sconosciuta. L'unica indicazione di cui disponiamo colloca la tomba "entro il recinto del moderno cementificio" (Barreca 1956, p. 29), ma doveva probabilmente trovarsi nel settore della necropoli scavato nel 1953 e 1954 (oggi settore W). Si trattava di un sarcofago monolitico in pietra calcarea orientato Est-Ovest, munito di due lastre di copertura, di cm 228 di lunghezza x cm 81 di larghezza esterna (cm 198 x cm 51 di dimensioni interne). Questo sarcofago è probabilmente stato spostato presso la muraglia occidentale, sul terreno scelto nel 1953 da L. Bernabò Brea per sistemare diversi sarcofagi e tombe monumentali provenienti della necropoli Sud (Duday 2021). Diversi elementi in ferro (due chiodi: Barreca 1956, nn. 26 e 28), un tassello di cm 8,2 con testa a profilo rettangolare (Barreca 1956 n. 27) e un gancio (Barreca 1956, n. 23) suggeriscono che esisteva un contenitore o una struttura intermedia in legno all'interno del sarcofago di pietra.

La tomba conteneva i resti di almeno uno scheletro con testa ad est, "alterato dalle infiltrazioni d'acqua"; esso non è stato conservato, per cui non abbiamo nessuna indicazione antropologica sul defunto. Tuttavia, la tomba si distingue per l'abbondante corredo, sia metallico che ceramico, che orienta l'interpretazione verso un individuo di ceto elevato e di genere forse femminile.

Ornamenti di metallo

Oltre agli elementi in ferro che probabilmente appartengono alla struttura della tomba, il sarcofago ha restituito due spille di ferro a testa discoidale



Figura 57 – Elementi in ferro (spilli, chiodi e tassello) della tomba W 82 (© G. Gallitto)



(Barreca 1956, nn. 24 e 25), usati per allacciare il vestito femminile alle spalle (fig. 57).

Tranne questi spilli di ferro, il sarcofago ha restituito un ricco corredo di ornamenti d'argento, composto da una collana intrecciata (o cintura?), un ciondolo, una spirale, un braccialetto formato da nove anelli e due spilloni.

La collana o cintura (inv. 53908; fig. 58) era costituita da un filo d'argento intrecciato lungo cm 98,5 con diametro di cm 0,4. Terminava ad un'estremità con un gancio e all'altra con un'asola, entrambi ornati da una doppia spirale sormontata da una borchietta sferica (fig. 59). Un'altra protuberanza vicino al gancio doveva fungere da fermaglio di sicurezza (Bernabò Brea 1973, n. 492). Oggetti simili sono stati rinvenuti nelle tombe 76 (Cavallari, Orsi 1892, col. 836) e 501 della necropoli occidentale di Megara Hyblaea, e nella tomba 30 della necropoli del Fusco a Siracusa (Orsi 1893, p. 458): le lunghezze sono cm 70 per la tomba 76 di Megara e cm 80 per la tomba del Fusco. Al Fusco, l'ornamento era nella posizione di una collana, mentre nella tomba 501 di Megara Orsi specifica che era portato alla vita come una cintura (Orsi, taccuino 1891). Nel caso specifico, la presenza di un possibile ciondolo (cfr. *infra*) potrebbe portare ad interpretarla come una collana, come pensava lo stesso Barreca.

Anche se si possono osservare varianti nel fermaglio tra l'esemplare della tomba del Fusco e quello della necropoli meridionale di Megara, sembra che questi ornamenti provenissero da un'unica officina. Orsi pensò dapprima ad un'origine fenicia (Cavallari, Orsi 1892, col. 836, n. 1) prima di ipotizzare una provenienza dalla Grecia orientale (Orsi 1893, p. 458, n. 1). La collana della tomba W 82 è stata spezzata in dodici pezzi, proprio come quello del Fusco, il che conferma l'osservazione di Orsi secondo il quale ci sarebbe stata "rottura antica e intenzionale" di questo oggetto nella tomba 76 della necropoli Ovest.

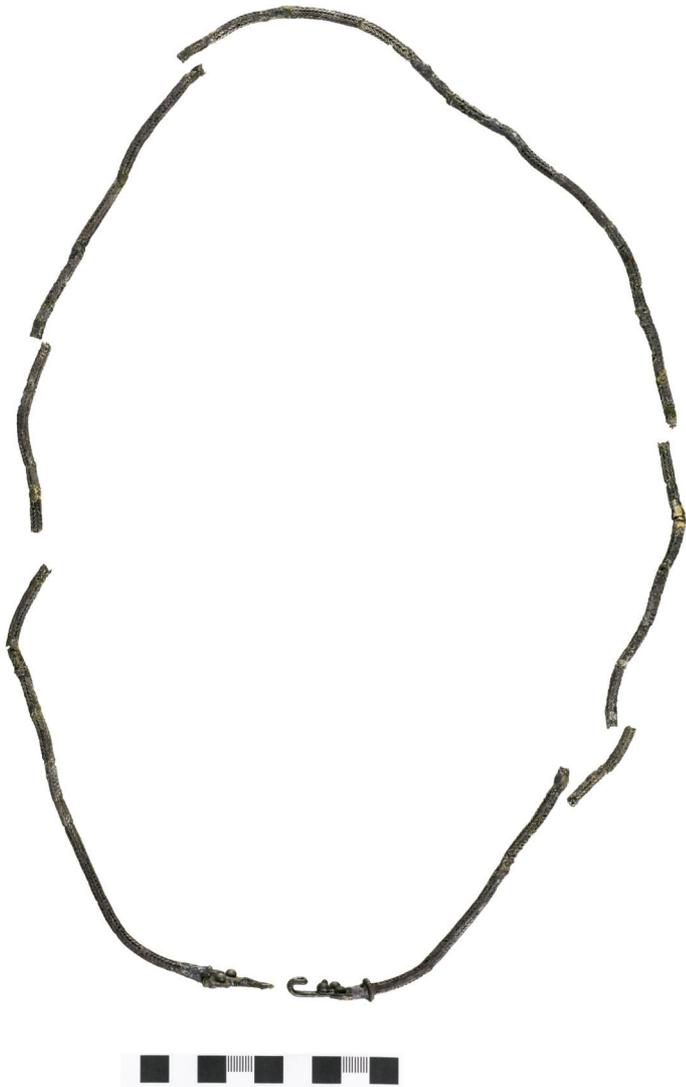


Figura 58 – La collana d'argento, intenzionalmente rotta in più pezzi
(© G. Gallitto)



Figura 59 – Dettaglio del fermaglio della collana (© G. Gallitto)

Il ciondolo (inv. 53906; fig. 60), forse legato a questa collana, è formato da un grande anello in argento di cm 5,9 di diametro rastremato verso un castone in cui è inserito uno scarabeo in *faiënce*, contornato da una montatura a nastro e in parte ricoperto da una sottile foglia d'oro. Questo tipo di ciondolo è attestato in altre tombe della necropoli meridionale di Megara (scavo Agnello del 1947) ma anche nella tomba 30 della necropoli del Fusco a Siracusa dove sono stati rinvenuti cinque esemplari “nella regione della stomaco” del defunto (Orsi 1893, p. 459).



Figura 60 – Il ciondolo con scarabeo (© G. Gallitto)

La spirale (inv. 53909, Barreca 1956, n. 21), spezzata in due, comprendeva cinque spire di un sottile filo d'argento di cm 0,2 di diametro. Molti confronti mostrano che questo tipo di gioiello poteva essere indossato come un anello o, in paia, come fermatrecce tra i capelli.

Il bracciale (anche inv. 53909, Barreca 1956, n. 22) era formato da sottili anelli d'argento che costituivano una catena; i diametri variano da cm 1,9 a cm 2,1. Gli anelli sono stati leggermente aperti, forse intenzionalmente.

I due spilloni anch'essi d'argento (inv. 53907) hanno una testa discoidale di cm 2,5 di diametro, e un triplo rigonfiamento sull'asta che è lunga cm 12,5; i due rigonfiamenti superiori sono arrotondati e incorniciati da una protuberanza; il terzo, più piccolo, ha un profilo a sezione rettangolare; al centro del disco della testa, decorato da una piccola fascia circolare con una treccia incisa, emerge un'altra protuberanza (Barreca 1956, nn. 18 e 19). Un piccolo peso da telaio piramidale in terracotta (inv. 53896; Barreca 1956, n. 16) con una croce incisa alla punta non fa propriamente parte dell'ornamento; ma è stato trovato



vicino alle vertebre cervicali, suggerendo che potesse essere indossato come amuleto.

Ceramica

I quattordici vasi ceramici rinvenuti (fig. 61) si dividono in otto alabastri ionici di bucchero (Barreca 1956, nn. 3-10); un aryballos di tipo protocorinzio (Barreca 1956, n. 11); una coppa di tipo protocorinzio (inv. 53895; Barreca 1956, n. 13); una coppa ionica di tipo



Figura 61 – Parte del corredo ceramico della tomba W 82 (© G. Gallitto)

B2 d'importazione (inv. 53894; Barreca 1956, n. 2); un grande alabastro corinzio medio (inv. 53893) con una decorazione geometrica e figurata a zone alternate sul corpo (“partendo dall’alto si hanno tre anelli, una zona ad embricatura, una zona con leoni e sirene, altri tre anelli, una seconda zona con embricatura, ancora tre anelli, una seconda zona figurata con leoni, capri ed uccelli, e finalmente ancora anelli concentrici attorno e sulla base” secondo la descrizione di Barreca 1956, n. 1); una piccola pisside corinzia bombata con ansa obliqua, alta cm 8,7, con il coperchio (inv. 53898; Barreca 1956, n. 12); una grande lekythos conica alta cm 21, della serie corinzia detta “a cocomero” con il corpo cilindrico (inv. 53897; Barreca 1956, n. 15) e una piccola oinochoe trilobata locale di tradizione corinzia, alta cm 8,5 (inv. 53899; Barreca 1956, n. 14), con due terzi del vaso rozzamente coperti di vernice, avendo l’artigiano tenuto il vaso capovolto per il piede ad immergerlo nella vernice.

Interpretazione

Secondo Barreca si tratterebbe di una “tomba femminile del primo quarto del VI secolo, con alcuni elementi più antichi”. La datazione degli alabastri ionici, dell’aryballos e della coppa indica una deposizione intorno al 600 a.C. Ma la presenza di due paia di spilli come la datazione più tardiva di altri oggetti del corredo (la lekythos corinzia conica e soprattutto la pisside con decorazione corinzia recente) potrebbero anche suggerire la presenza di almeno una seconda deposizione. La coppa B2 e l’alabastro medio corinzio potrebbero anche segnalare una terza fase intermedia, ma potrebbero anche essere riferiti a una delle due fasi (se ce ne sono solo due). Ovviamente non è possibile andare oltre se



non per segnalare che Barreca avrebbe senz'altro notato la presenza di un secondo teschio: una possibile seconda deposizione potrebbe quindi essere piuttosto quella di un bambino o individuo giovane poco conservato.

Il genere femminile del defunto principale è possibile o addirittura probabile visto la composizione del corredo. Tuttavia, in assenza di dati antropologici, è necessaria cautela, tanto più che questa tomba illustra perfettamente il fenomeno dell'*habrosyne* (lusso) caro ai giovani aristocratici della Grecia orientale che, secondo Senofane da Colofone, andavano all'agorà lasciandosi alle spalle una scia odorosa (Gras 2000). La presenza di più alabastri massici ripieni di unguenti evoca fortemente l'*habrosyne*, nella stessa direzione va la raffinatezza così come il riferimento "ionico" dei vasi d'importazione. Certo, altre tombe arcaiche contengono alabastri di questo tipo, ma mai in numero così grande. Da questa dimensione eccessivamente lussuosa derivano anche i vasi corinzi: l'alabastro per le sue dimensioni notevoli, la *lekythos* "a cocomero" per la sua originalità; la *pisside* evoca dal canto suo il mondo femminile ma anche quello degli unguenti e dei profumi. Resta qualcosa da aggiungere sull'identità della persona sepolta in questa tomba. Unguenti e profumi sono prodotti che seguono le persone, esaltandone l'identità culturale. Anche i gioielli. Il profilo culturale degli ornamenti come del corredo permette di avanzare l'ipotesi di una tomba di un Greco asiatico o di un suo diretto discendente. L'arrivo e l'insediamento di tali emigranti in Occidente ed in particolare in Sicilia è storicamente ben noto (Gras 1991 per Senofane di Colofone), meno archeologicamente. Altri riferimenti archeologici al mondo della Grecia orientale esistono tuttavia a Megara Hyblaea, in particolare nella necropoli meridionale: basti pensare al famoso *keouros* e alla sua iscrizione che evoca "Sombrotidas figlio di Mandrokles, medico" (vedi capitolo 9) che fanno riferimento, intorno al 550, ad un figlio di uno Ionico stabilito a Megara Hyblaea.



*Figura 62 – Il corredo metallico e il disco in
giacetto della tomba Z 20 (© G. Gallitto)*



12. Contatti con i Siculi

Rosa Maria Albanese Procelli

1. Il problema della presenza indigena a Megara Hyblaea

Sulla base delle fonti letterarie, un contatto con i Siculi è alle origini della fondazione greca (*apoikia*) di Megara Hyblaea, che associa al nome della metropoli un toponimo indigeno: Tucidide (VI, 3-4) tramanda che per impiantare la città i Megaresi accettarono l'offerta di un'area costiera inabitata da parte del locale capo siculo Hyblon. La ricerca storica e archeologica si è interrogata, in diverse prospettive, sulla tematica dei contatti con i Siculi e di una possibile presenza indigena nella città di Megara Hyblaea, grazie a vari lavori di M. Gras e H. Tréziny (*Mégara* 5; *Mégara* 6.1; Tréziny 2011; Gras –Tréziny 2021) e di R.-M. Bérard, cui si deve anche un'articolata e rigorosa riflessione sugli approcci metodologici (*Mégara* 6.2). La quantità e qualità dei dati archeologici e l'ampiezza delle analisi antropologiche disponibili per la necropoli meridionale (discussi in *Mégara* 6.1; *Mégara* 6.2) la rendono un osservatorio privilegiato per una discussione sulle possibili presenze indigene nella città e su alcuni aspetti nelle modalità dei rapporti tra Greci e Siculi. Di essi danno un'esemplificazione le tombe in esposizione B 132, P 21, Z 20, Z 101, relative alle prime generazioni coloniali (primo quarto-metà del VII sec. a.C.).

Oltre alle tombe della necropoli meridionale, in questa sede vengono presi in considerazione brevemente alcuni dati dall'abitato, dalla necropoli occidentale di Megara Hyblaea e da quella del Fusco di Siracusa⁴.

2. Abitato: fibule in bronzo

Tipologicamente la fibula bronzea più antica, sinora nota a Megara, è un frammento privo di contesto ("fouille Agora 1975" di M. Gras, cui devo la cortese informazione), con arco serpeggiante ad occhio a sezione rettangolare (tipo 347 Lo Schiavo), proprio dell'orizzonte più recente della prima età del Ferro (fase di Pantalica III) e attestato solo episodicamente nella seconda età del Ferro, alla fine dell'VIII sec.

H. Tréziny cita tre fibule in bronzo, rinvenute in contesti più recenti negli scavi 2006 intorno alla porta arcaica Ovest (Tréziny 2011, p. 27). Di esse, le fibule ad arco trapezoidale rivestito (US 664) e a sanguisuga (US 628) hanno riscontro a Lentini (necropoli di S. Eligio e Cozzo della Tignusa) e a Villasmundo in contesti della fase di Pantalica IV-Finocchito (ultimo quarto VIII-primo quarto VII sec., tipi 170 e 133 Lo Schiavo). Più recente è la fibula a sanguisuga sottile con arco decorato a *chevrons* contrapposti (US 413), attribuibile al tipo 151, varietà B, che include un esemplare della t. Fusco 129 di Siracusa, datata tra la prima metà e il terzo quarto del VII sec. A un tipo databile tra l'ultimo quarto dell'VIII e il VII sec. non avanzato è attribuita la fibula a navicella con decorazione incisa con motivi a zig-zag, proveniente dal tempio B, insieme a materiale votivo costituito da ceramiche per la maggior parte di VII sec. (*Mégara* 5, p. 329, fig. 347; Lo Schiavo 2010, tipo 215, n. 3872).

⁴ Desidero esprimere la mia profonda gratitudine a M. Gras e R.-M. Bérard per le informazioni sui dati e le preziose discussioni. Per la tipologia delle fibule si rimanda alla classificazione proposta da F. Lo Schiavo (Lo Schiavo 2010, con distribuzione e bibl.). Le date si intendono a.C. Abbreviazioni: t./tt.: tomba/tombe.



3. Necropoli meridionale

3.1. Identità biologica: gli individui

Le tombe in esposizione (B 132, P 21, Z 20, Z 101) sono state oggetto di analisi antropologiche, tranne la P 21, con resti minimi di ossa. Gli individui portatori di fibule sono tutti infanti, presumibilmente di sesso o genere femminile, tranne la donna adulta della tomba E 2. Per quanto riguarda le classi di età, si tratta di defunti di 1-2,5 anni (B 132), 6-8 anni (Z 20), 6 e mezzo/10 anni (Z 112) (*Mégara* 6.1; *Mégara* 6.2).

3.2. Identità culturale: i materiali di tipo indigeno

Le pratiche funerarie sono di tipo greco e il vasellame dei corredi è prevalentemente di produzione greca e coloniale. All'interno di norme rigidamente codificate, probabilmente collegate all'età e al genere dei defunti, una lettura per "insiemi" permette di tentare di comprendere il sistema dei segni che connota i defunti nei processi di relazione e comunicazione all'interno della società.

Saranno discussi i materiali metallici pertinenti a tipi indigeni che possano assumere la valenza di indicatori archeologici di etnicità, prendendo in considerazione in questa sede solo le fibule e i monili in bronzo ed escludendo quelli in ferro e argento.

3.2.1. *Fibule in bronzo*

La fibula è un oggetto funzionale, destinato, come fermaglio, a chiudere un tessuto (veste o lenzuolo funebre).

Le fibule sono rare nelle necropoli megaresi. Nella necropoli Sud le fibule in bronzo sono presenti in dieci esemplari da sei tombe: C 156, C 253, E 2, P 21, Z 20, Z 112, di cui: tre nelle tt. P 21 e Z 20; uno nelle tt. C 156, C 253, E 2, Z 112 (*Mégara* 6.1; *Mégara* 6.2).

Esse si datano tra la fine dell'VIII e il primo/secondo quarto (t. Z 112) o la prima metà del VII (tt. Z 20, P 21, C 156) e il VII sec. non avanzato (C 253).

Il contesto più antico potrebbe essere fornito dalla tomba Z 112, se si considerano i dati delle analisi al radiocarbonio ottenuti per la tomba e che la fibula a sanguisuga con arco a losanga (tipo 187, varietà B, Lo Schiavo) (fig. 63) ha riscontro a Pitecusa nel Tardo Geometrico 2 e nelle fasi Finocchito IIA e IIB, tra ultimo quarto VIII - secondo quarto VII sec.

La fibula con arco a navicella con striature longitudinali e due bottoni laterali della t. Z 20 (fig. 64) è attribuibile al tipo 192 Lo Schiavo, ben attestato a Monte Finocchito, Villasmundo, Lentini-Cozzo della Tignusa tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII sec. La fibula ad arco semplice spesso e lunga staffa della stessa tomba potrebbe datarsi alla metà del VII, trattandosi di un tipo collocabile tra le forme a sanguisuga sottile e quelle con arco a sezione circolare sottile, comuni nella facies di Licodia Eubea e posteriori alla metà del VII sec.



Figura 63 – La fibula a sanguisuga della tomba Z 112 (© H. Duday)



Figura 64 – La fibula a navicella con bottoni laterali della tomba Z 20 (© H. Duday)

Al tipo 151, varietà B, è assegnabile la fibula con arco a sanguisuga sottile, decorato a chevrons contrapposti, della t. P 21, che ha riscontro a Pitecusa nel primo quarto del VII sec., cronologia che si accorda con quella della prima metà VII proposta per la deposizione più antica della tomba P 21 (*Mégara* 6.1). Allo stesso tipo appartiene la fibula dall'US 413 dell'abitato, citata sopra.

Tra la fine dell'VIII e il primo quarto/metà del VII sec. si inquadra la fibula a sanguisuga inornata della t. C 156 (fig. 65), pertinente al tipo 149, varietà A, alla quale è attribuita anche una fibula della t. Ovest 648 (v. *infra*).

La fibula con arco a navicella con decorazione incisa della C 253 può considerarsi una variante del tipo 215, documentato in contesti campani tra l'ultimo quarto dell'VIII e il VII sec. non attardato. A Pitecusa sono presenti esemplari in deposizioni del Tardo Geometrico 1-Protocorinzio Medio (Nizzo 2007, pp. 90-91, tipi A10A2a2, A10A2b2). Un esemplare simile proviene dal tempio B (v. *supra*).

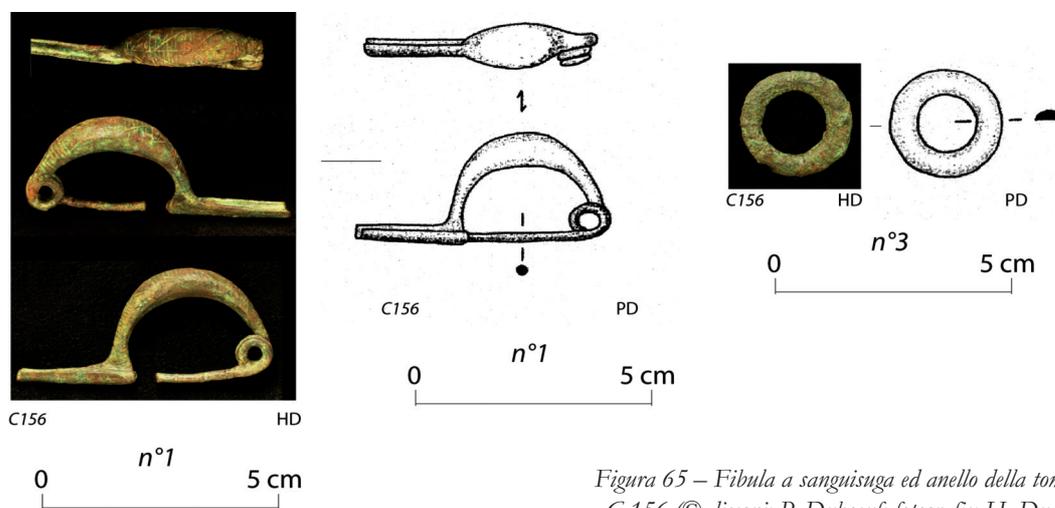


Figura 65 – Fibula a sanguisuga ed anello della tomba C 156 (© disegni: P. Duboeuf; fotografie: H. Duday)



3.2.2. *Oggetti ornamentali*

Nella necropoli Sud la contestualità di oggetti ornamentali in bronzo, di tipo indigeno, in alcune sepolture con fibule rafforza la valutazione di una connotazione “indigena” della deposizione.

Tipi comuni nella facies di Pantalica IV-Finocchito sono l’anello della t. Z 20, inserito nell’ardiglione della fibula a navicella (fig. 64), la catenella a maglia doppia con pendente a globetto della stessa tomba e l’anello a sezione piano-convessa della t. C 156 (fig. 65). Anche questi ultimi pendevano forse in origine da fibule.

3.2.3. *Strumenti*

Nel corredo della tomba Z 20 un dischetto in giaietto (una varietà di lignite), di problematica definizione (*Mégara* 6.2, p. 122), se interpretato come fuseruola pertinente a un originario fuso in legno di piccole dimensioni, potrebbe indicare nel defunto un infante di genere femminile, che, avendo oltrepassato la prima infanzia, viene connotato con uno strumento che rappresenta, forse simbolicamente, l’apprendistato per il lavoro domestico della filatura.

3.2.4. *Livelli di complessità dei corredi*

Considerando i materiali metallici in corredi di soggetti infantili si notano diversi livelli di complessità, in base alla quantità di oggetti in bronzo presenti: sei nelle tt. P 21 e Z 20; tre nella t. C 156; uno nelle tt. C 253 e Z 112 (*Mégara* 6.1; *Mégara* 6.2).

In base all’evidenza attuale, non sembra che il livello di complessità sia correlato all’età dell’infante, considerando che infanti della stessa classe (tt. Z 20 e Z 112) hanno corredi con livelli diversi, né al genere, che è presumibilmente sempre femminile. La maggiore complessità potrebbe forse essere letta in senso sociale, come riflesso di un maggiore o minore accesso ai beni c.d. di “prestigio”. In questo quadro, si nota l’eccezionalità della tomba Z 20, nella quale un infante di circa 6-8 anni, dotato di un importante insieme di elementi bronzei di tipo siculo, è deposto in un pithos decorato con motivi a cerchietti impressi (v. *infra*).

3.2.5. *Abbigliamento*

Anche se non si può generalizzare, perché gli usi nel costume cambiano tra comunità, le fibule a sanguisuga e a navicella sono considerate generalmente proprie del costume femminile. Nella necropoli meridionale di Megara Hyblaea, il numero e la posizione delle fibule sul corpo degli infanti presuppongono un diverso sistema di aggancio della veste o di un lenzuolo funebre:

- una fibula nelle tt. C 156, C 253 e Z 112, in quest’ultimo caso ritrovata sulla spalla sinistra dell’infante.
- tre fibule nella t. Z 20, dove la mandibola e la scapola destra del defunto erano impregnate da sali di rame, indicando un contatto con un oggetto bronzeo, e nella t. P 21, dove sono state ritrovate intrecciate insieme.

Analoghe posizioni si ritrovano nella necropoli Ovest di Megara e al Fusco di Siracusa: sulla spalla sinistra in individui adulti e infantili (tt. Ovest 648, Fusco 436); sulla spalla destra, raggruppate tre a tre sul pettorale destro (t. Fusco 129, femminile).

Purtroppo, si hanno poche indicazioni sulla posizione di ritrovamento delle fibule nelle



deposizioni femminili in tombe indigene a grotticella. Al M. Finocchito (Frasca 1981) la presenza di tre fibule è rilevata sul petto di uno scheletro nella t. N 45, mentre eccezionale è l'inumazione Nord-Ovest 77, con sette fibule disposte lungo il corpo, che chiudevano forse sul davanti un mantello.

4. Altri contesti funerari greci

Vengono considerati brevemente alcuni riscontri nelle necropoli occidentali di Megara Hyblaea e del Fusco a Siracusa, indagate alla fine dell'Ottocento da P. Orsi, la cui registrazione dei dati di scavo è certamente straordinaria per l'epoca, ma presenta limiti nella descrizione puramente autoptica del numero dei defunti, con una presumibile sottovalutazione degli infanti, soprattutto in bassa età.

4.1. Necropoli occidentale di Megara Hyblaea

Nella necropoli Ovest le fibule in bronzo sono diciassette da undici tombe: una nelle tt. 166, 574, 610, 639, 648, 661, 891; due nelle tt. 499, 609, 613; quattro nella t. 501 (Cavallari, Orsi 1892; *Mégara* 6.2, p. 105, tab. 37).

La cronologia di fibule pertinenti a tipi indigeni va dalle prime generazioni (t. 648) fino alla fine del VII-inizi VI sec. (tt. 574, 610, 639), prolungandosi quindi rispetto all'evidenza attuale della necropoli Sud.

Nella necropoli Ovest sono presenti anche altri oggetti ornamentali di tipo indigeno: pendagli triangolari reggi-catenelle (tt. 239A; fig. 66), discoidali a raggi (t. 668) e a forma di accettina ad occhio, con valore apotropaico (tt. 156, 639) (*Mégara* 6.2, pp. 238-239) (fig. 66). Questi ultimi indicano come sia tenace fino alla fine del VII-inizi del VI sec. la persistenza di credenze magico-religiose di tradizione indigena.

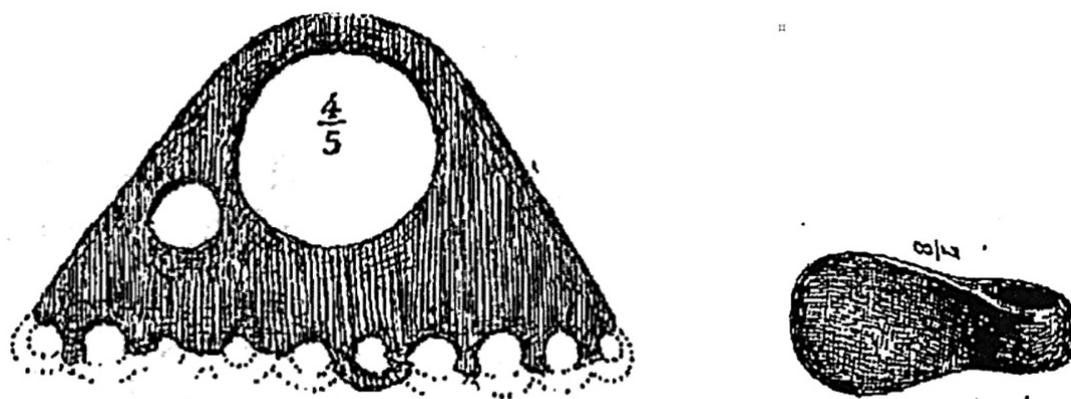


Figura 66 – Il pendaglio e l'accettina delle tombe 239A e 156, necropoli Ovest (da Cavallari, Orsi 1892, coll. 860 e 888)

4.2. Necropoli del Fusco di Siracusa

Una situazione simile a quella della necropoli Ovest di Megara Hyblaea traspare dall'analisi della necropoli del Fusco di Siracusa, una città dorica (Orsi 1893, 1895, 1897). Anche qui la cronologia delle sepolture con fibule in bronzo pertinenti a tipi indigeni a sanguisuga, navicella e arco rivestito (tt. 129, 165, 226, 308, 326, 412, 428, 436, 465) va dalla fine dell'VIII-inizi VII alla fine del VII-inizi VI sec.

Diversamente da quanto è noto dalle necropoli di Megara Hyblaea, in cui le fibule



sembrano sinora tutte pertinenti a tipi di uso femminile, al Fusco nelle tt. 308 e 326 sono presenti anche fibule a bastoncelli, tipiche della fase di Pantalica IV-Finocchito (fine VIII-prima metà VII sec.) e generalmente ritenute di uso maschile. Inoltre, una peculiarità del costume siracusano è l'adozione di fibule miniaturistiche, finora ignote a Megara Hyblaea.

5. Scambi economici

Le tombe B 132 e Z 101, con inumazioni di infanti entro pithoi con prese di varie forme alla spalla (figg. 67 e 68), presuppongono scambi di derrate agricole con centri siculi del retroterra in un momento iniziale di vita della città greca (primo quarto del VII sec. a.C.). Si tratta di un tipo di grande contenitore, prodotto in centri indigeni siciliani tra VII e VI sec. a.C. (Albanese Procelli 2021, tipo 2) e noto anche a Himera nella prima metà del VI sec. a.C. (Valentino 2017, p. 146, n. 47).



Figura 67 – Il pithos B 132 (© G. Gallitto)



Figura 68 – Il pithos Z 101 in corso di scavo (© M. Gras)

Di forma greca invece è invece il pithos biansato della t. Z 20, una produzione locale di imitazione corinzia, che reca sulle anse e alla parete al di sotto di esse una decorazione impressa a cerchietti doppi (fig. 69), che è tipica di una classe ceramica indigena della Sicilia (*Mégara* 6.1; *Mégara* 6.2, p. 109, fig. 22).

Una combinazione tra la decorazione con motivi a impressione o incisione e forme greche non manca in contenitori di altre città siceliote, come a Gela (Orsi 1906, col. 154, pithos) e a Himera (Valentino 2017, p. 140, n. W8175, stamnos con cerchietti singoli impressi, seconda metà VII-prima metà VI sec.).



Figura 69 – Il pithos Z 20 (© G. Gallitto)

6. Interrelazioni tra Greci e indigeni: tempi, forme e modi

Esiste una coerenza cronologica tra le poche fibule dall'abitato e quelle della necropoli Sud, databili alle prime generazioni della fondazione. Come già detto, nella necropoli meridionale alcune sepolture di infanti, presumibilmente femminili, di età compresa tra 1-2,5 e 6-9 anni, si distinguono per una maggiore complessità dei corredi in cui sono presenti fibule, anche in più esemplari, ed altri elementi in metallo: essi sembrano esprimere una volontà di ostentazione, che ha un importante valore simbolico nelle società indigene, dove oggetti metallici di “prestigio” caratterizzano le sepolture femminili nei centri della Sicilia sud-orientale della fase di Pantalica IV-Finocchito (circa 735-650 a.C.). A Megara le fibule e altri materiali indigeni potrebbero quindi indicare deposizioni di infanti le cui madri indigene, integrate nella società greca in seguito a unioni interetniche, avrebbero continuato ad adottare pratiche tradizionali nel sistema di affibbiare le vesti e nell'ornamento personale dei figli (*Mégara* 6.2, p. 108): una “presenza di donne indigene sarebbe logica per consentire la crescita demografica e quindi il futuro del gruppo in un contesto di forte mortalità infantile” (Gras – Tréziny 2021, p. 46). Se i materiali di tipo indigeno nella necropoli Sud non sembrano, almeno sinora, oltrepassare la metà o il corso non avanzato del VII sec., i dati della necropoli Ovest presentano una maggiore escursione cronologica, con la presenza di alcune fibule di tipo siculo fino alla fine del VII-inizi del VI sec.

Un altro aspetto dei contatti con il mondo siculo, importante in ambito economico, è indicato dalla presenza di grandi contenitori di tipo indigeno nelle tombe B 132 e Z 101, che presuppongono scambi con villaggi indigeni a breve e media distanza, in un periodo iniziale di vita della città greca, nel quale essa non doveva essere ancora del tutto autosufficiente nel settore dell'approvvigionamento alimentare.

Per la possibile direzione dei contatti durante i primi tempi della fondazione, è interessante il riscontro tipologico delle fibule e degli ornamenti indigeni dell'abitato e della necropoli Sud in centri siculi vicini, come Lentini e Villasmundo. In quest'ultimo



centro si è proposto di identificare la Hybla citata dalle fonti (il villaggio del re Hyblon), non solo per la prossimità a Megara tramite la valle del Marcellino e l'alta arcaicità dei materiali greci nella necropoli indigena, ma anche perché Hybla è situata da Filisto nella *chora* di Catania, cosa accettabile per Villasmundo, ma non per altri centri come Melilli e Pantalica, allora in territorio controllato da Siracusa (*Mégara* 5, p. 338, nota 151).



13. Brevi notizie delle tombe esposte

*Henri Duday, Michel Gras, Reine-Marie Bérard
e Jean-Christophe Sourisseau*

Con la consulenza di Rosa Maria Albanese Procelli

N.B. Le notizie dettagliate delle tombe della necropoli meridionale (con i dati biologici completi e le tavole delle illustrazioni con foto, piante e disegni dei vasi) sono liberamente accessibili online (settori P e Z già disponibili, altri in preparazione) all'indirizzo:

<https://www.efrome.it/publications/ressources-en-ligne/coll-efr/megara-hyblaea-6-la-necropole-meridionale-de-la-cite-archaique-1>

Spazio centrale

Per il *kouros*, si rinvia al capitolo 9.

A 16

Anfora attica di tipo SOS (forma Late 1) recante l'iscrizione $\Phi\Lambda\epsilon$ incisa sulla spalla. Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino. *Corredo* (all'interno dell'anfora): coppa di tipo protocorinzio o ionico; due skyphoi di tipo corinzio; tazza. *Datazione*: seconda metà del VII sec. a.C.



Figura 70 – A 16 (© G. Gallitto)



Figura 71 - A 16, particolare (© H. Duday)

E 7

Anfora geometrica di tipo cretese con doppia ansa "a ponticello". Nessun osso conservato. Conteneva forse un'inumazione di bambino o un deposito di ossa bruciate (cremazione). *Corredo*: tazza con il fondo bucato. *Datazione*: fine dell'VIII sec. o inizio del VII sec. a.C.



Figura 72 – E 7 (© G. Gallitto)

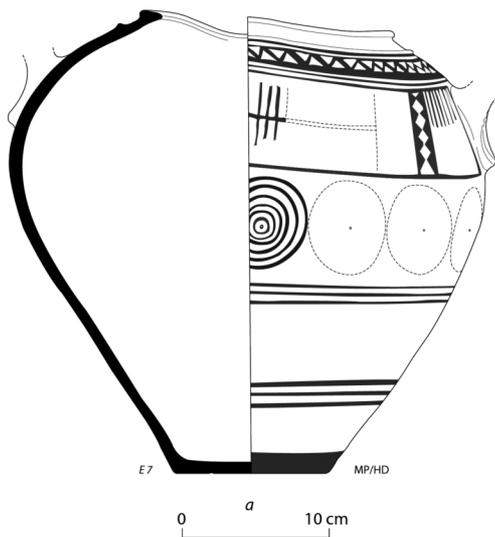


Figura 73 – E 7, decorazione
(© M. Pierobon; H. Duday)

E 40

Idria, probabilmente importata. Il corpo è interamente dipinto, ad eccezione di due filetti risparmiati sulla spalla e sulla parte bassa della pancia e di un'ampia fascia risparmiata all'altezza delle anse, con traccia di un solco poco profondo. Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino. *Corredo*: grande spillone di bronzo con testa arrotolata; due tazze. *Datazione*: metà o seconda metà del VII sec. a.C.

Sd 1

Grande idria locale con fasce e grandi virgole dipinte sulla spalla e sotto l'ansa verticale (bifida). Il bordo è deformato da un leggero difetto di cottura. Alt.: cm 42; diam. minimo del collo: cm 13,4; capacità della pancia: litri 14,5. Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino. *Corredo*: vaso "biberon" locale con tracce di vernice nera; coppa-lekane locale; olpe locale. *Datazione*: fine del VII sec. o inizio del VI sec a.C.

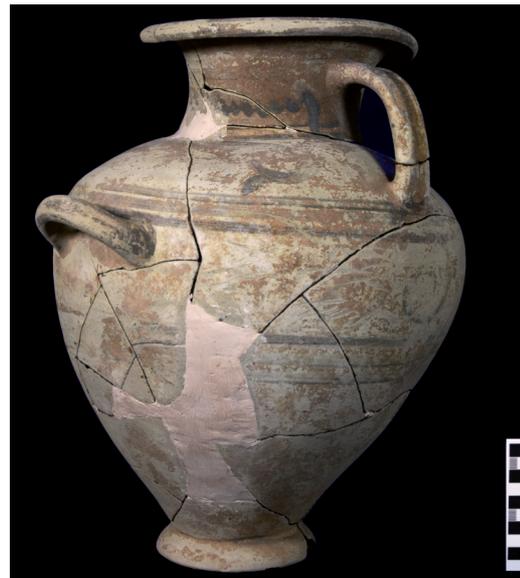


Figura 74 -- Sd 1 (© G Gallitto)

Y 13

Grande anfora fenicia di produzione cartaginese il cui fondo è rotto. Era collocata, insieme ad altri quattro vasi contenitori di inumazioni e cremazioni, all'interno di un grande sarcofago monolitico.

Alt. conservata: 65 cm. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino. Nessun corredo dentro il vaso. *Datazione*: fine del VII - inizio del VI sec. a.C.



Figura 75
Y 13
(© G. Gallitto)



Vetrina 1 – La necropoli Sud di Megara Hyblaea

A 55

Anfora corinzia del Geometrico medio o recente. La pancia dell'anfora è stata tagliata per deporre un bambino inumato, morto in periodo perinatale.

Corredo (all'interno dell'anfora): olpe possibilmente importata da Corinto; ciotola svasata con due fori di sospensione; vaso "biberon" modellato a mano.

Datazione: 750-725 a.C. per l'anfora. Si tratta di una delle tombe più antiche della necropoli.



Figura 76 – A 55 (© G. Gallitto)

A 7A

Anfora corinzia A (tipo 1).

Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino.

Corredo: aryballos protocorinzio conico; oinochoe di tipo argivo.

Datazione: primo quarto del VII sec. a.C.



Figura 77 – A 7A (© G. Gallitto)

C 191

Anfora di tipo indeterminato, molto danneggiata e non prelevata.

Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino. *Corredo* (dentro l'anfora): aryballos protocorinzio conico; tazza locale con il fondo intenzionalmente bucato.

Datazione: inizio del VII sec. a.C.



Figura 78 – C191 (© G. Gallitto)

B 77A

Idria di Chios.

Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino.

Corredo: aryballos protocorinzio ovoide, aryballos protocorinzio ovoide, kantharos importato.

Datazione: 650-640 a.C.



Figura 79 – B 77A (© G. Gallitto)

P 3

Piccolo sarcofago monolitico in calcare locale (dim. int. cm 95 x 39) con una sola lastra di copertura.

Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente più inumazioni di bambini.
Corredo: anello d'argento; ago di bronzo; oinochoe corinzia con imboccatura trilobata con il suo coperchio; lekane; phiale ombelicata; tazzina; 16 skyphoi (15 dei quali miniaturistici).

Datazione: probabilmente più utilizzazioni successive tra il secondo e terzo quarto del VI sec. a.C.



Figura 80 – P 3 (© G. Gallitto)

P 14

Sarcofago monolitico in calcare locale (dim. int. cm 231 x 67).

Conteneva i resti scheletrici di almeno sette adulti, di cui 5 inumati (due uomini; una donna e due individui di sesso non determinato) e due cremati (un uomo di età media e una donna piuttosto giovane).

Corredo: anfora attica da tavola a figure nere con, da un lato, Hermes come cocchiere, conducente la quadriga di Athena, e dall'altro Hermes quadrangolare (*tetragonos*: Eraclito, *Allegorie di Omero*, 72,6) e di profilo,

volto verso sinistra e con la mano destra (quattro dita) levata; seconda anfora attica da tavola a figure nere con, da un lato, efebo nudo a cavallo avanzante verso destra, dall'altro lato, atleta barbuto corrente verso destra, tra due personaggi (giudici?); *lydion* ionico a bande; *lekythos* di tipo samio.

Datazione: circa 560-550 a.C.

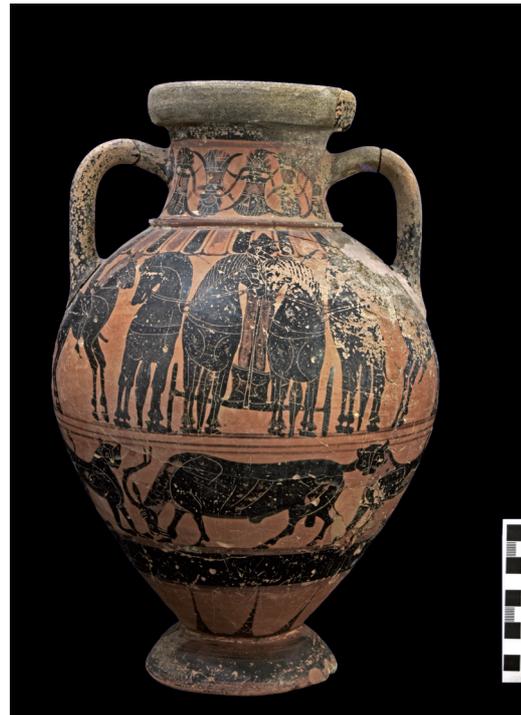


Figura 81 – P 14 (© G. Gallitto)

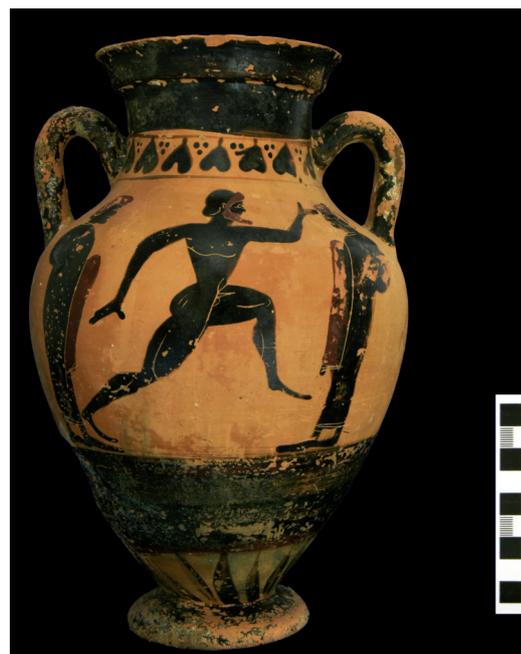


Figura 82 – P 14 (© G. Gallitto)



W 49

Deposito a cremazione in un stamnos posto in un piccolo sarcofago monolitico (cm. 125x 52). Conteneva le ossa bruciate di almeno un individuo adulto.

Corredo: piccola olpe, dieci skyphoi corinzi di cui quattro miniaturistici; nove lekythoi attiche a figure nere, di cui almeno uno era stato deposto all'interno dello stamnos con le ossa del defunto.

Datazione: verso 510-500 a.C.



Figura 83 – W 49 (© G. Gallitto)

Vetrina 2 – Cremazioni

Z 122

Deposito a cremazione in un cratere laconico deposto in una tomba monumentale costituita da lastre di pietra erette (dim. int. cm 290 x 155) con una copertura di quattro lastre di calcare.

Il cratere conteneva le ossa bruciate mischiate di un uomo e di una donna anziana.

Corredo: (dentro al cratere, con le ossa bruciate): tavoletta rettangolare in osso con decorazione incisa e un orifizio circolare ad un'estremità; laminetta di osso con serie di piccoli fori allineati. Questi elementi di *tabletterie*, trovati in mezzo alle ossa umane e bruciati come loro, appartenevano probabilmente ad un oggetto di legno (scatola, baule, letto funebre?) bruciato con uno dei morti.

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.



Figura 84 – Z 122 (© G. Gallitto)



Figura 85 – Z 122, *tabletterie* (© G. Gallitto)

N 1

Deposito a cremazione di un adulto robusto ma di sesso non determinato in un'idria, la cui imboccatura era coperta da una piccola ciotola rovesciata. L'idria si trovava sulla copertura della tomba N1 bis. Nessun corredo.

Datazione: inizio del VI sec. a.C.

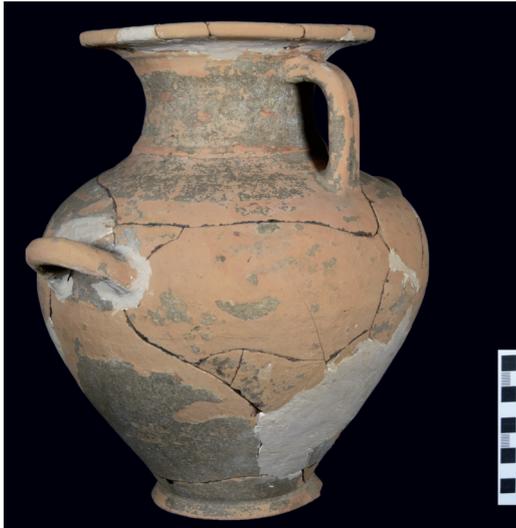


Figura 86 – N 1 (© G. Gallitto)

N 1 bis

Deposito a cremazione di un adulto gracile ma di sesso non determinato in uno stamnos deposto all'interno di una grande fossa rettangolare accuratamente tagliata nella roccia (cm 295 x 142).

Stamnos di tradizione calcidese su alto piede troncoconico, con decorazione a bande nere dipinte. Un grande mortaio (diam cm 30) era forse stato usato come coperchio.

Corredo: grande piatto con decorazione di linee incise (diam. cm 13,5); piatto con due fori di sospensione al labbro (diam. cm 10,7); boccale senza anse con tracce di pittura rossa; coppa-skyphos; 5 skyphoi miniaturistici; 3 lekythoi attiche a figure nere; amphoriskos punico di vetro colorato; figurina di terracotta rappresentante un Sileno nudo (alt. cm 16,8); figurina di terracotta rappresentante una donna in piedi vestita con *himation* e *chiton* (alt. cm 15,2); figurina di terracotta



Figura 87 – N 1bis (© G. Gallitto)

rappresentante una donna che pesta il grano (alt. cm 10,2).

Datazione: fine del VI sec. a.C.

P 9

Deposito a cremazione di un adulto robusto probabilmente di sesso maschile. Le ossa erano raccolte in uno stamnos locale a decorazione di tradizione subgeometrica, coperto da un piatto e posto in un piccolo anfratto tagliato nella roccia. Copertura massiccia costituita da tre grandissimi blocchi di calcare che formano un rettangolo di pietra di cm 202 x 148.

Nessun corredo.

Datazione: seconda metà o terzo quarto del VI sec. a.C.



Figura 88 – P 9 (© H. Duda)

M 4

Deposito a cremazione in un calderone di bronzo (inv. 77673) deposto in una piccola fossa rettangolare tagliata nella roccia (cm. 52 x 70) (tomba gemella di M 3, dalla quale è separata solo da una piccola parete spessa cm. 25).

Corredo: lekythos attica a vernice nera; coppa attica a vernice nera; una seconda coppa attica a vernice nera era sotto il calderone di bronzo.

Datazione: fine del VI sec. a.C. per il corredo; il calderone potrebbe essere più antico.



Figura 89 – M 4 (© G. Gallitto)

Vetrina 3 – Inumazioni

B 128

Anfora di Mileto di tipologia antica. La pancia è stata tagliata per deporre il defunto: si vede bene l'orifizio rozzamente circolare del diam. di cm 23 sotto una delle anse.

Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino. Nessun corredo.

Datazione: circa 650 a.C.

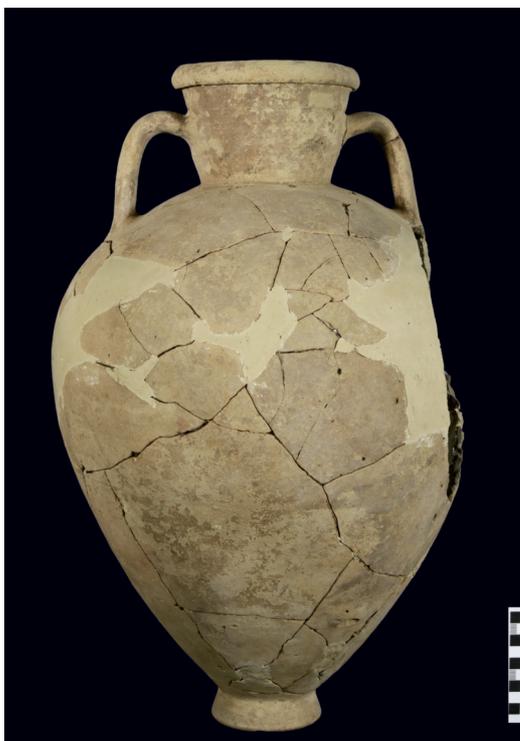


Figura 90 – B 128 (© G. Gallitto)

B 109

Anfora di tipo cipriota con “anse a cesta”, in una grande fossa tagliata nella roccia. Si vedono tracce di taglio da cesello sotto una delle anse.

Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino. *Corredo* (all'interno del vaso): tazza locale con piccole ossa di animale; tazza d'importazione, forse di Chios, il cui fondo era stato asportato in antico.

Datazione: 700-670 a.C.

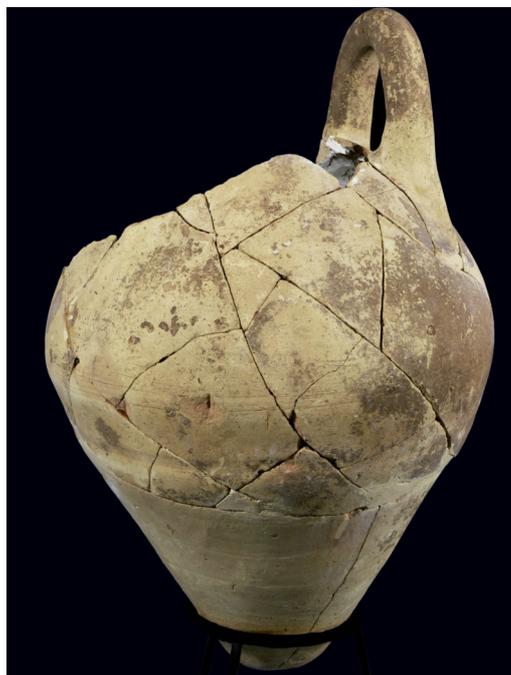


Figura 91 – B 109 (© G. Gallitto)



Figura 92 – B 109, corredo (© G. Gallitto)

C 209

Anfora attica (forma Early to Middle) interamente dipinta di nero con motivi sovra dipinti in bianco.

Nessun osso conservato.



Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino.

Corredo: skyphos protocorinzio antico con decorazione a sigma; tazza locale.

Datazione: inizio del VII sec. a.C.



Figura 93 – C 209 (© G. Gallitto)

Z 1

Anfora corinzia di tipo A (forma 1). La pancia sembra essere stata tagliata per deporre i corpi dei defunti.

Conteneva due bambini inumati, uno morto in periodo perinatale e l'altro di qualche mese.

Corredo (all'interno del vaso con i due bambini): tazza locale; coppa-lekane (all'esterno dell'anfora): coppa protocorinzia recente; olpe; oinochoe con larga ansa a nastro.

Datazione: 625-600 a.C.

Vetrina 4 - Le tombe plurime

P 11

Sarcofago monolitico di calcare locale (dim. int. cm 193 x 61) con una piccola banchina rialzata ad una estremità, sulla quale poggiavano le ossa di un individuo in riduzione.

Conteneva i resti di almeno tre donne inumate (due adulte ed una adolescente).

Corredo: (sulla banchina con l'individuo 1): due grandi spilloni di argento a testa discoidale sormontata da un globulo (lung. cm 14); (nel sarcofago): altri due spilloni d'argento disposti sulle spalle dell'individuo 2; due spilloni di ferro, forse relativi all'adolescente (individuo 3); aryballos protocorinzio e alabastro di alabastro.

Datazione: diverse fasi di utilizzazione tra 640 e 600 a.C. circa.



Figura 94 – P 11, metallo (© G. Gallitto)



Figura 95 – P 11, vasi (© G. Gallitto)

Z 131

Grande camera quadrangolare tagliata nella roccia (dim. cm 240 x 100).

Conteneva i resti di almeno otto individui, quattro adulti e quattro immaturi.

Corredo: coppa locale; coppa-skyphos di tipo attico; coppa ionica di tipo B1; tre coppe ioniche di tipo B2; tre lydia di tipo ionico; lekane; aryballos corinzio; lekythos; due lekythoi di tipo samio; lekythos attica; pyxis di tipo Corinzio recente; 9 skyphoi di tipo corinzio; oinochoe corinzia.

Datazione: diverse utilizzazioni tra 600 e 500 a.C.



Figura 96 – Z 131 (© G. Gallitto)

Vetrina 5 – La tomba W 82

W 82

Sarcofago monolitico (dim. int. cm 198 x 51) con due lastre di copertura.

Conteneva almeno un individuo adulto inumato.

Corredo: grande collana in argento con filo intrecciato, spezzata in più pezzi (lunghezza totale: cm 98); due spilloni in argento con testa discoidale piatta; grande pendaglio circolare in argento (diam. cm 0,59) con scarabeo in *faïence*, ricoperto da una sottile foglia d'oro; spirale d'argento a cinque giri; sei anelli d'argento; chiodo di ferro; gancio di ferro; due perni di ferro a testa sormontata da due rigonfiamenti; peso piramidale ornato da una croce incisa; 8 alabastrini di bucchero ionico di cui alcuni di grandissime dimensioni (cm 47,5 e cm 31 di lunghezza); grande alabastro del Corinzio medio; *pyxis* globulare col suo coperchio; coppa ionica di tipo B2; coppa locale d'imitazione protocorinzia; piccola olpe; piccola oinochoe con imboccatura trilobata.

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.



Figura 97 – W 82 (© G. Gallitto)

Vetrina 6

Le tombe di bambini

P 19

Sarcofago monolitico in calcare locale (dim. int. cm. 96 x 40).

Conteneva almeno nove bambini di meno di quattro anni inumati.



Corredo: (all'interno del sarcofago): coppa protocorinzia; aryballos protocorinzio ovoide; due tazze locali; vaso "biberon"; skyphos protocorinzio recente; skyphos corinzio; aryballos del Corinzio medio; (fuori del sarcofago): aryballos protocorinzio piriforme; grande skyphos del Corinzio medio; coperchio di lekane; coppa ionica di tipo B2; coppa; due anforiskoi ionici.

Datazione: diverse utilizzazioni tra 650-640 e 580 a.C.



Figura 98 – P 19, dall'interno (© G. Gallitto)

C 165

Anfora corinzia A (forma 1).

Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente un'inumazione di bambino.

Corredo: askos a forma di ariete di tipo cipriota con orifizio per versare dal muso.

Datazione: 675-650 a.C.



Figura 99 – C 165 (© G. Gallitto)

Z 24

Sarcofago monolitico di calcare locale (dim. int. cm 110 x 43).

Conteneva almeno sei bambini di meno di sei anni inumati.

Corredo: (all'interno del sarcofago): due tazze locali; alabastro del Corinzio medio; kantharos locale; quattro alabastri di bucchero ionico; scodella di tipo rodio con decorazione a fasce; due aryballoi del Corinzio medio (di cui uno *quaterfoil*); anforiskos attico a vernice nera; ciotola miniaturistica del Corinzio recente; 6 skyphoi miniaturistici del Corinzio recente.

Datazione: diverse utilizzazioni tra 650-640 e 580 a.C.



Figura 100 – Z 24 (© G. Gallitto)

Z 51

Sarcofago monolitico in calcare locale (dim. int. cm 115 x 45)

Conteneva almeno sei bambini di meno di sei anni inumati.

Corredo (all'interno del sarcofago): due anellini d'argento; anello d'argento con castone a decorazione floreale incisa; tre aste di spilloni o aghi di bronzo; due anelli di bronzo; laminetta di bronzo; aryballos annulare di bronzo; stamnos locale; oinochoe di tipo argivo; pisside corinzia cilindrica del Corinzio antico; pisside convessa del Corinzio recente; coperchio di una terza pisside; lydion di bucchero ionico; lydion di fabbricazione occidentale imitante un lydion ionico; alabastro di bucchero ionico; coppa locale di tipo B2; due aryballoi del Corinzio medio (tipo *quaterfoil*); aryballos sferico; coppa attica



con decorazione a testa di Gorgone nel medaglione centrale; anforiskos attico; anforiskos del Corinzio recente; lekane locale; lekythos di tipo samio; quattro ciotole locali; vaso “biberon”; due piccolissimi stamnoi; dinos miniaturistico; piccola oinochoe; piccola bottiglia con due fori di sospensione; 17 skyphoi corinzi.

Datazione: diverse utilizzazioni tra 600 e 500 a.C.



Figura 101 – Z 51, corredo ceramico (© G. Gallitto)

Vetrina 7 Contatti con i Siculi

Z 20

Pithos biansato con decorazione impressa a cerchietti doppi alle anse e alla parete.

Conteneva un bambino di 6-8 anni inumato.

Corredo: catenella di bronzo a maglie semplici e doppie con pendaglio globulare; fibula di bronzo con arco a navicella, decorato a solcature longitudinali, con due apofisi laterali, molla a doppio avvolgimento e staffa lunga; anello inserito nell’ardiglione della fibula precedente; fibula di bronzo con arco a sanguisuga sottile, molla a doppio avvolgimento, staffa lunga; fibula di bronzo ad arco semplice, lacunosa alla molla e alla staffa, mancante dell’ardiglione; frammento di filo bronzeo avvolto a spirale; dischetto di giaietto (?) decorato su una faccia con

incisioni radiali; skyphos protocorinzio; lekythos; oinochoe a fondo piatto che si trovava sotto il cranio.

Datazione: 675-650 a.C.

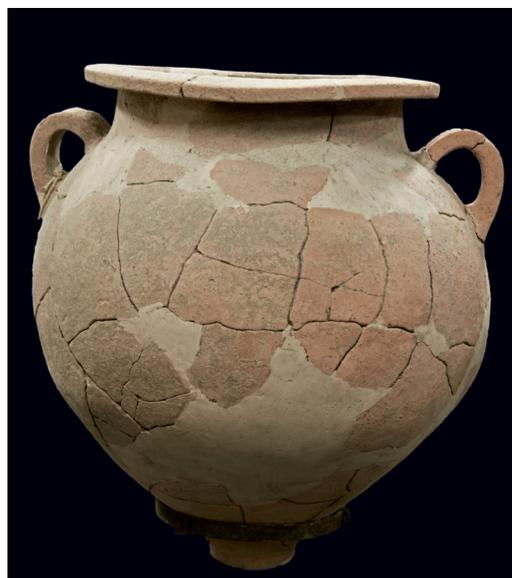


Figura 102 – Z 20, il pithos (© G. Gallitto)



Figura 103 – Z 20 (© G. Gallitto)

B 132

Pithos con prese alla spalla di produzione sicula.

Conteneva un bambino di 1,5-2 anni inumato.

Corredo (fuori del pithos): elemento ovale di bronzo; aryballos protocorinzio conico; 7 piccole oinochoai; coppa locale subgeometrica; tazza; due alabastrini corinzi che sembrano più tardi del resto dei vasi.

Datazione: le oinochoai si datano alla metà del VII sec.; gli alabastrini potrebbero essere offerte più tardive, dell’inizio del VI sec. a.C.



Figura 104 – B 132, il pithos (© G. Gallitto)



Figura 105 – B 132 (© G. Gallitto)

Z 101

Pithos con prese alla spalla di produzione sicula (alt. cm 84 e diam. max. cm 61). Conteneva due bambini di 3 anni e 6-8 anni inumati.

Corredo (all'interno del pithos): tre aryballoidi protocorinzi globulari; oinochoe di tipo argivo con decorazione impressa; (fuori del pithos): piccola oinochoe di tipo argivo con decorazione impressa.

Datazione: verso 685-675 a.C.



Figura 106 – Z 101 (© G. Gallitto)

P 21

Piccolo cassone di lastre di pietre levigate (dim. int. cm. 96 x 47).

Nessun osso conservato. Conteneva probabilmente uno o più bambini inumati. *Corredo* (dentro il cassone): due anellini d'argento; due placchette d'argento con cinque fori (forse fermagli da cintura); due spirali d'argento; due anelli di bronzo; tre fibule di bronzo con arco a sanguisuga sottile, di cui una decorata a *chevrans* incisi, e staffa lunga; tre tazze di cui una grande di tipo samio ma di produzione occidentale; aryballoidi di tipo rodio; scarabeo di ambra; perlina di giacinto nero e numerosissime piccole perline discoidali di calcare bianco (o di pezzi di conchiglia?), forse pertinenti ad un'unica collana con la perla nera.

Datazione: prima metà del VII sec. a.C. per gli oggetti di bronzo; terzo quarto del VII sec. per le tazze, l'aryballoidi di tipo rodio e gli oggetti d'argento.



Figura 107 – P 21, metalli, scarabeo e perline (© G. Gallitto)



Figura 108 – P 21, ceramica (© G. Gallitto)



Bibliografia

Serie Megara della *Collection de l'École française de Rome*

Mégara 1 = G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, *Mégara Hyblaea 1. Le quartier de l'agora archaïque*, Roma, 1976.

Mégara 2 = G. Vallet, F. Villard, *Mégara Hyblaea 2, La céramique archaïque*, Parigi, 1964.

Mégara 3 = G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, *Mégara Hyblaea 3. Guida agli scavi*, Roma, 1983.

Mégara 4 = G. Vallet, F. Villard, *Mégara Hyblaea. 4. Le temple du IV^e siècle* Roma, 1966.

Mégara 5 = M. Gras, H. Tréziny, H. Broise, *Mégara Hyblaea 5. La ville archaïque*, Roma, 2004.

Mégara 6.1 = Mégara 6.1: H. Duda, M. Gras (dir.), *Mégara Hyblaea 6. La nécropole méridionale de Mégara Hyblaea. 1. Les données funéraires*, Roma, in c.d.s. I dati antropologici e le notizie delle tombe sono già parzialmente e liberamente accessibili online: <https://www.efRoma.it/actualite/ressources-en-ligne-megara-hyblaea-61-notices-des-tombes-et-donnees-biologiques>

Mégara 6.2 = R.-M. Bérard, *Mégara Hyblaea 6. La nécropole méridionale de la cité archaïque. 2. Archéologie et histoire sociale des rituels funéraires*, Roma, 2017.

Mégara 7 = H. Tréziny, *Mégara Hyblaea 7. La ville classique, hellénistique et romaine*, Roma, 2017.

Albanese Procelli 2003 = R.M. Albanese Procelli, *Sicani, Siculi, Elimi: forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano, 2003.

Albanese Procelli 2021 = R.M. Albanese Procelli, *Sistemi di stoccaggio delle derrate nella Sicilia indigena in età arcaica*, in *Sicilia Antiqua. In memoria di M. Torelli*, 2021, pp. 29-36.

Arena 1996 = R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, Pisa, 1996.

Barletta 1983 = B.A. Barletta, *Ionic Influence in Archaic Sicily: the Monumental Art*, Gothenburg, 1983 (*Studies in mediterranean archaeology. Pocket-Book*, 23).

Barletta 2006 = B.A. Barletta, *Archaic and Classical Magna Graecia*, in O. Palagia (a cura di), *Greek Sculpture: Function, Materials, and Techniques in the Archaic and Classical Periods*, New York, 2006, pp. 95-96.

Barreca 1956 = F. Barreca, *Megara Hyblaea: rinvenimenti fortuiti durante l'inverno 1954-1955*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 68, 1956, pp. 29-35.



Bechtel 1917 = F. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Hildesheim, 1917.

Bérard 2016 = R.-M. Bérard, *Nécropole Ouest, 1879 : la première fouille gouvernementale à Mégara Hyblaea*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 128-2, 2016, pp. 375-417.

Bérard 2017 = *Mégara* 6.2

Berger 1970 = E. Berger, *Das Blaser Arztrelied*, Mainz, 1970.

Bernabò Brea – Cavalier 2003 = L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunìs Lipára; XII. Le Iscrizioni lapidarie greche e latine delle Isole Eolie*, Palermo, 2003.

Bernabò Brea – Pugliese Carratelli 1946 = L. Bernabò Brea, G. Pugliese Carratelli, *Kouros arcaico di Megara Hyblaea*, in *ASAA*, 25-26, 1946, pp. 56-68.

Bicknell 1973 = P.J. Bicknell, *Kleomrotos of Aminaia and Som(b?)rotidas of Megara Hyblaia*, in *Klarchos*, 15, 1973, pp. 91-100.

Blegen – Palmer – Young, 1964 = C.W. Blegen, H. Palmer, R.S. Young, (a cura di), *Corinth. XIII. The North Cemetery*, Princeton, 1964.

Brugnone 1992 = A. Brugnone, *Le leggi suntuarie di Siracusa*, in *La Parola del Passato*, 47, 1992, pp. 5-24.

Brugnone 2011 = A. Brugnone, *Sicilia ed Egeo orientale. Aspetti e problemi della documentazione epigrafica*, in *Sicilia Antiqua*, 8, 2011, pp. 9-17.

Carter 1998 = J.C. Carter, *The Chora of Metaponto: the Necropoleis*, Austin, 1998.

Cavallari – Orsi 1892 = F. Cavallari, P. Orsi, *Megara Hyblaea: storia, topografia, necropoli e anathemata*, in *Monumenti Antichi della Accademia dei Lincei*, 1, 1892, col. 689-950.

Cordano 2016 = F. Cordano, *I Theodoridai della città greca di Megara Iblea (Sicilia)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 128-1, 2016, [http://journals.openedition.org/Mélanges de l'École française de Romea/3387](http://journals.openedition.org/Mélanges_de_l'École_française_de_Romea/3387).

Cordano 2020 = F. Cordano, *Atene e la lancia*, in R. Amato, G. Barbera, C. Ciurcina (a cura di), *Siracusa, la Sicilia, l'Europa, Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Palermo, 2020, pp. 263-265.

d'Agostino 1985 = B. d'Agostino, *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile. Dialoghi di Archeologia* 3, 1, 1985, pp. 47-58.

Dubois 1989 = L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile : contribution à l'étude du vocabulaire grec colonial*, Roma, 1989 (*Collection de l'École française de Rome*, 119).

Duday 2006 = H. Duday, *Lezioni di archeotanatologia, archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma, 2006.



Duday 2021 = H. Duday, *Les tombes de la nécropole méridionale remontées près du rempart occidental. Recherches dans une nécropole «factice»*, in P. Pelagatti, R. Salibra, R. Amato, R.-M. Bérard, C. Ciurcina (a cura di), *Per Françoise Fouilland. Scritti di Archeologia*, Atene, 2021 (*Annali della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Supplimenti*, 9), pp. 173-196.

Duday, Bérard 2019 = H. Duday, R.-M. Bérard, *La pathologie des sujets immatures dans la nécropole méridionale de Mégara Hyblaea (Sicile)*, in C. Lambrugo (a cura di), *Lo stato di salute dell'infanzia nel mondo antico*, Firenze, 2019, pp. 77-83.

Duday, Bérard, Sourisseau 2013 = H. Duday, R.-M. Bérard, J.-C. Sourisseau, *Les vases en céramique utilisés comme réceptacles funéraires : sépultures primaires à inhumation ou dépôts secondaires à crémation ? Quelques réflexions à propos de la nécropole méridionale de Mégara Hyblaea*, in S. Bouffier, A. Hermary (a cura di), *L'Occident grec de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henri Tréziny*, Aix-en-Provence, 2013, pp. 215-228.

Fabbri – Lo Noce – Viva 2012 = P.F. Fabbri, N. Lo Noce, S. Viva, *Primi dati antropologici dalla necropoli occidentale di Himera*, in C. Ampolo (a cura di), *Sicilia occidentale: studi, rassegne, ricerche*, Pisa, 2012, pp. 73-83.

Frasca 1981 = M. Frasca, *La necropoli di Monte Finocchito*, in *Cronache di archeologia*, 20, 1981, pp. 13-102.

Fuchs 1993 = W. Fuchs, *Die Skulptur der Griechen*, Monaco, 1993.

Gentili 1973 = G.V. Gentili, *Incunaboli coroplastici di stile ionico dalla necropoli siracusana e loro inquadramento nella scuola plastica arcaica di Syrakousai*, in *Bollettino d'Arte*, 58, 1973, pp. 3-8.

Gentili 2002 = G.V. Gentili, *I due Kouroi da Osimo e i tre Kouroi del vecchio Museo Archeologico di Siracusa nello studio e ricordo di Luigi Bernabò Brea*, in L. Bernabò Brea, M. Cavalier, M. Bernabò Brea (a cura di) *In memoria di Luigi Bernabò Brea*, Palermo, 2002.

Gras 1991 = M. Gras, *Occidentalia, Le concept d'émigration ionienne* in *Archeologia Classica*, 1991, pp. 269-278.

Gras 2000 = M. Gras, *Commercio e scambi tra Oriente Occidente* in *Atti del 35e convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1999)*, 2000, pp. 125-164.

Gras 2004 = M. Gras, *Luigi Bernabò Brea e Megara Hyblaea*, in *Bollettino d'Arte*, 2004, pp. 51-58.

Gras 2019 = M. Gras, *François Villard à Mégara Hyblaea, un projet novateur*, in F. Gaultier, P. Rouillard, A. Rouveret (a cura di), *Céramique et peinture grecques dans la Méditerranée antique: du terrain au musée*, Parigi, 2019, pp. 35-46.

Gras 2020 = M. Gras, *Megara Hyblaea nel secondo dopoguerra*, in R. Panvini, F. Nicoletti (a cura di), *Archeologia in Sicilia nel secondo dopoguerra*, Palermo, 2020, pp. 25-32.

Gras – Tréziny 2017 = M. Gras, H. Tréziny, *Groupements civiques et organisation urbaine à Mégara Hyblaea*, in *Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico*, 13-2, 2017, pp. 145-170.



Gras – Tréziny 2021 = M. Gras, H. Tréziny, *Accampamenti. Megara Hyblaea per un modello*, in *Cronache di archeologia*, 40, 2021, pp. 35-49.

Guarducci 1967 = M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, Roma, 1967.

Holloway 1991 = R.R. Holloway, *The Archaeology of Ancient Sicily*, Londra, 1991.

Iacovella 2001 = A. Iacovella, *Les premières fouilles à Mégara Hyblaea (1860-1897)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 113-1, 2001, pp. 401-469.

Jameson *et alii* 1993 = H. Michael, R. Jordan, R.D. Kotansky, *A «lex sacra» from Selinous*, Durham, 1993.

Jeffery 1990 = L.H. Jeffery, *Local Scripts of Ancient Greece*, Oxford, 1990.

Johnston 1989 = A. Johnston, *Aeginetans Abroad*, in *Horos*, 7, 1989, pp. 131-135.

Lamagna – Monterosso 2018 = G. Lamagna, G. Monterosso (a cura di), *Paolo Orsi. I taccuini. Copia anastatica e trascrizione dei taccuini 1-4*, Roma, 2018.

Langlotz 1963 = E. Langlotz, *Die Kunst der Westgriechen in Sizilien und Unteritalien*, Monaco, 1963.

Leclerc – Tarrête 1988 = J. Leclerc, J. Tarrête, *Sépulture*, in A. Leroi-Gourhan (a cura di), *Dictionnaire de la Préhistoire*, Parigi, 1988, pp. 963-964.

Lo Schiavo 2010 = F. Lo Schiavo, *Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del bronzo recente al VI secolo a.C.*, Stuttgart, 2010.

Manni Piraino 1975 = M.T. Manni Piraino, *Koine alfabetica fra Siracusa, Megara Iblea e Selinunte?*, in *Kokalos*, 21, 1975, pp. 121-153.

Michallaki-Kollia 2010 = M. Michallaki-Kollia, *Un ensemble exceptionnel d'enchytrismes de nouveau-nés, de foetus et de nourrissons découvert dans l'île d'Astypalée, en Grèce : cimetière de bébés ou sanctuaire ? (Première approche)*, in A.-M. Guimier-Sorbets, Y. Morizot (a cura di), *L'enfant et la mort dans l'Antiquité, volume I. Nouvelles recherches dans les nécropoles grecques, le signalement des tombes d'enfants*, Parigi, 2010.

Mercuri 2012 = L. Mercuri, *La necropoli occidentale di Castiglione di Ragusa (Sicilia): scavi 1969-1971*, Roma, 2012.

Meunier 1997 = L. Meunier, *Le médecin grec dans la cité hellénistique*, Mémoire de maîtrise, Université Laval, Québec, 1997.

Monterosso 2019 = G. Monterosso, *Le grandi necropoli di Megara Hyblaea e Gela: le campagne di scavo di Paolo Orsi*, in C. Malacrino, M. Musumeci (a cura di), *Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia tra Calabria e Sicilia*, Catalogo della mostra, Reggio Calabria, 2019, pp. 341-350.



Nizzo 2007 = V. Nizzo, *Ritorno ad Ischia: dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Napoli, 2007 (Collection du Centre Jean Bérard, 26).

Nobécourt 1991 = J. Nobécourt, *Un archeologo nel suo tempo: Georges Vallet*, Siracusa, 1991.

Orsi 1893 = P. Orsi, *Siracusa. Relazione sugli scavi eseguiti nella necropoli del Fusco nel dicembre 1892 e gennaio 1893*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1893, pp. 445-486.

Orsi 1895 = P. Orsi, *Gli scavi nella necropoli del Fusco a Siracusa nel giugno, novembre e dicembre del 1893*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1895, pp. 109-192.

Orsi 1899 = P. Orsi, *Pantalica e Cassibile: necropoli Sicule del II periodo*, in *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*, IX, 1899, col. 34-146.

Orsi 1906 = P. Orsi, *Gela: scavi del 1900-1905*, in *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*, XVII, 1906, col. 1-766.

Piccirilli 1975 = L. Piccirilli (a cura di), **Μεγάρικα**: *Testimonianze e frammenti*, Pisa, 1975.

Pugliese Carratelli 1996 = G. Pugliese Carratelli (a cura di), *The Western Greeks. XIV^e exhibition at the Palazzo Grassi, [24.3.-8.12.1996]*, Milano, 1996.

Richter 1970 = G.M.A. Richter, *Kouroi. Archaic Greek Youths: a Study of Development of the Kouros Type in Greek Sculpture*, New York, 1970.

Ridgway 1977 = B.S. Ridgway, *The Archaic Style in Greek Sculpture*, Princeton, 1977.

Robu 2014 = A. Robu, *Mégare et les établissements mégariens de Sicile, de la Propontide et du Pont-Euxin : histoire et institutions*, Bern, 2014.

Rolley 1994 = C. Rolley, *La sculpture grecque. I. La période archaïque*, Parigi, 1994.

Salibra 2016 = R. Salibra, *La necropoli di Passo Marinaro a Camarina: campagna di scavo 1972-1973*, Roma, 2016.

Samama 2003 = É. Samama, *Les médecins dans le monde grec: sources épigraphiques sur la naissance d'un corps médical*, Ginevra, 2003.

Scheid 2008 = J. Scheid (a cura di), *Pour une archéologie du rite. Nouvelles perspectives de l'archéologie funéraire*, Roma, 2008 (Collection de l'École française de Rome, 407).

Sicca 1924 = U. Sicca, *Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia*, Arpino, 1924 (Biblioteca di filologia classica).

Tigano 2002 = G. Tigano (a cura di), *Le necropoli di Mylai (VIII-I sec. a.C.)*, Milazzo, 2002.

Tréziny 2011 = H. Tréziny, *Grecs et indigènes aux origines de Mégara Hyblaea (Sicile)*, in *Römische Mitteilungen*, 117, 2011, pp. 15-34.



Valentino 2017 = M. Valentino, *Il materiale di produzione indigena nelle necropoli di Himera*, in *Kokalos*, 54, 2017, pp. 101-157.

Vallet – Voza 1984 = G. Vallet, G. Voza, *Dal neolitico all'era industriale nel territorio di Augusta*, Siracusa, 1984.

Vassallo 2014 = S. Vassallo, *Le sepolture dei bambini nelle necropoli di Himera*, in C. Terranova (a cura di), *La presenza dei bambini nelle religioni del Mediterraneo antico. La vita e la morte, i rituali e i culti tra archeologia, antropologia e storia delle religioni*, Roma, 2014, pp. 257-290.

Vassilaki 2018 = E. Vassilaki, *Vainqueur glorieux, tyran puissant, oikistès, homme affaibli par la maladie: le portrait de Hiéron de Syracuse dans les scholies pindariques*, in S. David, C. Daude, Muckensturme-Poulle (a cura di), *Le déploiement du sens : actualité des commentaires anciens à la poésie grecque*, 2018, pp. 273-305.

Villari 1984 = P. Villari, *Il rito della sepoltura ad inumazione entro vaso (“enchytrismos”) nella Sicilia Nord-Orientale (antica età del Bronzo – tarda età del Ferro)*, in W.H. Waldren (a cura di), *The Deya Conference of Prehistory: Early Settlement in the Western Mediterranean Islands and the Peripheral Areas*, Oxford, 1984, pp. 465-488.

Ward – Marconi 2020 = A. Ward, C. Marconi, *War and a Life of a Sacred Structure*, in M. Jonasch (a cura di), *The fight for Greek Sicily: society, politics, and landscape*, Oxford, 2020, pp. 18-40.

Finito di stampare nel mese di settembre 2022
presso **La Stamperia Invernale**
Corso Vittorio Emanuele, 484 - Florida (SR)

